



**Dipartimento di Scienze Politiche**

**Cattedra: *Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici***

**PSI 1919-1922**  
*Crisi dello stato liberale*

**Relatore**

*Prof. Andrea Ungari*

**Candidato**

*Augusto Crestani*

*072782*

**ANNO ACCADEMICO**  
**2016/2017**

## INDICE

- INTRODUZIONE.....p.2
- CAPITOLO 1: IL SOCIALISMO ITALIANO
  - Un partito diviso in correnti.....p.12
  - Le contraddizioni del movimento socialista diviso.....p.19
- CAPITOLO 2: IL BIENNIO ROSSO
  - Cause della nevrastenia del dopoguerra italiano.....p.23
  - Lo scontento popolare.....p.33
  - L'azione socialista.....p.39
- CAPITOLO 3: IL DECLINO DEL MASSIMALISMO
  - Italia Rivoluzionaria?.....p.50
  - Il fascismo come strumento della reazione.....p.57
  - Il crollo socialista e l'epilogo dello stato liberale.....p.62
- CONCLUSIONI.....p.71
- BIBLIOGRAFIA.....p.78
- ENGLISH SUMMARY.....p.81

## INTRODUZIONE

Il socialismo da quando prese piede in Italia nel 1882, con il primo deputato eletto, sperimentò una crescita vertiginosa che lo portò ad essere una delle ideologie dominanti degli italiani<sup>1</sup>. Questo viene testimoniato dalla crescita impetuosa dei voti del PSI nelle varie elezioni della fine dell'800 e di inizio '900. Alle prime elezioni politiche del dopoguerra, novembre 1919, il PSI raggiunge il 32,4% e 156 deputati, affermandosi come primo partito in Italia<sup>2</sup>. Il PSI, nel dato periodo, fonda le sue fortune sull'essere uno dei primi partiti di massa della scena politica italiana, basato su un'ideologia popolare e forte che permea e interpreta ogni aspetto della vita politica e dello sviluppo storico. Il socialista, insieme con il popolare e in parte il repubblicano, è fra i primi partiti di massa che avviano verso la distruzione il sistema politico liberale basato sui partiti notabili, variamente democratici e liberali, che avevano retto la Monarchia dall'unità fino al primo dopoguerra. L'avvento e il successo dei partiti di massa creano l'opportunità e lo spazio politico per una rivoluzione nella vita politica italiana.

La classe politica dei notabili destinata al tramonto e l'istituzione regia non riescono a trovare una risposta democratica al cambiamento in atto, che avrebbe portato partiti antidemocratici e antiparlamentari come il PSI, o anticostituzionali come il PRI, o paraconfessionali come il PPI<sup>3</sup>, alle massime cariche dello stato. La soluzione regia liberale fu di affidarsi ad un altro partito sia antidemocratico, che antiparlamentare per condurre il popolo italiano fuori dalla deriva democratica del paese, che avrebbe portato o la rivoluzione socialista nel cuore dell'Europa o il rovesciamento in senso repubblicano della monarchia dei Savoia o l'istituzione di uno stato parateocratico. Durante l'epoca liberale, la formula per escludere la rappresentanza popolare era basata su legge elettorale e trasformismo, nel 1919 le conseguenze imprevedute della Guerra mondiale rovesciano il banco con il suffragio universale e l'istituzione dei partiti di massa. Lo stato liberale ha i giorni contati. La nuova formula sarà basata su un altro partito sia antidemocratico che antiparlamentare, disposto però a salvare sia il re che la vecchia classe politica liberale, il PNF.

---

<sup>1</sup> S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, Editori Laterza, Roma, 1998, p. 48

<sup>2</sup> E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 13

<sup>3</sup> Ivi, p. 27

Ciò che successe tra il 1919 e il 1922 nella vita politica italiana e nelle vicende del PSI è largamente influenzato dalle conseguenze imprevedute e inintenzionali della Guerra mondiale. Durante la Grande Guerra maturano i temi che saranno dominanti nella vita politica non solo italiana, ma anche europea. La violenza e la sacralizzazione della politica derivano dal fanatismo con cui i cittadini si dedicano alle vicende del proprio paese e da un certo senso di abitudine alla violenza dato dalla guerra. La solidarietà nazionale per uscire vittoriosi dal campo di battaglia porta a bollare chiunque operi per la pace come un disfattista antipatriottico. Oltre questi due temi, la Guerra mondiale, più specificatamente le modalità con cui l'Italia entra in guerra, evidenziano l'im maturità del liberalismo italiano nonostante il lungo periodo di incubazione che va dal 1861 al 1914. L'Italia entra in guerra per decreto regio e per acclamazione di piazza, costringendo la maggioranza parlamentare pacifista a cambiare opinione in nome dell'interesse nazionale in un clima di ricatto e violenze. "Gli stessi eccessi a cui arrivano i briganti interventisti, colla aggressione a Bertolini, Facta, Graziadei, ecc. - per cui siamo a pensare se armarci di rivoltella per uscire - dimostrazione che siamo all'acme, ossia alla crisi."<sup>4</sup> Turati con queste parole racconta una giornata della vita ordinaria di un politico contrario all'entrata in guerra. Essere per la pace significava essere contro gli interessi della patria e quindi una persona da aggredire o eliminare.

L'assetto politico italiano del 1914 era caratterizzato da una maggioranza governativa di 370 deputati su 508<sup>5</sup>. Essa era formata dai vari liberali, democratici e radicali. Allo scoppio della guerra le forze politiche italiane si polarizzarono fra interventisti e neutralisti. Il neutralismo era sostenuto da liberali, cattolici e socialisti; l'interventismo veniva invece sostenuto da irredentisti, nazionalisti, socialdemocratici, anarcosindacalisti rivoluzionari e personalità dell'arte e della cultura. Soprattutto questi ultimi, attraverso la figura del vate D'Annunzio, influenzarono in modo determinante la storia verso l'intervento italiano in guerra. In Parlamento la maggioranza era quindi ampiamente neutralista, ma non solo, i sostenitori dell'intervento oltre che in minoranza in senso assoluto, erano anche divisi tra loro sia per le ragioni dell'intervento, sia sui potenziali alleati di guerra. I nazionalisti volevano la guerra a tutti i costi, non importava l'alleanza scelta, la guerra in quanto guerra era giusta perché avrebbe rafforzato la nazione, conducendola a una potenziale grandezza. I sindacalisti anarcorivoluzionari volevano la guerra per approfittare della crisi che sarebbe sopraggiunta ed instaurare la società perfetta. Gli irredentisti vedevano il conflitto come la continuazione delle Guerre di Indipendenza,

---

<sup>4</sup> F. Turati, A. Kulisciuff, *CARTEGGIO IV 1915-1918*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1977, p. 114

<sup>5</sup> G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, 1966; p. 74

miravano alla conquista delle ultime terre irredente austriache. La guerra fu quindi scelta consapevolmente solo da una ristretta minoranza nazionalista, conservatrice e monarchica. La maggioranza neutralista si dovette piegare alla volontà del re e della piazza infervorata dai discorsi del Vate. In questo contesto di usurpazione della dignità parlamentare, solo i socialisti rimasero fedeli alla loro linea neutralista-pacifista in nome della stretta ortodossia marxista internazionalista. Secondo i socialisti italiani, il proletariato non avrebbe guadagnato altro che morte da un conflitto mondiale che sembrava nato per capriccio dei governi borghesi europei e per gli interessi economici capitalisti. Il PSI fu l'unico socialismo europeo che rifiutò l'adesione ai governi di solidarietà nazionale durante la guerra, sostenendo la neutralità prima, durante e dopo il termine del conflitto. "Il momento più tragico della nostra guerra seguì di poco la fase più intensa della propaganda socialista contro la guerra e delle suggestioni rivoluzionarie"<sup>6</sup>. Il rifiuto socialista di sostenere l'Italia nello sforzo bellico e il fatto che le conseguenze degli insuccessi italiani al fronte venivano amplificate dalle prospettive rivoluzionarie propagandate dai socialisti, renderà semplice alle altre forze politiche bollarli come antinazionali e quindi dannosi per la vita politica italiana, segnando, forse in maniera fatale, lo sviluppo del PSI verso il governo del paese o verso la agognata rivoluzione. Ancora più chiaramente su questo tema si esprime Vivarelli: "Ma intanto procedeva quella intensa opera di preparazione psicologica delle masse, generatrice di sentimenti di odio e di desideri di violenza che alimentavano tutto un clima sovversivo, di cui poi il partito stesso risentiva la pressione, e si maturavano all'interno del partito, in un continuo crescendo, i temi del dibattito ideologico in preparazione del prossimo congresso, i quali distaccati da ogni prospettiva di azione politica, sempre più batteranno la strada di un mitico massimalismo rivoluzionario. (...) da Caporetto e mentre ci si avviava verso la conclusione vittoriosa della guerra, la linea dello sviluppo storico della situazione italiana e la linea dello sviluppo ideologico del Partito socialista procederanno in due direzioni progressivamente divergenti."<sup>7</sup>

Per esporre ancora più chiaramente il clima febbrile e la confusione che caratterizzò la scelta politica di intervenire nel conflitto mondiale, mi affido alle parole di Turati e di Anna Kuliscioff:

11 Maggio ore 18, Kuliscioff: "Le tue previsioni [che l'Italia rimanga neutrale] potrebbero verificarsi soltanto a due condizioni: che il Re abbia una volontà decisa contro la guerra, e che Giolitti sia

---

<sup>6</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1991; p. 109

<sup>7</sup> Ivi, p. 124

un leone di coraggio e audacia. Soltanto a queste condizioni sarebbe possibile un pronunciamento della maggioranza parlamentare contro Salandra-Sonnino.”<sup>8</sup>

11 maggio ore 20, Turati: “In seguito alle dichiarazioni di Giolitti, sempre per la pace, il Ministero si presenterà alla camera dimissionario. Tale essendo oggi la probabilità, non pare che occorra più neppure il nostro appoggio al Ministero futuro, che avrebbe assicurata una enorme maggioranza della Camera.”<sup>9</sup>

12 maggio ore 19, Turati: “Se si assoda che nulla sarà pregiudicato prima del 20, che la Camera si riaprirà senza alcun fatto compiuto, potremo scioglierci tranquillamente, ma questa convinzione non è ancora certezza. ... I giolittiani pensano che il Governo, sapendo di non avere che una minoranza minima al Parlamento e nel paese, profitterà di questi 8 giorni per inscenare grosse parate e adulterare l’opinione circa l’opinione del paese: e vorrebbero che noi muovessimo la piazza a delle controdimostrazioni per impressionare il re, che sembra diviso fra due opposte paure. ... La maggioranza è flaccida e non si muove: la piazza non è possibile a noi, di qui, di muoverla.”<sup>10</sup>

14 maggio ore 19, Turati: “Qui si vive un sogno di ubbriachi. ... Ieri sera pareva che avessimo vinto ... Oggi tutto è mutato. Sembra che il Re, il quale aveva egli stesso fatto dimetter il Ministero, si sia spaventato dalle minacce della piazza e della stampa, e smentisca se stesso, o ricusando le dimissioni, o prorogando la sessione di nuovo e ordinando la mobilitazione e lo stato di guerra. ... Sono dunque tutti dei pazzi? ... sarebbe un vero colpo di stato del re imposto dalla piazza – meglio, da un gruppo che simula di essere la piazza.”<sup>11</sup>

Da questo scambio di missive tra la Kuliscioff e Turati risalta chiaro come né i politici, né tanto meno gli elettori sapessero esattamente cosa stesse succedendo. Tutto cambia non solo giorno per giorno, ma anche da un’ora ad un’altra. I politici stessi sono soggetti a cambiamenti d’opinione che li possono portare anche da un estremo verso l’altro, esemplare è la storia di Benito Mussolini: come dirigente del PSI massimalista del periodo, si esprime inizialmente con infuocate parole dalle colonne

---

<sup>8</sup> F. Turati A. Kuliscioff, op. cit., p.104

<sup>9</sup> Ivi, p. 106

<sup>10</sup> Ivi, p. 108

<sup>11</sup> Ivi, p. 117

dell'*Avanti!* contro il “delirium tremens” nazionalista e la messa in scena del Belgio martire, per poi convertirsi ad un acceso militarismo interventista, abbandonando il PSI e la direzione dell'*Avanti!*, compiendo forse la prima delle sue famose “fughe in avanti”, fondando un nuovo partito ed un nuovo giornale. L’abbandono del PSI da parte di Mussolini, oltre che emblematico della fibrillazione politica italiana, crea un trauma nelle persone, fino a quel momento rappresentate dal PSI mussoliniano, che avrà ripercussioni anche sul modo in cui il popolo italiano vivrà l’esperienza di guerra. “Mussolini ha contribuito più di ogni altro ad elevare nel 1914-15, fra il popolo italiano e la guerra, una barriera che nulla potrà abbattere.”<sup>12</sup> Si erse, quindi, una barriera tra la vecchia politica e la nuova rappresentata dai socialisti, tra una politica che protegge i privilegi ed una rappresentante le istanze di pace della maggioranza dei cittadini, più semplicemente tra interventisti e neutralisti. “Questa politica soffre di una debolezza organica, dovuta tanto all’assenza di una vera classe dirigente quanto al divorzio fra le masse popolari ed il nuovo stato.”<sup>13</sup> Durante tutta la storia dell’Italia unita fino a quel momento le masse erano sempre state viste più come sudditi che come elettori titolari di diritti politici. La classe dirigente liberale ha sempre cercato di allontanare dal centro dello stato le rappresentanze popolari e di difendere le istituzioni regie liberali. Questo “peccato originale” afflisse la politica italiana e le sue conseguenze si dispiegarono ampiamente nelle modalità dell’entrata in guerra e nelle modalità con cui l’Italia affronterà il travaglio che la porterà tra le braccia di Mussolini senza opporre quella resistenza che ci si aspetterebbe da una maggioranza di un paese mediamente sviluppato e liberale, in più organizzato in partiti di massa, fra i quali il PSI. Fu per questi motivi quindi che l’Italia non fece mai l’esperienza di una “union sacrée” durante la Guerra. “La divisione tra “neutralisti” e “interventisti” era inevitabile al termine di nove mesi di discussioni a proposito di una guerra che non poteva essere presentata al popolo come una guerra difensiva. Salandra e Sonnino peggiorarono le cose tenendo per tutti quei mesi il paese in uno stato febbrile e tormentoso di ignoranza e di incertezza. Agli errori di Salandra e di Sonnino, Giolitti aggiunse l’ulteriore sbaglio madornale di rifiutare il suo consenso ad una guerra che lui stesso si era adoperato a rendere inevitabile, approvando i negoziati con l’Austria. Tutti questi errori condussero al colpo di stato, che infettò l’atmosfera italiana con il veleno della guerra civile.”<sup>14</sup> Il popolo italiano entrò in guerra quasi involontariamente, la classe politica decise che era necessario un trattamento sanitario obbligatorio contro il socialismo e così fu. “I ceti più elevati e i ceti medi dovevano scegliere tra una rivolta contro il governo che avrebbe potuto avere come conseguenza la rivoluzione minacciata dai socialisti, o la guerra. Decisero che la guerra era il

---

<sup>12</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Editori Laterza, Bari, 1971; p. 8

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 114

male minore. Anche i cattolici temevano la rivoluzione più della guerra. D'altra parte, quel proletariato rivoluzionario, di cui i marxisti di stretta osservanza pretendevano di essere i rappresentanti, non esisteva. La grande maggioranza degli operai e degli agricoltori non voleva la guerra, ma non si curava neppure della rivoluzione sociale. Si sottomisero alla guerra poiché un potente organismo amministrativo li afferrava e li gettava nella fornace, ma non si rivoltarono in modo attivo.”<sup>15</sup> Il partito socialista non proclamò neppure uno sciopero generale. Ed ancora: “La vecchia borghesia, minacciata nei comuni ed al Parlamento, neutralista per spirito conservatore, si converte alla guerra per finirla con la politica riformista che sgretola i suoi privilegi e che provoca l'irruzione di nuovi gruppi sociali nella vita politica del paese.”<sup>16</sup> Si arriva quindi alle “Radiose giornate di Maggio” e al 24 maggio 1915 senza che la maggioranza del paese abbia la possibilità di esprimere la sua opinione, dal momento che la piazza veniva monopolizzata dalle manifestazioni governative inneggianti alla guerra; senza che gli interventisti avessero ancora trovato un motivo valido per entrare in Guerra e attraverso inganni, forzature e demonizzazioni che costituiranno il precedente a ciò che successe nel 1922.

Nel 1915 sono ancora i liberali a tenere le redini del paese ed entrano in guerra alla loro maniera: “[Salandra e Sonnino] Appartenevano a quella vecchia tradizione conservatrice, secondo la quale il diritto di pensare e di comandare apparteneva ad una minoranza di “notabili”, mentre i “sudditi” dovevano obbedire e, se necessario, morire senza pensare, o tutt'al più pensare quello che i “notabili” volevano che pensassero. (...) Questi due uomini entrarono in guerra senza neppure sognarsi che la guerra sarebbe stata fatta da milioni di uomini, i quali non potevano essere mandati a morire senza che si dicesse loro perché. Essi non riuscirono mai ad afferrare la gravità di una crisi che stava mettendo sottosopra non solo l'equilibrio politico internazionale, ma le stesse basi dell'ordine sociale europeo. Negoziavano con i governi di Berlino e di Vienna così come con quelli dell'Intesa antitedesca, come se non esistesse nessun popolo italiano. (...) Davanti al popolo italiano sventolarono soltanto la bandiera del “sacro egoismo.” Si dovette ancora al loro “realismo” se gli italiani ne conclusero che la guerra era un delitto commesso contro di loro dalla cattiva volontà del governo.”<sup>17</sup> La spaccatura tra governo e paese è lampante e la pericolosità del precedente verrà scoperta solo anni dopo. Così si esprime Tasca al proposito: “Così la Camera, eletta a suffragio universale in quelle elezioni del 1913, in cui lo spostamento a sinistra era stato notevole, porterà, malgrado una maggioranza di

---

<sup>15</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 113

<sup>16</sup> A. Tasca, op. cit., p. 8

<sup>17</sup> G. Salvemini, op. cit., pp. 111-112

<<neutralisti>>, all'intervento e ad una dittatura delle destre. Come non notare l'analogia con il dopoguerra, in cui la Camera del 1921, in maggioranza democratica ed antifascista, metterà capo ad un governo Mussolini?"<sup>18</sup>

Dopo aver introdotto una visione dell'ambiente politico italiano passo ora, più precisamente, ad analizzare come la Grande Guerra è stata vissuta dal movimento socialista italiano e come essa abbia determinato ed innescato dei processi nei quali il PSI fu protagonista durante il periodo cruciale della storia d'Italia che va dal 1919 al 1922. Il PSI "sia per i motivi ispiratori, sia per il tono di netta intransigenza e il carattere di rappresentanza popolare che venne assumendo, costituì la espressione più ferma di opposizione alla guerra. (...) esso fu l'unico fra i grandi partiti socialisti dei paesi belligeranti (...) a rimanere fedele all'internazionalismo proletario (...) il gruppo parlamentare socialista fu il solo a votare compatto alla camera (...) contro la concessione al governo dei poteri straordinari. Questo fatto documenta di per sé in quale condizione di isolamento il Partito socialista si trovasse al momento dell'intervento."<sup>19</sup> Ciò si risolse in una linea politica assurda del "né aderire, né sabotare" che eliminava ogni possibilità di incidere sullo sviluppo della storia, confidando in una concezione marxista deterministica della storia che descriveva come necessario il trionfo del socialismo.<sup>20</sup> I socialisti italiani si contentavano di assumere una posizione moralistica e di preparare la coscienza proletaria senza rendersi conto che la loro linea di completa astensione dagli affari dello stato borghese, che verrà confermata anche negli anni successivi, avrebbe avuto conseguenze fatali sia sul potenziale sviluppo di una democrazia borghese, sia su una improbabile possibilità di rivoluzione socialista in Italia. Anzi, in questa situazione, più successo elettorale avesse avuto il socialismo, più avrebbe concorso alla crisi ultima che avrebbe portato al termine l'esperienza liberale italiana. Infatti, più il partito si fosse espanso, più avrebbe limitato lo spazio di azione trasformista ai partiti liberali. Astenendosi i socialisti dal partecipare a qualsiasi governo borghese, essi hanno reso possibile che l'Italia fosse entrata in guerra senza che essi avessero potuto organizzare una qualsivoglia dimostrazione, per non immischiarsi con gli odiati giolittiani e inoltre ha fatto sì che negli anni di maggior successo elettorale del socialismo, 1919-1922, nascesse e conquistasse il potere il fascismo, cioè un movimento politico dell'area politica opposta, senza che il movimento socialista italiano fosse riuscito, ancora una volta, ad organizzare una resistenza organizzata. Ironicamente, la linea politica socialista massimalista, causa dell'isolazionismo intransigente del PSI in quegli anni, era la linea politica che conquistò la

---

<sup>18</sup> A. Tasca, op. cit., p. 11

<sup>19</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 94

<sup>20</sup> Ivi, p. 96

maggioranza del PSI sotto la guida di Mussolini che quindi, non solo sconfisse le forze socialiste dall'esterno con il suo PNF, ma iniziò l'opera preliminare di distruzione dall'interno segnando la storia del PSI sia come dirigente, sia attraverso i veleni che seguirono l'uscita dal partito che convinse ancora di più i socialisti nel loro massimalismo. Il PSI, pur votando compatto, era diviso in almeno due anime ben distinte: una maggioranza massimalista ed una minoranza riformista capeggiata da Turati. Anche questa caratteristica che risale appunto agli anni immediatamente precedenti alla Guerra, ma che può essere fatta risalire anche agli albori del socialismo dato che esso venne declinato nelle maniere più diverse già mentre Marx era ancora in vita, rimane presente nel socialismo italiano anche nel dopoguerra e sarà determinante nelle sorti della democrazia italiana. I massimalisti comportandosi secondo l'ortodossia marxista rifiutavano di avere un qualunque ruolo nella guerra imperialista, i riformisti, invece, dimostrando più realismo, si rendevano conto che dal momento in cui vi era una guerra in atto, essa non poteva essere così estranea ai proletari del proprio paese e probabilmente doveva essere un tema sul quale il socialismo italiano avrebbe dovuto esprimersi, anche sostenendo i proletari che si trovavano costretti a partecipare ad una guerra estranea ai loro interessi di classe.<sup>21</sup> La posizione ufficiale del PSI fu espressa da Serrati chiaramente a partire della conferenza di Zimmerwald del settembre 1915. Essa è fortemente influenzata dal pensiero leninista che si articola in due tesi fondamentali: la prima è la denuncia del carattere imperialista della guerra, senza distinzione fra schieramenti, e la seconda è trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Il PSI accettò ufficialmente solo la prima delle due tesi, anche se, in realtà, aveva già autonomamente denunciato il carattere imperialista della guerra interpretando in maniera ortodossa i principi enunciati nell'Internazionale socialista. Serrati riuscì inoltre a far pubblicare integralmente il manifesto di Zimmerwald sull'*Avanti!* e dette la sua adesione personale anche alla seconda tesi leninista. Nell'aprile del 1916 Serrati pubblica e diffonde clandestinamente anche il manifesto di Kienthal<sup>22</sup>, queste suggestioni esercitarono un fascino sempre presente nella popolazione italiana, presentando un'alternativa più o meno reale alla dura realtà dell'Italia in guerra, soprattutto durante i periodi di maggiore difficoltà militare. Il PSI rappresenta quindi una spina nel fianco continua per le forze ministeriali. La loro attività contraria allo sforzo bellico italiano e la loro astensione da qualunque collaborazione politica con i partiti borghesi creeranno un clima di odio e di sacralizzazione nella politica che persisterà anche una volta concluso il conflitto.

---

<sup>21</sup> R. Vivarelli, op. cit., pp. 97-98

<sup>22</sup> Ivi, p.103

L'Italia si divide in due partiti: i socialisti, neutralisti e gli interventisti, liberalnazionalisti. Entrambi attribuiscono un valore sacro alla loro causa quindi entrambi sono irriducibili e pronti a morire per il loro ideale. Nonostante l'Italia esca vittoriosa dal campo di battaglia, essa ne esce ancor più divisa e pronta a combattere sul terreno nazionale. Le questioni in sospeso sono ancora molte e invocano una risposta. I socialisti e i proletari hanno avuto grossi vantaggi dalla guerra, in senso elettorale e salariale, nonostante la loro netta opposizione alla guerra; chi invece ha sempre sostenuto la necessità di entrare in guerra, liberali, nazionalisti, ceti medi, ne esce sconfitto sia in termini elettorali, sia in termini salariali, sia in termini territoriali. Le tanto agognate terre balcaniche e le colonie tedesche verranno negate all'Italia, ma non solo. La guerra che doveva essere proprio l'antidoto al socialismo, all'entrata delle masse in politica, si rivela completamente inefficace. Le elezioni del 1919 confermano le tendenze pre-guerra: la classe politica liberale è destinata al tramonto, la democrazia liberale deve essere quantomeno riformata. Dalle urne del 1919 escono i seguenti risultati: PSI 32,4%; PPI 20,6%, costituzionali, liberali, democratici 36,9%, socialisti riformisti 1,45%, PRI 1%.<sup>23</sup> I Fasci di Combattimento di Mussolini riscuotono circa 5000 voti e non ottengono alcun seggio.<sup>24</sup> La camera è bloccata, i liberali non riescono a formare un governo stabile, i socialisti continuano nella loro astensione massimalista da qualsiasi contatto con lo stato borghese, fomentando prospettive rivoluzionarie nel proletariato italiano, il ceto medio italiano non ha rappresentanza. Questa classe sarà fondamentale nello sviluppo della storia d'Italia. Nelle elezioni del 1919 le astensioni furono del 43,4%.<sup>25</sup> "L'area dell'astensionismo, che riguardava soprattutto i centri urbani e comprendeva probabilmente i ceti borghesi più conservatori, rimasti estranei oppure ostili alla accelerata democratizzazione dello Stato, e comprendeva anche, probabilmente, una larga parte dei ceti medi, che erano stati interventisti, nutrivano sentimenti nazionalisti e non si sentivano adeguatamente rappresentati dai partiti in competizione. (...) Ormai delusi dai tradizionali partiti della democrazia liberale e radicale che apparivano logori ed invecchiati; osteggiati dal Partito socialista che, nella retorica massimalista, prometteva il loro annientamento come classe sociale; diffidenti verso la nuova democrazia promessa dal Partito popolare, che appariva loro troppo ombreggiata da influenze clericali e dal retaggio del neutralismo cattolico, questi settori del ceto medio rimasero probabilmente fuori dalla competizione, che si presentò, per i toni della campagna elettorale, come una protesta contro la guerra e una condanna del nazionalismo."<sup>26</sup> Questa intera classe sociale in libera uscita sarà la base del movimento che scuoterà il sistema politico italiano, scagliandosi in primo luogo e con più violenza contro le organizzazioni

---

<sup>23</sup> E. Gentile, op. cit., p,13

<sup>24</sup> Ibidem

<sup>25</sup> Ivi, p. 12

<sup>26</sup> Ivi, pp. 12-13

politiche e sindacali socialiste che saranno spazzate via mediante un'astuta condotta politica e una straordinaria organizzazione militare. Tanto bastò per liquidare la democrazia italiana e costringere all'esilio interi partiti, compresi il possente PSI e il neonato PCdI che sommati avevano raggiunto alle elezioni del 1921 il 29,3% dei voti.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> E. Gentile, op. cit., p. 15

## IL SOCIALISMO ITALIANO

### *Un partito diviso in correnti*

Il Partito Socialista Italiano è uno dei partiti politici organizzati più antichi del sistema politico italiano. Viene fondato nel 1892 a Genova con il nome di Partito dei Lavoratori Italiani<sup>28</sup>, denominazione che si evolverà nel tempo fino al Congresso di Parma del 1893 dove il partito assumerà il nome definitivo con la sigla PSI<sup>29</sup>. Fin dalla sua nascita, il partito sperimenta al suo interno un vivace dibattito intorno all'ortodossia rispetto al marxismo dell'azione politica e del programma politico da adottare. Essendo il marxismo un'ideologia soggetta a varie interpretazioni ed essendo il Partito socialista il depositario ufficiale del marxismo in Italia, le discussioni interne assumono un'importanza sostanziale per l'identità del partito. L'ideologia marxista è vista come una religione, una ragione di vita a volte, le discussioni ideologiche a proposito della verità marxista da adottare sono quindi fondamentali e creano correnti d'opinione diverse internamente al partito. Le correnti principali che attraversano il socialismo italiano del periodo sono la riformista e la massimalista. Dalla corrente massimalista si scinderà in seguito una corrente ultra massimalista, comunista. Le tre correnti coabitano nello stesso partito fino al 1921, anno di fondazione della sezione d'Italia del Partito Comunista<sup>30</sup>. Massimalisti e riformisti invece continueranno la loro coabitazione nel PSI fino al 1922<sup>31</sup>. Durante questi anni di coabitazione, il problema delle correnti interne si stava progressivamente accentuando dal momento in cui le correnti iniziavano ad entrare in contrasto con il primato, l'unità e la disciplina del partito. Il potenziamento degli organi dirigenti centrali era un caposaldo del modello dei nuovi partiti organizzati ed era necessario proprio per garantire coerenza tra ideologia e azione politica, coerenza ancor più importante per un partito come il socialista che si proponeva come detentore di una verità assoluta quale era la dottrina rivelata da Marx. “Sono per l'unità e sono per la disciplina, ma domando che l'unità non sia un'unità unilaterale, non sia una sopraffazione, ma implichi reciproci doveri, di rispetto, di riguardo, di possibilità, data a tutte le opinioni, di far sentire la propria voce. L'unità mantenuta col frustino ridurrebbe il Partito a una congrega spregevole... Siamo un Partito di discussione, di concordia, di libertà, di fiducia dentro le grandi linee del programma;

---

<sup>28</sup> S. Rogari, op. cit., p. 75

<sup>29</sup> G. Sabbatucci V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'ottocento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008, p. 311

<sup>30</sup> G. Sabbatucci V. Vidotto, *Storia Contemporanea Il novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008, p. 79

<sup>31</sup> Ivi, p. 84

non possiamo diventare un partito di servi, che si piegano tremanti al cenno di un padrone. Disciplina. Sì, ma non disciplina da caserma, né da convento.”<sup>32</sup> Così Turati riassume l’idea dei riformisti, in quel momento minoranza, a proposito della disciplina di partito. Per andare alla ricerca delle origini delle scissioni del socialismo italiano, è necessario guardare al conflitto mondiale, poiché è durante l’ultimo anno di guerra che si accentuano le divisioni interne. I riformisti, di fronte alla patria invasa, svolgono un’azione politica propria, in netta contrapposizione con la dirigenza massimalista, aderendo anche all’ordine del giorno Boselli del novembre 1917 che parlava di “concordia nazionale” e di “fusione di tutte le energie per fronteggiare l’invasione nemica”<sup>33</sup>. La dirigenza massimalista si trovò inoltre a dover fronteggiare la nascita, già nell’estate 1917, di una frazione “intransigente rivoluzionaria” che ispirandosi alle teorie leniniste voleva sviluppare l’opposizione alla guerra sino alle estreme conseguenze: la rivoluzione armata<sup>34</sup>. Negli anni della Guerra mondiale maturano inoltre alcuni dei problemi che affliggeranno il socialismo anche in seguito. La netta opposizione alla guerra afferma tra i socialisti una tendenza moralistica che rende impossibile qualunque collaborazione con qualunque partito borghese, determinando una carenza di una reale linea politica. L’isolamento politico conduce alla definizione di una linea politica deterministica “secondo la quale confidando in uno sviluppo autonomo delle cose ci si illude che al successo politico dei propri ideali basti <<preparare gli animi>> per il giorno in cui, sopraffatta dalle proprie contraddizioni, la classe avversaria verrà a natural fine.”<sup>35</sup> La fede nel materialismo storico e quindi la convinzione che, qualsiasi cosa accada, il capitalismo è destinato al fallimento tra “brividi felini”, sarà un tratto caratteristico dei socialisti italiani non solo della loro condotta politica, ma anche della loro resistenza e della loro interpretazione del fascismo.

Nel PSI coabitarono fino al XIX congresso nazionale, svoltosi a Roma dal 1 al 4 ottobre 1922, una direzione massimalista e un gruppo parlamentare in maggioranza riformista<sup>36</sup>. I riformisti in quell’anno, dichiarandosi disposti a sostenere un governo borghese per frenare l’avanzata fascista, si erano autoesclusi dal Partito socialista secondo i massimalisti. La linea di purezza dallo stato borghese imposto dalla dirigenza massimalista rende la visita di Turati al Re, motivo di rottura definitiva fra riformisti e massimalisti. Ai riformisti, che comunque avevano perduto la maggioranza in seno al partito già dal congresso di Reggio Emilia, rimaneva la maggioranza nelle organizzazioni sindacali,

---

<sup>32</sup> E. Gentile, op. cit., p. 35

<sup>33</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 118

<sup>34</sup> Ivi, p. 117

<sup>35</sup> Ivi, p. 96

<sup>36</sup> E. Gentile, op. cit., p. 36

in molte cooperative, organizzazioni economiche ed assistenziali. “Tutto ciò, ove si consideri l’insieme del <<movimento socialista>>, cioè l’insieme degli organizzati e non i soli iscritti al partito, mette in dubbio la consistenza effettiva della maggioranza massimalista, dato che solo una minoranza degli aderenti alle organizzazioni socialiste, prese nel loro complesso, aveva la tessera del partito.”<sup>37</sup> La dirigenza massimalista del PSI non rappresentava quindi veramente lo spirito della maggioranza del proletariato italiano che probabilmente era di animo meno rivoluzionario, proprio perché la tessera del partito, e quindi il diritto di votare la dirigenza al congresso, non era posseduta da tutti i proletari italiani. Filippo Turati era il leader della corrente riformista che nonostante facesse sfoggio di linguaggio ugualmente rivoluzionario come i compagni massimalisti, non considerava probabile una rivoluzione comunista in Italia e per questo non era il suo obiettivo ultimo. La rivoluzione socialista, secondo i riformisti, era il risultato dello sviluppo dei mezzi di produzione come insegnato da Marx, ma doveva essere il risultato di un lento ed inesorabile lavoro di riforme che avrebbero mutato la struttura sociale e politica dello stato. “La loro rivoluzione era una specie di fenomeno naturale, come la rivoluzione della terra intorno al sole, alla quale la razza umana deve adattare per le semine e per i raccolti.”<sup>38</sup> Il partito nel frattempo avrebbe dovuto educare e preparare la classe proletaria a prendere il potere nel momento in cui le condizioni per il socialismo fossero state pronte. Per far maturare queste condizioni, i riformisti avrebbero auspicato anche alleanze o almeno compromessi con altri partiti borghesi, ma con tendenze democratiche. Il piano riformista era comunque di arrivare al potere per via elettorale, per poi trasformare la democrazia politica in una democrazia economica. Lo stretto rapporto esistente tra evoluzione economica e trasformazione politica è evidente. Esempio di condotta riformista è la battaglia per il giorno lavorativo di otto ore, conquista della quale Marx stesso nel 1864 tesseva le lodi, considerandone “gli immensi benefici fisici, morali ed intellettuali” che avrebbe portato per la classe operaia.<sup>39</sup> Dovendo i lavoratori prepararsi a sbarazzarsi delle catene del capitalismo per via elettorale, devono quindi maturare una loro coscienza politica autonoma. La riduzione dell’orario lavorativo consente all’operaio di informarsi e meglio prepararsi alla lotta politica. Il rapporto tra economia e politica e la persuasione che i lavoratori stessi si debbano spezzare le proprie catene sono argomenti puramente marxisti. Turati si distacca dal marxismo ortodosso nella sua visione armoniosa e senza troppe scosse della rivoluzione, secondo lui il socialismo maturerà insieme alle coscienze delle masse, ma anche della borghesia. Tutto ciò spiega il perché Turati non abbia mai deciso di andare al potere anche quando ne avrebbe avuto la possibilità: “Partecipazione al potere? Si dovrebbe, forse; non si può certamente”<sup>40</sup>. Turati è perfettamente cosciente che dovrebbe

---

<sup>37</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 98

<sup>38</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 169

<sup>39</sup> K. Marx, Indirizzo inaugurale dell’Associazione internazionale degli operai, 1864

<sup>40</sup> A. Tasca, op. cit., 121

partecipare ad un governo borghese per meglio condurre il percorso italiano verso il socialismo, ma riconosce ancor di più che le masse sono impreparate ad un governo socialista, non capirebbero. Questo giustificherà poi anche il ritardo con cui i riformisti infine diedero la loro potenziale disponibilità ad un governo di unità antifascista che arriverà solo nel 1922<sup>41</sup>, quando ormai il fascismo non sarebbe potuto più essere frenato. Tornando al periodo del conflitto mondiale, le tesi leniniste erano quindi implicitamente rifiutate dai riformisti, proprio perché Lenin proponeva come necessario un momento di rottura rivoluzionaria armata contro il governo borghese in difficoltà a causa della guerra. Lenin e il suo esempio di rivoluzione vittoriosa sono però antagonisti troppo forti per la politica riformista che perde consensi anche nelle masse sempre più stanche a causa delle sofferenze della guerra. Il socialismo italiano si allinea al socialismo vittorioso russo. Il motivo di ciò è tanto semplice quanto, secondo me, errato: dal momento che in Russia il socialismo ha vinto, noi italiani, se vogliamo il socialismo, dobbiamo imitarli. Questa visione non tiene assolutamente conto delle differenze politiche, economiche e sociali, ma anche geografiche, tra due paesi profondamente diversi come Russia e Italia. Tali differenze avrebbero dovuto rendere chiaro il fatto che il percorso verso il socialismo italiano sarebbe dovuto essere profondamente diverso, ma non fu così. I riformisti non ebbero mai la possibilità di sperimentare il loro metodo. Nel 1922, non riuscirono ad andare al governo perché decisero di rendersi disponibili troppo tardi, quando ormai non avrebbero più potuto incidere sullo sviluppo degli eventi; nel 1919, condividendo la linea massimalista, rifiutarono di affrontare la crisi del dopoguerra insieme agli altri partiti perché nella loro visione “la liquidazione della guerra deve esser fatta da coloro che l’hanno voluta (...) noi saremmo il più malaccorto dei partiti (...) se ci disponessimo a sostituirci ad essi in questo momento, liberandoli dalle loro responsabilità.”<sup>42</sup>

Erano quindi i “socialisti rivoluzionari” che avevano le redini del PSI. Essi erano in maggioranza sia nelle organizzazioni politiche che nell’esecutivo nazionale del partito. Il nome “massimalisti” con il quale vengono denominati, fu adottato nel 1918 come traduzione italiana di bolscevichi.<sup>43</sup> La rivoluzione bolscevica muta la visione della realtà socialista e nel Congresso del 1918 viene adottato come punto del programma socialista “l’istituzione della repubblica socialista e la dittatura del proletariato”.<sup>44</sup> Nella loro visione il proletariato, che per definizione è rivoluzionario, era pronto per la rivoluzione e avrebbe dovuto agire direttamente per rovesciare lo stato borghese, approfittando della

---

<sup>41</sup> G. Sabbatucci V. Vidotto, *Il novecento*, p. 83

<sup>42</sup> G. Lazzeri, *Filippo Turati*, Caddeo, Milano, 1921, p. 198

<sup>43</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 171

<sup>44</sup> *Ibidem*

crisi del dopoguerra. Essi avrebbero solamente dovuto seguire la massa proletaria verso la rivoluzione. Non si adoperarono mai per far precipitare gli eventi o per preparare piani di azione concreti, procurarsi armi o organizzare nuclei armati. La loro adesione al marxismo era caratterizzata da una rigida ortodossia e quindi solo l'idea di allearsi con partiti non socialisti era considerata un'eresia. Chiunque non sia socialista è borghese per definizione, non era possibile quindi alcun compromesso tra bene e male, fedeli e peccatori, proletariato e capitalisti. La loro visione della realtà era completamente mistificata dall'ideologia rivoluzionaria che non permetteva loro di distinguerla secondo l'intero spettro dei colori, ma solo fra bianco e nero, o meglio: rosso e nero. La Rivoluzione russa, oltre al nuovo nome, porta nella corrente massimalista due problemi nuovi: la necessità di completa scissione dal mondo borghese e del ricorso alla violenza rivoluzionaria. Seguendo, almeno formalmente, queste teorie il massimalismo guadagna terreno, e ne perde il riformismo, nel cuore dei proletari italiani. “Le pazienti esortazioni dei riformisti, piene di buon senso ma psicologicamente inadeguate e prive di mordente politico, trovano sempre meno orecchie disposte ad ascoltarle; mentre il linguaggio barricadiero e demagogico dei massimalisti, la cui semplicità di temi aveva facile presa su animi in gran parte ingenui e sprovvisti e in ambienti sociali largamente depressi, rispecchiava più fedelmente la inquieta ansia di rinnovamento delle masse, in cui le immagini della Rivoluzione russa si incontravano, specialmente nelle campagne, con un'antica tradizione di messianesimo.”<sup>45</sup> Il massimalismo italiano aveva comunque già espresso la sua sostanziale condivisione del leninismo già prima della vittoria bolscevica dalle pagine dell'*Avanti!*, che infatti verrà descritto come “il primo organo ufficiale in Europa del sovietismo”<sup>46</sup>. L'appoggio alle tesi leniniste rendeva il nuovo concetto di rivoluzione cardine del programma socialista ed essendo presentato come sbocco necessario della situazione italiana, iniziava l'opera di indottrinamento delle masse verso la rivoluzione armata. L'adesione massimalista alle tesi di Lenin era tanto risonante nelle pagine di giornale quanto vuota nelle loro reali azioni politiche. Essi infatti non espulsero i menscevichi, riformisti non appena dichiararono la piena adesione alle tesi di Lenin, delle quali l'espulsione dei riformisti era un presupposto fondamentale per la vittoria del socialismo. Adottarono, in effetti, solo un linguaggio più marcatamente rivoluzionario che dimostrava una straordinaria efficienza nell'agitare gli animi delle masse e nel renderli disponibili alla lotta. I massimalisti non andavano oltre, una volta che la sommossa fosse in atto, la direzione del partito o dei sindacati era sempre presa di sorpresa o rifiutava di prenderne il controllo. “Nessuno, né i riformisti, né i rivoluzionari sapeva che fare, quali parole d'ordine comunicare alla massa, la quale voleva la fine della guerra e la rivoluzione, ma non aveva la minima idea sui

---

<sup>45</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 110

<sup>46</sup> A. Balabanoff, *Memorie*, Società editrice Avanti!, Parigi 1931, p. 103

mezzi da adoperare per raggiungere questi obiettivi, così grandiosi e così alti.”<sup>47</sup> Il linguaggio rivoluzionario apocalittico, vuoto di una preparazione reale al precipitare degli eventi, agisce come un narcotico sia per il partito, dal momento che la popolarità del socialismo aumenta, che per le masse, convinte dal partito che la rivoluzione sia prossima. Queste formule vuote creano “una psicologia parassitaria, quella dell’erede al capezzale di un morente – la borghesia – del quale non val nemmeno la pena di scorciar l’agonia. Attendendo l’eredità, ormai assicurata, la vita politica italiana si trasforma in un banchetto permanente in cui il capitale della rivoluzione <<prossima>> si dissipa in orgie di parole.”<sup>48</sup> La via rivoluzionaria per la conquista del potere risultava quindi impraticabile per via dell’incapacità dei leader socialisti, così come lo era la via elettorale a causa della linea di ferreo isolamento dalle altre forze politiche borghesi. Il PSI si trovava “in uno sterile isolamento; la predicazione rivoluzionaria disgiunta da ogni direttiva di tattica e di strategia, si risolveva in una istigazione retorica, evocatrice di una mitica palingenesi sociale.”<sup>49</sup> La vera tempra dei massimalisti si rivela nella decisione del 10 settembre 1920 di non avvalersi della facoltà, prevista nel patto d’alleanza con la C.G.L., di prendere in mano la direzione delle sommosse che avevano portato all’occupazione delle fabbriche italiane, riducendo questo movimento ad uno sciopero economico senza conseguenze politiche. I massimalisti non erano in realtà così bolscevichi come pretendevano di essere: persero mesi a predicare la rivoluzione, ma non previdero e non prepararono nulla per compierla effettivamente. Scaricati dalla responsabilità di guidare una rivoluzione vera e propria, si dedicarono a scagliarsi contro i colpevoli della mancata rivoluzione, accusando di tradimento i dirigenti sindacali e l’ala riformista del partito. Accusa che inoltre rivela una volta di più la loro impreparazione e inadeguatezza rispetto al leninismo: Lenin non chiese il permesso per avviare la rivoluzione, avrebbe piuttosto, e in effetti così fece in seguito, eliminato fisicamente, in nome della rivoluzione e del socialismo, chiunque gli si fosse opposto.

Internamente alla corrente massimalista, probabilmente conseguenza dell’inefficacia dell’azione massimalista, nasce una tendenza ultramassimalista. Questo gruppo di estremisti romperanno con il Partito socialista e formeranno, al termine del XVII Congresso del PSI tenutosi a Livorno dal 15 al 20 gennaio 1921, il Partito Comunista d’Italia – Sezione dell’Internazionale Comunista.<sup>50</sup> Nemmeno loro riusciranno a elevarsi a novelli Trotsky o Lenin per condurre il proletariato rivoluzionario italiano verso la meta ultima del socialismo. Fra le loro caratteristiche principali, similmente ai loro precedenti

---

<sup>47</sup> M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 72

<sup>48</sup> A. Tasca, op. cit., p. 123

<sup>49</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 113

<sup>50</sup> E. Gentile, op. cit., p. 42

compagni massimalisti, fu sempre presente l'accusare gli altri socialisti di tradire la rivoluzione, che intanto non arrivava mai. "Se avessero capito che nelle masse italiane non esisteva uno stato d'animo rivoluzionario, sarebbero stati meno feroci nei loro attacchi contro gli altri compagni; ma nelle loro catterve di opuscoli avevano imparato che il "proletariato" era rivoluzionario per definizione, e quindi ricercavano altrove e non nel proletariato stesso la ragione dell'immobilità del proletariato, che ritrovavano nel tradimento dei capi."<sup>51</sup> La nascita della corrente comunista, come detto, si può far risalire all'eco della Rivoluzione russa, essa riassumeva la linea d'azione dei socialisti italiani più estremi. Il nascente partito era formato, non solo da una forte componente di intellettuali che formavano l'avanguardia direzionale, ma anche da operai che potevano avere esperienze pregresse di anarchismo e sindacalismo rivoluzionario. La tradizione anarchica italiana aveva infatti origini proprie, indipendenti dal socialismo. In molti centri socialisti come Roma o Torino, subendo il contatto spontaneo con gli altrettanto rivoluzionari anarchici, i socialisti, poi comunisti, maturano la loro sostanziale adesione anche alla seconda delle tesi leniniste, traducendo la propaganda pacifista del "né aderire, né sabotare" verso un significato più propriamente leninista e rivoluzionario. "Non ci si limitava più alla protesta verbale e alla denuncia teorica, ma si intendeva ricorrere a mezzi più efficaci per ottenere più positivi risultati."<sup>52</sup> Il Partito comunista aderisce alle 21 condizioni poste dall'Internazionale, assume uno statuto fortemente centralizzato e rende "obbligatoria per tutti gli iscritti la più stretta disciplina nella loro azione alle risoluzioni stesse, attraverso la interpretazione e le disposizioni degli organismi centrali direttivi internazionali e nazionali".<sup>53</sup> Nonostante ciò, anche il PCdI sperimenterà disaccordi interni. Gramsci e Bordiga, due dei fondatori del PCdI, avevano due visioni diverse sul rapporto tra partito e masse. Bordiga, di opinione più strettamente leninista, voleva mantenere il partito come avanguardia della rivoluzione armata. Il PCdI doveva essere formato da rivoluzionari di professione con lo scopo di abbattere lo stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato. Essi dovevano rimanere il più possibile isolati anche dalle masse, non ancora coscienti della loro funzione nel materialismo storico e che potenzialmente avrebbero potuto intralciare la presa del potere. Secondo Gramsci, il PCdI avrebbe dovuto non solo guidare la rivoluzione armata, ma avrebbe dovuto anche svolgere una funzione pedagogica, coinvolgendo tutte le associazioni operaie, formandone la coscienza rivoluzionaria, per condurle poi verso la meta comune del socialismo. La via privilegiata dal Partito comunista fu quella bordighiana, essendo egli stesso il segretario. Il PCdI sarà quindi un gruppo di rivoluzionari di professione scelti e preparati per condurre la Rivoluzione, ritenuta per giunta imminente.<sup>54</sup> Il Partito Comunista d'Italia voleva quindi differenziarsi dal PSI massimalista

---

<sup>51</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 173

<sup>52</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 108

<sup>53</sup> E. Gentile, op. cit., p. 42

<sup>54</sup> Ivi, p. 44

per la coerenza e l'ortodossia marxista leninista. Il PCdI aderisce in toto alle 21 condizioni della Terza Internazionale e si propone come nuova organizzazione ufficiale del comunismo in Italia. Il PSI non sottomettendosi al primo socialismo vittorioso della storia, perde il monopolio di chiesa del socialismo in Italia. Il PCdI vorrebbe essere più strettamente leninista, superando le "formule sterili e negative", precisando che "tutta l'azione socialista dovrà esplicarsi, esclusivamente, sul terreno della lotta di classe con tattica strettamente e sinceramente rivoluzionaria" perché "la violenza è l'ostetrica di tutte le vecchie società gravide di vita nuova: è lo strumento con cui si adempie il movimento storico e si infrangono le forme politiche irrigidite e morte."<sup>55</sup> Anche loro rifiutano quindi ogni forma di collaborazione con le istituzioni borghesi, puntando al loro abbattimento. La loro linea politica generale non si discosta molto da quella massimalista, come d'altronde anche la loro condotta politica è molto simile. I comunisti, pur predicando una tattica più marcatamente rivoluzionaria e l'astensione da qualunque contaminazione borghese, si presenteranno alle elezioni del 1921 come il PSI invece di preparare la rivoluzione armata "con tattica strettamente e sinceramente rivoluzionaria".<sup>56</sup>

#### *Le contraddizioni del movimento socialista diviso*

Le nuove frizioni tra "riformisti" e "massimalisti", come detto, risalgono al conflitto mondiale. Non erano in conflitto nella condanna alla guerra, ma sulle conseguenze della loro opposizione. I "massimalisti", condannando la guerra, rifiutavano qualunque tipo di appoggio o soccorso alle istituzioni borghesi. La solidarietà nazionale, i problemi pratici della guerra per i "massimalisti" erano conseguenze dirette del capitalismo e quindi temi ai quali il socialista non avrebbe dovuto dare nessun peso né tantomeno un eventuale aiuto. Il "riformista", nonostante condannasse come i suoi compagni sia la guerra, sia lo stato borghese, considera la guerra e lo stato borghese come un dato storico. Il "riformista" si rende conto che, volente o nolente, quella è la situazione in cui si trova ad operare. Di fronte alla guerra, al venir meno della solidarietà internazionale, egli capisce che la patria e la collaborazione tra le classi assumono un valore almeno relativo e non sono da condannare a priori. Di fronte al pericolo di un'invasione, il destino dello stato nazionale non è così estraneo agli interessi del proletariato italiano. In effetti se l'invasione avesse successo, non esisterebbe più nemmeno il proletariato "italiano", nel senso giuridico del termine, e quindi anche le possibilità di un'eventuale rivoluzione in Italia calerebbero sensibilmente, in caso di invasione da parte di uno stato che quindi

---

<sup>55</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 121

<sup>56</sup> Ibidem

sarebbe anche molto più forte della monarchia italiana e più difficile da rovesciare. Ma anche il solo fatto che la guerra venga combattuta in prima linea in maggioranza da contadini ed operai, dovrebbe far riflettere il partito che ne dovrebbe rappresentare gli interessi sul fatto che la guerra non sia così estranea ai loro interessi e alla loro lotta di classe. L'azione politica delle due correnti principali del socialismo italiano da qui iniziano a prendere due forme diverse che le porteranno a diventare incompatibili tra loro. La convivenza di due anime così differenti a capo del movimento socialista porterà contraddizioni evidenti ed inevitabili. Nell'estate del 1920, i capi riformisti della C.G.L. firmano a Mosca un patto per il "trionfo della rivoluzione sociale e della repubblica universale dei Soviet".<sup>57</sup> Il clima in Italia è rovente e agitato dalle prediche rivoluzionarie massimaliste, il proletariato è convinto dal partito che la rivoluzione sia prossima, ma, allo stesso tempo, la C.G.L. invita il proletariato ad appoggiare la nuova legge sulle assicurazioni sociali fondate sul contributo di stato, datori di lavoro e assicurati. La contraddizione è evidente e il proletariato la percepisce chiaramente. La rivoluzione è ormai vicina e il proletariato dovrebbe accettare di contribuire alle assicurazioni sociali? Riformisti e massimalisti, con il loro socialismo fluttuante, confondono e illudono il proletariato, disperdendone le forze. Ancora a proposito del socialismo fluttuante italiano, nel marzo 1920 Turati, mentre ancora militava per il PSI massimalista, rilascia un'intervista al *Manchester Guardian* affermando che non ci fosse ragione di temere una crisi rivoluzionaria in Italia e che i massimalisti "giocano col fuoco delle teorie sovietiche soltanto per mantenere le masse in uno stato di tensione e di fermento (...) queste teorie sono concezioni puramente leggendarie, programmi immaturi, che non servono per uso pratico."<sup>58</sup>

Caratteristica peculiare di tutti i movimenti rivoluzionari italiani, compreso il movimento anarchico, è il loro profondo odio verso gli altri movimenti rivoluzionari. "Ogni rivoluzionario odiava i rivoluzionari suoi vicini più del capitalismo".<sup>59</sup> Tutti si accusavano a vicenda di tradire le rivoluzioni e di essere i principali colpevoli del persistere del capitalismo in Italia. Pur essendo tutti concordi nella loro adesione al marxismo, escludendo gli anarchici, i diversi socialisti italiani, già mentre erano uniti in un unico partito ed ancor di più una volta divisi, si odiavano visceralmente a vicenda. Al momento della scissione tra riformisti e massimalisti, avvenuta nell'ottobre 1922, i massimalisti confermano il loro odio per i riformisti. Essi erano colpevoli di aver rinnegato "il contenuto rivoluzionario del socialismo", di essere "indulgenti e complici di tutte le illusioni democratiche e critici feroci

---

<sup>57</sup> A. Tasca, op. cit., p. 124

<sup>58</sup> Filippo Turati, *Manchester Guardian*, 12 marzo 1920

<sup>59</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 174

della rivoluzione russa e della III Internazionale”.<sup>60</sup> Il riformismo era la “degenerazione democratica e parlamentare del socialismo”.<sup>61</sup> I riformisti al momento della scissione, nonostante la speranza di Turati di separarsi senza rancori dai massimalisti per tenere aperta la possibilità di una riunificazione del socialismo italiano, ribadiscono le loro pesanti accuse ai massimalisti dalla mentalità integralista, infatuati del mito bolscevico, cultori della violenza e con ambizioni dittatoriali, una linea politica considerata dai riformisti come una negazione del socialismo.<sup>62</sup> Una volta depurato il PSI dai riformisti, non vi sarebbe stata nessuna ragione in teoria per un doppio partito socialista massimalista in Italia quali erano il PSI e il PCdI. La III Internazionale ne ordina infatti la fusione, ma anche in questo caso gli odi profondi fra le due frazioni sono impossibili da sanare. Al ritorno dal IV Congresso dell’Internazionale, dove si decise l’unificazione dei partiti massimalisti italiani, Serrati, capodelegazione del PSI, trova il suo giornale, *L’Avanti!* occupato da una frazione interna che si oppone all’unione con i comunisti. I “defensionisti” sono guidati da Nenni che denuncia la decisione presa come sbagliata perché “la fusione dei due partiti non può essere imposta dall’alto, essa deve maturarsi dal basso. Non può essere improvvisata ma lentamente preparata.”<sup>63</sup> La disputa tra “defensionisti” e “fusionisti” si risolverà con il rifiuto socialista di unirsi con i comunisti, l’espulsione del PSI dalla III Internazionale e una nuova scissione interna. I cosiddetti “terzini”, sostenitori delle indicazioni della III Internazionale, guidati da Serrati, abbandonano il partito e aderiscono al PCdI, inasprendo rivalità e tensioni tra comunisti e socialisti italiani.

La tormentata elaborazione teorica del socialismo italiano conduce al frazionamento delle forze e delle energie. Tutti gli attori rivoluzionari in campo, cercando la via migliore per raggiungere la meta ultima del socialismo, in realtà contribuiscono direttamente alla sconfitta dei socialisti italiani e all’affermarsi in Italia di un movimento fascista al governo. A prescindere dalle condizioni economiche, sociali e politiche italiane, le possibilità rivoluzionarie sono state gravemente compromesse, in primo luogo, dalle personalità alla guida del movimento proletario. “Ma a chi guardi le figure più rappresentative dei massimalisti italiani, un Lazzari, un Serrati, un Vella, attraverso le scarse ma più significative testimonianze di cui disponiamo, non sfugge come ad essi la stoffa di rivoluzionari facesse del tutto difetto.”<sup>64</sup> In Italia ci sarebbe stato bisogno di un vero rivoluzionario, alla Lenin o alla Trotsky, per condurre il proletariato italiano verso una rivoluzione che sarebbe potuta essere comunque

---

<sup>60</sup> E. Gentile, op. cit., p. 123

<sup>61</sup> Ibidem

<sup>62</sup> Ivi, p. 127

<sup>63</sup> Ivi, p. 124

<sup>64</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 111

sconfitta o vittoriosa. Il più grave peccato dei dirigenti socialisti dell'epoca, che pur predicavano di agire per la rivoluzione e che quello fosse il loro fine, fu di non aver provato mai veramente ad agire, dando seguito ai loro discorsi. "Mussolini aveva buon giuoco, quindi, quando scherniva questi pseudorivoluzionari chiamandoli dei buoni a nulla."<sup>65</sup> Probabilmente, quest'ultimo fu l'unica vera personalità con la stoffa del rivoluzionario, che con il coraggio e la convinzione nelle proprie idee ha portato in effetti a compimento la sua rivoluzione.

---

<sup>65</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 174

## IL BIENNIO ROSSO

### *Cause della nevrastenia del dopoguerra italiano*

“In nessun paese la smobilitazione pone dei problemi così gravi. ... Ove piazzare coloro che tornano dal fronte e per quanto tempo le industrie di guerra potranno mantenere il milione d’operai che vi lavorano? Come trasformare l’industria di guerra in industria di pace? Come aprirsi, in mezzo al disordine generale, alle convulsioni persistenti ed agli appetiti risorgenti, un cammino verso il mercato mondiale, sconvolto, impoverito e guastato da concorrenti implacabili, meglio preparati e meglio organizzati?”<sup>66</sup> Con queste parole Tasca espone la complessità del dopoguerra e prova a sintetizzare i problemi più urgenti. Lo sviluppo spropositato di un’industria insostenibile in tempo di pace, il problema dei reduci, gli animi agitati da passioni politiche estreme e un’arena internazionale nella quale l’Italia, nonostante la guerra vinta, non riesce ad acquisire un posto di primo piano. Il biennio post conflitto mondiale passa alla storia come biennio rosso, evidenziando il clima di rivoluzione imminente che sembrava dovesse travolgere il Regno d’Italia in quegli anni. Su questo c’è da dire che, in realtà, la situazione italiana non fu molto diversa da quella di tutte le potenze europee coinvolte nel conflitto. Francia, Inghilterra e soprattutto Germania sperimentarono periodi di tensione anche più gravi rispetto al biennio rosso italiano<sup>67</sup>. Certamente fu un periodo di intense lotte operaie, occupazioni di terre e tumulti cittadini, ma uno studio attento può facilmente riconoscere che queste manifestazioni, a volte anche violente, sono il frutto più che di una volontà rivoluzionaria, di una mancanza da parte del governo del Regno nel rispondere alle esigenze popolari. Il governo del Regno e le classi possidenti hanno sempre cercato di evitare un coinvolgimento popolare nella vita della nazione ed ogni apertura in questo senso era stata accompagnata da lotte e preoccupazioni. Anche in questo caso il biennio rosso fu percepito così bolscevico più per la paura che i tumulti popolari generavano nella classe dirigente italiana che per una vera volontà rivoluzionaria popolare. Inoltre le reazioni governative alle rivendicazioni popolari non fecero altro che alimentare i problemi ed il fuoco della lotta, ritardando la risoluzione dei conflitti e seminando vittime nelle strade italiane.

---

<sup>66</sup> A. Tasca, op. cit., p. 17

<sup>67</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 177

“La “nevrastenia” italiana del dopoguerra fu detta “bolscevica” non solo perché la rivoluzione russa aveva reso il “bolscevismo” di moda, (...) ma anche perché gli uomini politici, (...), i nuovi ricchi, (...), i capi militari e i nazionalisti (...), tutti costoro trovarono comodo far ricadere la responsabilità della inquietudine popolare sulla propaganda “bolscevica”<sup>68</sup>. La Rivoluzione russa fece un’ enorme impressione nell’ opinione pubblica internazionale e nei movimenti operai. In tutta Europa l’ esempio russo fu considerato un modello da imitare e un segnale della decadenza ormai prossima del capitalismo per il movimento operaio socialista. Può essere quindi comprensibile che la classe dirigente italiana avesse paura del bolscevismo e si adoperasse per la difesa del Regno e del capitalismo, ma solo in Italia la paura del bolscevismo si trasformò nella nevrastenia sopracitata che portò il paese sull’ orlo della guerra civile, prima, e nella dittatura, poi. L’ esempio maggiore del “bolscevismo” italiano furono le occupazioni di fabbrica, in quel momento il paese sembrava che fosse praticamente in mano ai bolscevichi, ciò viene usato come prova della gravità del biennio rosso in Italia, ma occupazioni di fabbrica ci furono anche in Francia e persino negli Stati Uniti senza che lì fossero state viste e vengano studiate come episodi di bolscevismo<sup>69</sup>. L’ occupazione delle fabbriche in sé non è necessariamente un momento dello sviluppo di una rivoluzione bolscevica ed infatti non lo è stato.

“La fine della guerra guerreggiata ha tolto quella compressione morale la quale costringeva ogni cittadino a frenare sé stesso, ad attendere con pazienza, a limitare i propri desideri. Rotto il freno, le aspirazioni hanno libero campo, i desideri si sfrenano. (...) tutte le classi sociali si agitano (...)”<sup>70</sup>. Questa penso sia la chiave di lettura più adatta per comprendere le agitazioni popolari del periodo. La guerra aveva costretto ai sacrifici più grandi e aveva concentrato su di essa tutte le volontà e i desideri. La conclusione vittoriosa del conflitto e il desiderio di benessere, abbinati alle promesse governative sostenute durante la guerra, generarono un clima di aspettativa enorme per un nuovo mondo dove finalmente le ingiustizie di qualunque tipo fossero superate. La guerra non poteva essere costata così tanti sacrifici invano, non si sarebbe mai più potuto tornare al mondo precedente la guerra. Tutte le classi esigevano un premio per quanto fatto durante la guerra, sembra come se, come spiegato da Pantaleoni: “finita la guerra (...) ogni cittadino avesse una sua fattura da presentare allo stato per il pagamento, in ragione di uno dei tanti innumerevoli effetti che la guerra stessa aveva prodotto”<sup>71</sup>. Lo stato italiano però non era pronto al pagamento di tale conto e si trovò impreparato nel fornire soluzioni ai problemi seguenti il conflitto e nel normalizzare la vita politica del paese. La fine della

---

<sup>68</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 269

<sup>69</sup> Ivi, p. 280

<sup>70</sup> L. Einaudi, *La febbre del vivere e la necessità delle rinunce*, Corriere della sera, 11 aprile 1919

<sup>71</sup> M. Pantaleoni, *La fine provvisoria di un’ epopea*, Laterza, Bari, 1919, pp. 92-93

guerra creò sia problemi economici, ma anche e soprattutto politici. Sistemare i reduci, riorganizzare l'industria di guerra, affrontare la crisi economica e le rivendicazioni operaie furono i problemi di ordine economico che lo stato si astenne dall'affrontare vigorosamente, questo generò i problemi politici di un paese che aspettava la conclusione della guerra per iniziare un percorso di cambiamento nell'organizzazione dello stato, così come promesso e dichiarato dagli uomini politici del tempo. Lo sviluppo di due grandi movimenti popolari, quello operaio e quello nazionalista, che non riuscivano a soddisfare le loro istanze di cambiamento nello stato liberale, portarono ad una situazione di generale scontento verso il regime liberale e radicalizzò la lotta tra le due fazioni che proponevano come soluzione opposti modelli di rivoluzione. Il modo in cui lo stato liberale affrontò la crisi del dopoguerra lo condannò o ad una rivoluzione socialista o a un regime dittatoriale, come poi effettivamente avvenne. Lo stato liberale si dimostrò inadeguato e fu per questo superato dalla lotta politica extra-parlamentare fra il movimento socialista e il movimento nazionalfascista.

Nello specifico, lo stato liberale nulla preparò per accogliere i reduci nel loro ritorno alla vita pacifica come si evince da un rapporto del prefetto di Bologna del gennaio 1919: "Essi non vedono nulla predisposto per accoglierli e la loro disoccupazione si sovrappone a quella delle masse operaie che a poco a poco vengono licenziate dagli stabilimenti già adibiti alla produzione di materiale bellico"<sup>72</sup>. Il prefetto inoltre evidenziò il pericolo di eventuali rivolte di reduci che spinti dal senso di ingiustizia si sarebbero potuti lasciar guidare dal partito socialista o da altri estremisti. Nello stesso documento emergono altri due problemi di fronte ai quali lo stato liberale non fornì risposte soddisfacenti che sono la disoccupazione e la conversione delle industrie di guerra. Anche per quanto riguarda questi due temi il governo quasi si astenne da qualunque piano di risoluzione dei problemi. L'industria di guerra venne il più possibile lasciata in vita attraverso le commesse statali per non dover affrontare la massa di disoccupati ulteriori ed in più i grandi gruppi industriali generati dall'economia di guerra, che avevano interessi in molti settori dell'economia nazionale ed il controllo di alcune banche, aspiravano a mantenere il loro ruolo predominante attraverso il controllo anche del potere politico, creando quella commistione tra interessi economici e politica che caratterizzeranno l'Italia anche in seguito<sup>73</sup>. Per mantenere le commesse statali e non dover affrontare i possibili tumulti generati dai licenziamenti dell'industria di guerra, lo stato ricorse alla stampa di moneta e all'indebitamento generando quindi altri problemi, l'inflazione e la conseguente perdita di ricchezza dei ceti medi. "Il costo della guerra veniva distribuito in modo disordinato nel tempo e sperequato per le

---

<sup>72</sup> Rapporto del prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, 5 gennaio 1919

<sup>73</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 273

persone e per le classi sociali. In questo processo economico, pare generalmente accertato che a sostenere le spese maggiori dell'inflazione furono i ceti medi<sup>74</sup>. Gli stipendi dei dipendenti pubblici erano infatti praticamente bloccati da tempo dal momento che le casse dello stato non potevano permettersi nuove spese. I ceti medi si trovarono quindi declassati quasi a proletari per livello di reddito reale e questo portò anche quel generale senso di invidia verso la classe operaia e contadina che seppe resistere meglio al rialzo dei prezzi grazie alle loro lotte sindacali facilitate dalle condizioni di guerra.

Questo tipo di azione politica che mira, più che alla risoluzione dei problemi, al non scontentare i più potenti e scontentare poco i meno agiati, non era così differente dalla condotta politica del liberalismo italiano fino a quel momento che ha sempre seguito una logica più o meno trasformista. Mal si conciliava questa linea politica con le altisonanti frasi dei politici italiani di ogni colore: Orlando "Questa guerra è al tempo stesso la più grande rivoluzione politico-sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese"<sup>75</sup>, Mussolini "La guerra ha chiamato le masse proletarie a gran voce alla ribalta. Ha spezzato le loro catene. Le ha straordinariamente valorizzate. Una guerra di masse si conchiude col trionfo delle masse..."<sup>76</sup>, Nenni "La caduta degli Hohenzollern in Germania, lo sgretolamento dell'Impero degli Asburgo e la fuga dell'ultimo imperatore, i moti spartakiani a Berlino, la rivoluzione bolscevica in Ungheria, i soviet in Baviera, tutti insomma gli straordinari e clamorosi avvenimenti della fine del 1918 e dell'inizio del 1919, colpirono le fantasie e suscitarono la speranza che il vecchio mondo stesse per crollare e che l'umanità fosse sulla soglia di una nuova era di nuovo ordine sociale"<sup>77</sup>. La volontà di cambiamento rimase affidata solo alle dichiarazioni di facciata, l'unica possibilità di un cambiamento percorribile fu il fantasma di una costituente che trovava consensi trasversali nello spettro politico italiano, ma che fu superata dall'evoluzione in senso massimalista delle posizioni del Partito Socialista Italiano. A proposito della costituente Nenni disse: "Ognuno le dava il significato che voleva. Era tutto ed era nulla, o meglio, poteva esser tutto e fu nulla"<sup>78</sup>. Il ritiro del sostegno socialista, partito popolare più grande fra quelli a favore della costituente, fece cadere ogni possibilità di costituzioni di stampo repubblicano. I socialisti avevano sperimentato uno sviluppo del loro movimento esponenziale durante la guerra, l'organizzazione sindacale, la C.G.L., era passata dai 321.000 tesserati alla vigilia della guerra, ai 2.200.000 del 1920<sup>79</sup>; in più

---

<sup>74</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 431

<sup>75</sup> A. Tasca, op. cit., p. 18

<sup>76</sup> B. Mussolini, *Popolo d'Italia*, 5 marzo 1919

<sup>77</sup> P. Nenni, *Storia di quattro anni*, Quarto Stato, Milano, 1927, p. 6

<sup>78</sup> Ivi, pp. 7-8

<sup>79</sup> A. Tasca, op. cit., p. 115

l'esempio russo aveva definitivamente spostato la maggioranza del congresso dai riformisti ai massimalisti. La costituente, in un partito che proponeva nel suo programma l'instaurazione della dittatura del proletariato, non riscuoteva più molto fascino. "I massimalisti avevano altro in testa; aspettavano il "gran giorno" e tentavano di affrettarlo incoraggiando con ogni pretesto qualsiasi specie di sciopero, e trasformando scioperi economici in scioperi politici, e scioperi di gruppi singoli in scioperi generali"<sup>80</sup>. La fine del capitalismo, nella loro interpretazione, era molto vicina, era quindi arrivato il momento di prendere tutto il potere attraverso la rivoluzione. Il Partito Socialista Italiano si schiera, nel momento di massima espansione del movimento operaio, contro la guerra, contro tutti i partiti politici italiani e contro lo stesso stato liberale. La maggioranza massimalista vara un nuovo programma che supera quello del 1917, troppo riformista, che soddisfa il suo "proposito eversivo tendente a trasferire la lotta di classe fuori da quel terreno legale riconosciutole dallo stato"<sup>81</sup>. Il metodo democratico è ora rifiutato in toto, il fine primario del partito è la rivoluzione, così facendo i socialisti tagliano qualunque via di accordo democratico per giungere al potere, sia a destra che a sinistra, non potendo un partito rivoluzionario accordarsi con nessuna altra forza politica. La democrazia diventa "solo il volto farisaico dell'imperialismo"<sup>82</sup>, i termini della lotta sono conservazione e rivoluzione, si inizia a parlare di "equivoco democratico" per descrivere la precedente condotta socialista, rendendo così palese l'istanza massimalista di superamento della democrazia nell'Italia del dopoguerra. Il Partito socialista si propone quindi di "<<ostacolare, paralizzare l'esperimento social-democratico>>, di impedire <<il consolidarsi del parlamentarismo borghese>> e di distruggere le illusioni democratiche che sono <<le più pericolose>>"<sup>83</sup>. Ora si può facilmente comprendere come la costituente venga rifiutata dal PSI del 1919 dopo che essa era stata un punto cardine dei programmi socialisti precedenti. I socialisti vogliono la rivoluzione, la grande ora è quasi giunta, non vogliono fare sconti. In più ora che la costituente viene sostenuta anche da forze politiche non rivoluzionarie ha perso il suo fascino, dimostrando così la loro poca lungimiranza rivoluzionaria. "Se avessero avuto una minima particella di spirito rivoluzionario, l'avrebbero adottata proprio per questa ragione"<sup>84</sup>. La costituente poteva essere un passo avanti tangibile nel percorso verso il socialismo italiano e non sarebbe costato nemmeno una guerra civile, dato il largo appoggio popolare. Il socialismo italiano era però ormai completamente offuscato dal mito della rivoluzione e ad aggravare la situazione intervenne una circostanza esterna: proprio in quegli anni l'Unione Sovietica rilanciava il suo programma di sostegno alla

---

<sup>80</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 179

<sup>81</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 342

<sup>82</sup> Ivi, p. 354

<sup>83</sup> A. Tasca, op. cit., p. 123

<sup>84</sup> Ivi, p. 19

rivoluzione mondiale nell'esempio bolscevico<sup>85</sup>. “Alla mistica della Costituente si cerca di opporre la mistica dei Soviet, senza che né l'una né l'altra giungano a prender corpo. Non si oppongono come una realtà vivente ad un'altra realtà, ma come ombre ad altre ombre che occupano tutto l'orizzonte politico e che chiudono, a destra come a sinistra, tutte le strade che portano al potere”<sup>86</sup>. Il PSI cercò di costituire i soviet italiani, visti come un elemento imprescindibile per avviare la rivoluzione. Cercando di fare ciò esclude la possibilità di una Costituente e imboccò una via senza uscita, una via dogmatica alla quale attenersi per fare una rivoluzione veramente bolscevica. Non ci si preoccupò mai della fattibilità dell'instaurazione di un'istituzione russa sconosciuta e della possibilità di sostituire i soviet con un tipo di organizzazione con un carattere ed un contenuto storico italiano e non russo. Venne pubblicato quindi il 23 gennaio 1920 il programma per l'instaurazione dei soviet italiani. “Una “istituzione nazionale” formata dai consigli centrali degli operai e dei contadini doveva guidare i soviet locali nella loro lotta “contro il regime borghese e la sua falsa illusione democratica: il parlamentarismo. (...) dovevano prepararsi ad assumere la direzione suprema “per la regolarizzazione di tutto il complesso dei rapporti economici, sociali e politici interni ed esterni”, e per instaurare la dittatura del proletariato e compiere la rivoluzione sociale”<sup>87</sup>. I soviet italiani non raggiunsero mai un livello di organizzazione tale da permettergli di perseguire gli obiettivi posti dal partito. Allo stesso modo il Partito socialista non riuscì ad accompagnare ai suoi programmi rivoluzionari una effettiva organizzazione del proletariato per la lotta armata. La rivoluzione, una volta scoppiata, sarebbe stata una forza irresistibile nella visione socialista, per questo motivo forse il partito non si preoccupò mai di armare i suoi proletari, preoccupandosi invece di più nel rassicurarli della fine ormai prossima della borghesia, nell'alimentarne le aspettative rivoluzionarie e nel prepararli a una rivoluzione vista come inevitabile. Mentre i socialisti propagandavano liberamente nelle piazze italiane la rivoluzione, sul lato opposto dello spettro politico si sviluppava il senso di “pericolo bolscevico” che iniziava ad essere visto come il più grave dei problemi che le forze dello stato dovessero affrontare nel dopoguerra. L'errore di tattica politica nel propagandare liberamente le intenzioni rivoluzionarie e le profonde contraddizioni del metodo rivoluzionario, non passarono totalmente inosservate all'interno del comunque variegato mondo socialista che ancora comprendeva anche i riformisti. Prampolini descrisse chiaramente le preoccupazioni dell'ala riformista, che sarebbero dovute essere palesi al partito in generale: “Il governo borghese sta elaborando dei preparativi per sopprimere qualsiasi mossa rivoluzionaria. La libertà stessa che ci lasciano, di parlare e di scrivere, ci dovrebbe rendere sospettosi. La leggerezza con cui molti gridano “Viva la Rivoluzione”, è spaventosa. Il popolo crede che la rivoluzione porrebbe fine ai loro guai; questa fede nella violenza come mezzo per mutare la storia è

---

<sup>85</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 345

<sup>86</sup> A. Tasca, op. cit., p. 26

<sup>87</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 228

una superstizione che non considera gli orrori connessi sia ad una guerra che ad una rivoluzione. Noi abbiamo ribrezzo dei diplomatici che, freddamente seduti intorno ad un tavolo deliberano la guerra, cioè il massacro di milioni di uomini. Ma i nostri circoli, ma i dirigenti non somigliano un po' a costoro quando, o per leggerezza o per freddezza di sentimento, deliberano o aderiscono alle azioni rivoluzionarie, e poi vanno all'osteria a berne un litro? Questa orribile indifferenza morale, questo disprezzo delle nostre vite e delle vite degli altri è profondamente borghese. La tradizione militarista classica ci ha educato a giuocare con la pelle del nostro prossimo. Fu per questa ragione che Liebknecht e Rosa Luxemburg furono uccisi dai loro compagni di ieri, come loro stessi avrebbero ucciso se ne avessero avuto il modo”<sup>88</sup>. Anche la C.G.L., che rimase riformista dopo la svolta massimalista del PSI, a proposito del programma massimalista si esprime negativamente nel “alimentare illusioni perniciose sulla possibilità di improvvisi rivolgimenti sociali ed immediati capovolgimenti economici”<sup>89</sup>. In seno allo stesso movimento socialista quindi non vi era quella unanimità verso il fine e il metodo rivoluzionario che sarebbe stata necessaria per avviare veramente una rivoluzione. Gli stessi dirigenti socialisti massimalisti erano più degli agitatori che dei veri e propri soldati pronti alle armi per la vittoria della rivoluzione. La rivoluzione quindi rimase sulla bocca di tutti, alimentando le fantasie dei proletari più estremisti e allo stesso tempo eliminando definitivamente ogni possibilità di allargamento del supporto popolare alla causa socialista nelle classi medie falciate dalla perdita di ricchezza, dei reduci di qualunque classe sociale e dei contadini e proletari schierati su posizioni più miti. In più la condotta politica massimalista, propagandando la rivoluzione e la violenza proletaria senza veramente prepararsi a combattere, fece il gioco dei reazionari che erano in profonda difficoltà dopo le sconfitte diplomatiche di Versailles e non trovavano più consensi nell'elettorato. Il socialismo italiano, propagandando la rivoluzione senza prepararla effettivamente, si guadagna due nemici irriducibili: le forze dello stato liberale e i reazionari nazionalisti. Sul terreno della violenza le forze pubbliche e gli ex combattenti delle file nazionaliste erano molto più preparati dei militanti socialisti. Sul terreno dell'argomentazione politica democratica probabilmente non ci sarebbe stata possibilità per le forze nazionaliste, la svolta massimalista del PSI li rimise in gioco come unica forza politica e allo stesso tempo militare, in grado di arginare una possibile e incombente rivoluzione socialista. Filippo Turati evidenziò queste criticità della linea politica massimalista ed il pericolo nel seminare violenza, conscio delle reali forze della violenza socialista e di quelle avversarie: “Quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi (...). Parlare poi di violenza, continuamente per rinviarla sempre all'indomani,

---

<sup>88</sup> C. Prampolini, Corriere della Sera, 19 febbraio 1919

<sup>89</sup> Mozione del Consiglio nazionale della Confederazione del lavoro, L'Avanti!, 3 febbraio 1919

è (...) la cosa più assurda di questo mondo. Ciò non serve che ad armare, a suscitare, a giustificare anzi la violenza avversaria, mille volte più forte della nostra”<sup>90</sup>. Altro punto caratterizzante della linea politica socialista del dopoguerra fu la polemica contro la guerra. Il PSI si schierava quindi anche in questo caso contro tutti i partiti, dichiarandosi estraneo all’imperialismo borghese, alla guerra come risoluzione di conflitti internazionali e all’idea stessa di patria in nome dell’internazionalismo proletario. Questa posizione, che assumeva pure i toni estremistici del disprezzo per i mutilati di guerra, i reduci e chiunque abbia sviluppato durante la guerra un sano nazionalismo, contribuì nel rafforzare ancora di più le posizioni nazionaliste a difesa della guerra italiana e della nazione italiana e ne diffuse lo spirito nell’elettorato che sarebbe forse rimasto sordo ai richiami nazionalisti se la nazione non fosse stata percepita come in pericolo sotto i colpi del movimento operaio. Il programma socialista quindi riabilitò i nazionalisti come forza politica prima agevolando la loro ripresa portando la lotta politica sul terreno della violenza e poi riportando in primo piano il tema dell’identità nazionale, reso molto sensibile dalla appena conclusa guerra mondiale. La lotta politica, che aveva assunto i termini di “conservazione” o “rivoluzione“ nell’ottica socialista, assunse i termini di “rosso” contro “tricolore” nell’ottica di qualunque italiano patriottico. “Patriottismo e antisocialismo venivano così a trovarsi spontaneamente e necessariamente a braccetto”<sup>91</sup>. I socialisti, invece, allontanandosi dall’elettorato medio nel nome degli ideali rivoluzionari, conversero sulle posizioni anarchiche e da allora in avanti l’azione socialista verrà confusa insieme a quella dei tradizionali acerrimi nemici delle forze dello stato. Gli anarchici inizieranno a prendere la parola nei comizi socialisti e ad influenzare la condotta dei rivoluzionari socialisti, il più delle volte ostacolando a vicenda. Intanto gli ex combattenti organizzavano le loro forze per farsi sentire nello stato liberale e rivendicare ciò che gli era dovuto. Si costituì l’Associazione Nazionale Combattenti e al primo Congresso del giugno 1919, adottò un proprio programma democratico, non fidandosi di nessun partito tradizionale. Chiedevano la convocazione della Costituente, l’abolizione del Senato da sostituirsi con Consigli eletti dai lavoratori e dai produttori, la riduzione del servizio militare a tre mesi e un concetto di patria “integrato coll’umanità e diverso dall’egoismo nazionale”<sup>92</sup>. Questo programma, come spiegato da Emilio Lussu, “pareva fatto apposta per consentire una stretta collaborazione col Partito Socialista”, “i combattenti erano, in sostanza, dei socialisti in formazione, filosocialisti non già per la conoscenza dei classici del socialismo, ma per un profondo senso d’internazionalismo, attinto nella realtà della guerra, e per le aspirazioni alla terra della massima parte dei combattenti, che erano contadini”<sup>93</sup>. Questa ampia fetta di elettorato non venne mai intercettata dal programma rivoluzionario socialista,

---

<sup>90</sup> G. Lazzeri, op. cit., p. 206

<sup>91</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 358

<sup>92</sup> Popolo d’Italia, 24 giugno 1919

<sup>93</sup> E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Critica, Parigi, 1931, pp. 7-12

anzi venne allontanata, disprezzata e spinta dalla parte dei reazionari dalla cieca tattica rivoluzionaria dei socialisti italiani. “I comunisti, gli anarchici, e non pochi socialisti ebbero il torto di non comprendere questa gioventù (patriottica, di ex combattenti delle classi medie); insistettero a considerare questi sentimenti con disprezzo, come se sentimento nazionale sincero e brutalità nazionalista fossero la stessa cosa; non era concepibile per essi che potesse esistere un sacrificio onorevole, se questo non era compiuto per il “proletariato”; bollarono come criminali gli eroi della guerra, e lodarono come eroi i disertori; in certe zone, chi aveva fatto con onore il proprio dovere durante la guerra, o era tornato a casa invalido, veniva considerato come una vergogna da tenersi nascosta. Questo atteggiamento fece più danno ai partiti rivoluzionari di qualsiasi altra cosa”<sup>94</sup>. Oltre agli ex combattenti, la tattica socialista stava chiudendo ogni tipo di possibile apertura anche ai ceti medi. Come detto, la classe media italiana aveva sviluppato durante la guerra un vivo sentimento di odio e di invidia verso i proletari. La classe media italiana non riusciva più a scorgere la differenza di ricchezza che pensavano ci sarebbe dovuta essere tra loro e i proletari e si ribellava. Essi non avrebbero mai seguito le teorie della concentrazione del capitale marxiste secondo le quali la concentrazione della ricchezza avrebbe portato all’estinzione della classe media che avrebbe rinforzato la classe proletaria. La classe media, appena intravide nelle forze reazionarie l’unica possibilità di salvezza della loro identità sociale, si affidò ad esse per difendersi dal socialismo e dallo stato liberale che aveva permesso ai proletari di impoverirli. “In Europa il dopoguerra ha portato alle classi medie povertà e sofferenza, ma le classi medie, per quanto declassate dalla crisi economica, non intendono identificarsi con il proletariato”<sup>95</sup>, questo dato sarebbe stato di importanza fondamentale se i massimalisti italiani avessero avuto gli occhi per vederlo. Ciechi nella loro fede nel marxismo, rimasero convinti che la classe media impoverita avrebbe naturalmente ingrossato le file del socialismo, mentre in realtà questa classe sarà la protagonista della reazione che distruggerà le organizzazioni socialiste e lo stesso stato liberale. “Né in Germania né in Italia i marxisti di stretta osservanza arrivarono mai a rendersi conto della gravità di questo fenomeno e delle sue implicazioni”<sup>96</sup>. Sull’antisocialismo dei ceti medi, si può facilmente immaginare come un funzionario pubblico mettendo a confronto la sua crescente miseria con i crescenti salari dei lavoratori, divenga antibolscevico; come le forze di pubblica sicurezza divengano antibolsceviche dall’exasperazione nel far fronte alle continue agitazioni socialiste; come i bottegai e i commercianti abbandonino il socialismo per l’antibolscevismo che avrebbe messo fine ai disordini per le strade, ai calmieri e alla concorrenza delle cooperative socialiste e allo stesso modo i datori di lavoro agricolo, spaventati dalla pressione dei sindacati socialisti e popolari, che venivano minacciati nelle loro case, in aperta campagna ed indifese. Tutte queste motivazioni contingenti si

---

<sup>94</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 186

<sup>95</sup> Ivi, p. 187

<sup>96</sup> Ivi, p. 188

mescolavano con il sentimento diffuso di antisocialismo causato dalla posizione socialista circa il conflitto mondiale: “quanto più era sentita la somma di sacrifici e di dolori che la guerra era costata, tanto più se ne rivendicava il senso e il valore, di contro alla ingiuriosa svalutazione dei socialisti”<sup>97</sup>. Il pericolo bolscevico e il conseguente antibolscevismo diventavano quindi i temi principali della lotta politica italiana dal febbraio 1919, mentre il PSI intensificava la sua propaganda rivoluzionaria e organizzava per il 16 febbraio la prima grande parata delle forze proletarie. A testimonianza del ruolo di primo piano del pericolo bolscevico, il 18 febbraio Mussolini scriveva l’articolo “Contro la bestia ritornante...” contenente un primo appello verso le forze interventiste per spingerle ad insorgere in difesa del valore dell’esperienza italiana di guerra. Il 23 marzo 1919, Mussolini costituì i Fasci di combattimento a Milano<sup>98</sup>. Questa, alle origini, era una forza nettamente minoritaria tra le forze antibolsceviche. I nazionalisti dalle colonne de “*L’Idea Nazionale*” ne sottolineavano il “carattere di opposizione al bolscevismo” che era la caratteristica che più risaltava nel loro programma ed era anche il motivo primario della loro costituzione. I nazionalisti davano un giudizio solo parzialmente positivo ad un movimento che nasceva comunque di sinistra per le istanze repubblicane e anticlericali, ma dichiaravano il loro pieno appoggio ai Fasci nella lotta al socialismo<sup>99</sup>. Il fascismo ebbe quindi il pregio, fin dai suoi primordi, di essere un partito versatile, appetibile sia ad un elettorato di destra che di sinistra e slegato da qualunque tipo di dogmatismo ideologico. Questa caratteristica fu fondamentale per il movimento di Mussolini che pare trasformarsi nel tempo per seguire le onde delle passioni popolari e rimodellarsi volta per volta per sconfiggere il socialismo ed arrivare al potere. Uno scrittore fascista ha osservato che tra i seguaci di Mussolini si ritrova “la mentalità repubblicano-anarchica, la mentalità sindacal-rivoluzionaria, la mentalità goliardica e quella futuristica, potenziate da tutte le dinamiche dell’arditismo”<sup>100</sup>. Attraverso questa ricetta, Mussolini seppe meglio interpretare la confusa agitazione del popolo italiano, dimostrandosi l’unico rivoluzionario autentico esistente allora in Italia. Oltre alle forze politiche della reazione, nel primo dopoguerra cominciarono ad organizzarsi anche le classi possidenti per affrontare le nuove battaglie economiche. “Vi è lo sforzo metodico di organizzazione delle classi possidenti. Il 7 marzo 1920, si riunisce a Milano la prima Conferenza nazionale degli industriali italiani. Si crea la Confederazione generale dell’industria; essa comprende tutta la grande e i tre quarti della media e della piccola industria. Nel corso di questa riunione viene elaborato un piano completo e preciso di azione comune: tutto vi è previsto, dall’organizzazione centralizzata di tutti gli industriali fino ai metodi di lotta contro i sindacati operai e alla riabilitazione politica di Giovanni Giolitti. Poco dopo, il 18 agosto, si costituisce la Confederazione generale

---

<sup>97</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 365

<sup>98</sup> Ivi, p. 362

<sup>99</sup> *L’Idea Nazionale*, 25 marzo 1919

<sup>100</sup> C. Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, Vallecchi, Firenze, 1924, p. 163

dell'agricoltura che si consoliderà rapidamente, raggruppando tutte le forme della grande e della media proprietà rurale e dell'industria a agricola. Industriali ed agrari non combatteranno più in ordine sparso. Alle azioni intermittenti e localizzate dell'azione operaia, potranno opporre una forza di difesa e di attacco organizzata su di una base nazionale e fortemente centralizzata”<sup>101</sup>.

### *Lo scontento popolare*

Questa era la situazione nell'Italia del dopoguerra che si apprestava ad affrontare la crisi e la successiva fine dello stato liberale, sotto i colpi della lotta tra rivoluzionari di sinistra e forze nazional-fasciste. Il biennio rosso sarà rosso, più per il sangue versato che per il carattere rivoluzionario socialista delle azioni popolari che esigevano risposte da uno stato liberale già agonizzante, incapace di fornirne. Prima manifestazione di scontento popolare furono le occupazioni di terre da parte degli ex combattenti avviate nell'agosto del 1919. I soldati proletari, che durante la guerra erano stati spinti a combattere anche dietro grandi promesse di future riforme sociali e agrarie, tornarono a casa e riscossero il dovuto, occupando le terre non coltivate e i latifondi. A proposito, Nitti:” Durante la guerra, si era sempre parlato della terra ai contadini. Vi sono delle promesse che non si fanno invano. Quando i contadini invasero alcune terre dell'agro romano, si videro soldati di un reggimento glorioso in guerra per il suo eroismo, applaudire i contadini invasori che portavano sul petto i distintivi della guerra e i nastri delle medaglie al valore”<sup>102</sup>. Il governo quindi si trovò costretto a ratificare questa sorta di sospensione del regime di proprietà privata, inimicandosi tra l'altro i possidenti agrari che non vedevano più nel governo uno strumento adatto a garantire le loro proprietà. Il movimento delle occupazioni di terre fu quindi un movimento spontaneo e totalmente estraneo alle logiche socialiste. “Il Partito socialista, che continua a guardare alla Russia, ove pure <<la fame di terra >> del contadino è stata il fattore essenziale della vittoria rivoluzionaria, resta estraneo a questo movimento delle masse rurali, che non possiedono la tessera di alcun partito, di nessun sindacato, e che a volte si mettono in moto dietro una bandiera tricolore”<sup>103</sup>. Proprio il carattere combattentistico delle occupazioni di terre toglie l'impronta socialista all'azione che sembrava essere agli occhi del partito anche controproducente perché da esse sarebbe scaturita una classe ancora più numerosa di piccoli proprietari da sconfiggere in vista dello scopo ultimo che rimaneva la socializzazione di tutti i mezzi di produzione. Tra i contadini italiani, infatti, ebbero più successo le organizzazioni del Partito popolare rispetto a quelle

---

<sup>101</sup> A. Tasca, op. cit., p. 119

<sup>102</sup> Ivi, p. 28

<sup>103</sup> Ivi, p. 29

socialiste. Il contadino italiano non era rivoluzionario in media, il contadino italiano aspirava a coltivare la propria terra e vivere dei suoi frutti, non aspirava alla rivoluzione proletaria. Il movimento di occupazioni di terre avrebbe comunque proceduto per forza propria, quindi le organizzazioni socialiste attraverso un'intensa opera di organizzazione cercarono di agganciare le occupazioni di terre nell'ambito della sua azione. Queste invasioni di terre rimasero comunque "una forma istintiva di agitazione del tutto estranea al generale indirizzo delle organizzazioni sindacali, le quali, siano esse socialiste o cattoliche, pur partecipando localmente in forma sempre più attiva a queste agitazioni, sembrano in realtà svolgere più una funzione di coordinamento che non di stimolo e di guida"<sup>104</sup>. Il costo della vita crebbe durante gli anni della guerra, ma in maggio e giugno ebbe un brusco aumento, ciò non tardò nel generare tumulti nelle città italiane. Anche in questo caso l'agitazione non fu né di carattere né di origine socialista. Come fa notare Vivarelli: "Nota fondamentale è l'assenza di ogni iniziativa socialista all'origine delle agitazioni; le quali (...) nascevano come reazione spontanea all'exasperante aumento dei prezzi e venivano sorrette (...) dal consenso dei ceti più diversi e niente affatto di quelli popolari soltanto"<sup>105</sup>. Tutte le classi sociali erano in agitazione contro un governo che non riusciva a normalizzare la vita postbellica del paese. I tumulti contro il caro-viveri assumevano poi una potenziale piega socialista perché nel caos generato dal tumulto, i cittadini si rivolgevano alle uniche organizzazioni in grado di poter garantire un ordine alla protesta: le Camere del lavoro socialiste. In molte città, dopo il caos spontaneo generato dall'exasperazione, vi fu la richiesta popolare di intervento delle organizzazioni socialiste che consegnava alle singole federazioni e in particolare alle Camere del lavoro una autorità senza precedenti. Il popolo richiedeva l'intervento di un'organizzazione di matrice rivoluzionaria per governare la città. La forza rivoluzionaria, che secondo la sua propaganda voleva fare la rivoluzione e assumersi la responsabilità di governare, invece di attenersi alle sue parole, in questa situazione si accordò con i vari prefetti dello stato liberale e placò le agitazioni. L'azione socialista rispetto ai tumulti fu sicuramente saggia da un punto di vista democratico, ma smentiva completamente i suoi programmi e svelava l'inconsistenza dei rivoluzionari italiani<sup>106</sup>. L'aumento del costo della vita causò inoltre la crescita del numero di scioperi, nei quali si richiedevano salari più alti, ma anche un nuovo regime costituzionale del lavoro. Il datore di lavoro era ancora "padrone in casa propria". In questo clima di fibrillazione popolare, anche le persone normalmente di animo conservatore mutavano orientamento verso posizioni più radicali per rispondere all'offensiva popolare. L'11 giugno 1919 l'associazione industriali e commercianti proclamò quindi una serrata di cinque giorni a Genova, per protestare contro il governo che sembrava progettare nuove misure

---

<sup>104</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 456

<sup>105</sup> Ivi, p. 450

<sup>106</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 217

di restrizione all'iniziativa privata invece di smantellare quelle imposte dalle condizioni di guerra<sup>107</sup>. L'azione di protesta delle classi abbienti, fece sentire in dovere la Camera del lavoro di indire uno sciopero anch'essa "contro il crescente costo della vita, contro il governo e contro gli affamatori del popolo"<sup>108</sup>. Questa azione si intrecciò poi con gli scioperi di protesta e i relativi scontri tra socialisti e reazionari che seguirono l'esito del moto degli spartakisti tedeschi con la morte di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Nelle campagne continuavano gli scioperi e le proteste organizzate da socialisti che chiedevano "la terra ai contadini" e dai popolari che chiedevano che "la terra fosse affittata ai contadini". Anche a destra vi erano motivi di scontento e di protesta, l'Associazione combattenti, d'accordo con i fascisti, si oppose alla vendita all'asta dei beni delle famiglie di ex combattenti che non erano riusciti a pagare l'affitto mentre gli uomini erano al fronte. Essi si scagliavano contro "i barbari sfruttatori dei difensori della patria" al canto di "Fratelli d'Italia, l'Italia si è desta"<sup>109</sup>. Da questi fatti del giugno 1919 si percepisce come lo stato liberale fosse sotto assedio da tutti i fronti, popolare, socialista e nazionalfascista, ed in più si intravedono le caratteristiche della lotta tra socialisti e nazionalfascisti, che saranno determinanti per l'esito della battaglia tra rivoluzione e reazione. Nella pratica delle violenze politiche si era già rilevata la alleanza di fatto tra nazionalisti, fascisti, arditi e polizia. Le forze dell'ordine lasciavano molto volentieri via libera ai nazionalfascisti che in qualche modo li vendicavano delle aggressioni fisiche e verbali che subivano durante i comizi socialisti. In secondo luogo, i rivoluzionari italiani, non potendo invocare la difesa delle forze dell'ordine dal momento che essa era oggetto delle loro vessazioni, dovevano difendersi da sé contro le forze armate nazionalfasciste. I rivoluzionari non procedettero né allora, né in seguito ad un serio equipaggiamento militare, di conseguenza continuarono a lasciare morti sul campo, rispondendo solo con scioperi di protesta, che non facevano altro che radicalizzare lo scontro e spossare il proletariato, nella convinzione di fare "ginnastica rivoluzionaria". I nazionalfascisti, consci del tacito consenso della polizia e della debolezza militare socialista, coglievano ogni occasione per scatenare conflitti per schiacciare con la violenza le idee rivoluzionarie. Non è difficile immaginare che lo stato liberale volesse servirsi della violenza nazionalfascista per schiacciare il bolscevismo così come accaduto in Germania. "Le autorità militari italiane avevano davanti agli occhi quei "Frei Korps", che in Germania, a partire dal dicembre 1918, conducevano la guerra civile sotto la guida di ufficiali dell'ex esercito imperiale. In Italia, gli "arditi" dovevano essere il corrispondente dei "Frei Korps" tedeschi"<sup>110</sup>. Il braccio armato dello stato italiano durante il biennio rosso furono gli arditi, corpi scelti che dopo

---

<sup>107</sup> G. Salvemini, *op. cit.*, p. 217

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 194

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 196

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 201

la guerra rifiutarono di sciogliersi e continuarono a difendere, nella loro idea, la nazione dal nuovo pericolo mortale, il bolscevismo.

Sul fronte operaio, la visione di un'Italia nel caos dei tumulti contro il caro-viveri e delle occupazioni delle terre in un clima di guerra civile, spingeva il PSI massimalista a pensare che le loro previsioni sulla fine del capitalismo ormai prossima fossero confermate. La loro concezione fideistica della politica e della storia li rendeva ciechi e non gli permise di rendersi conto né della loro netta inferiorità in caso di scontro armato, né del fatto che evidentemente il paese, ma nemmeno il proletariato italiano, non fosse in maggioranza su posizioni rivoluzionarie e disposto ad affrontare il "grande giorno" della rivoluzione socialista. La loro cecità fu così determinante nelle sorti dell'Italia perché la narrazione socialista spingeva le forze dello stato e i reazionari a credere che veramente il movimento socialista italiano stesse preparando una rivoluzione. Durante le agitazioni per il caro-viveri del 1919 molte città importanti d'Italia erano in agitazione: Milano, Torino, Livorno, Firenze, Ancona, Roma, Palermo<sup>111</sup>. Il movimento di protesta non si estese mai oltre le città in un movimento organico e organizzato che potesse veramente tentare di iniziare la rivoluzione ed in più questi moti erano dei moti popolari di protesta, non iniziative del movimento operaio. Nonostante ciò, la lettura degli eventi sia da parte dello stato che dalla parte socialista fu che si stesse sviluppando una rivoluzione di carattere socialista e che niente avrebbe potuto impedirlo. Il ministro dell'interno Tittoni espresse molto chiaramente le preoccupazioni ministeriali: "Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite... Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola"<sup>112</sup>. I moti se fossero stati veramente organizzati dal PSI, con un equipaggiamento militare adeguato e sincronizzati avrebbero forse potuto essere una seria minaccia per lo stato, ma non era così. Né la C.G.L., né il PSI diedero un fine politico o rivoluzionario ai moti, anzi si mantennero spesso estranei ad essi. Come sembra lampante dalla descrizione dei moti di Firenze di Salvemini, la gente era spinta in strada dall'indignazione e dalla disperazione per il rialzo dei prezzi, soprattutto dei generi alimentari. La propaganda rivoluzionaria socialista sicuramente incendiava gli animi, ma non vi era disponibilità nel popolo al sacrificio per la rivoluzione, per l'avvio di uno scontro frontale con le forze dello stato e non c'erano tantomeno neppure organizzazione e piani di azione. "Chiunque ha camminato per le vie di Firenze durante i giorni della rivolta (...) non ha trovato in

---

<sup>111</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 213

<sup>112</sup> T. Tittoni, *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Treves, Milano, 1930, pp. 278-279

nessun luogo un programma di riorganizzazione comunista della società, e meno che mai la voglia di lasciarsi prendere nella “immensa rete di incitamenti alla lotta e al sacrificio”. Noi non abbiamo mai visto nel mondo tanta gente armata di... fiaschi di vino (...). Ma una vera e propria esaltazione eroica e rivoluzionaria non c’era in nessuno. Una nuova organizzazione di pensieri e di volontà, capace di prendere il posto delle vecchie autorità politiche e amministrative, non c’era”<sup>113</sup>. I tumulti erano occasione di festa più che di azioni rivoluzionarie. Indice di ciò erano anche le esortazioni dei giornali conservatori che, come *La Nazione* del 3 luglio, incitava la popolazione a vendicarsi dei “profittatori della guerra” saccheggiando e requisendo negozi e beni<sup>114</sup>. Sommarariamente, i tumulti furono simili in molte città d’Italia. La popolazione in modo disordinato e spontaneamente iniziava i saccheggi e le agitazioni, dopodiché istintivamente i lavoratori cercavano un capo che dirigesse le azioni. L’autorità veniva trovata nella Camera del lavoro. Qui, il segretario locale, colpevolmente lasciato solo dalle organizzazioni nazionali socialiste, indicava uno sciopero per quella giornata, che comunque si stava svolgendo senza essere stato indetto, e si accordava con il prefetto per “disciplinare il movimento”<sup>115</sup>. Alla prova dei fatti né i lavoratori né le organizzazioni socialiste si dimostravano veramente rivoluzionarie. Il partito avrebbe dovuto ordinare ai segretari di dichiarare il prefetto dimesso dalla carica e instaurare la “dittatura del proletariato” non accordarsi con esso, secondo una logica rivoluzionaria. Intanto, nonostante tutto, i massimalisti festeggiavano la vittoria del proletariato mentre i giornali conservatori si scagliavano contro lo stato liberale che non era in grado di proteggere l’Italia dal bolscevismo, invocando un’alleanza per difendere il paese da tutti i nemici interni<sup>116</sup>. Questi moti avvantaggiarono molto i conservatori che si adoperarono ovunque per esasperare le agitazioni mentre i socialisti fecero di tutte per regolarli. Questo perché i moti non erano organizzati dal movimento operaio e non potevano essere l’inizio della rivoluzione sia perché non avevano lo stampo socialista, ma erano spontanei, sia per ragioni organizzative appunto per la loro spontaneità. La narrazione socialista invece li faceva passare come una grande prova di forza del proletariato, i cittadini sperimentarono il caos e le ingiustizie di un periodo di crisi, ciò spinse i più moderati tra le braccia dei conservatori e dei nazionalfascisti che avevano interesse a esacerbare il conflitto per rendere la loro posizione politica necessaria per la difesa dei cittadini dal bolscevismo. L’avvicinarsi dello sciopero generale organizzato dal PSI per il 20 e 21 luglio peggiorava ancora di più la situazione dal punto di vista dell’ordine pubblico. “La decisione stessa di effettuare uno sciopero generale assumeva

---

<sup>113</sup> G. Salvemini, *L’Unità*, 10 luglio 1919

<sup>114</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 215

<sup>115</sup> Ivi, p. 217

<sup>116</sup> Ivi, pp. 218-219

necessariamente nel particolare clima di quei giorni il carattere di una possibile occasione rivoluzionaria, suscitando nel campo proletario un'ondata di fiduciosa aspettativa e provocando di contro nel campo opposto un vivo senso di paura<sup>117</sup>. Il proletariato organizzato era convinto che, in occasione dello sciopero contro l'intervento militare in Russia e in Ungheria da parte delle potenze occidentali, il partito avrebbe dato quel via alla rivoluzione che non aveva dato durante i moti. Lo sciopero doveva essere sincronizzato con Francia ed Inghilterra e veniva dichiarato dalle stesse segreterie dei Partiti socialisti come "dimostrativo", ciò non bastò a calmare gli animi né dei proletari, né dei reazionari. Lo sciopero fu un fallimento, in Francia ed in Inghilterra infine si decisero di non partecipare più alla dimostrazione e in Italia il tanto atteso sciopero generale si risolse in vari scioperi non coordinati fra loro e qualche episodio di violenza, senza contare il fatto che lo sciopero di due giorni in realtà era di uno solo dato che il 20 luglio 1919 era una domenica. I leader massimalisti rimandarono ancora il gran giorno ma non abbandonarono il linguaggio rivoluzionario, dichiarando "la vittoria imminente del proletariato"<sup>118</sup> anche se la dimostrazione "assunse fin dal primo giorno un aspetto festivo, piuttosto che rivoluzionario"<sup>119</sup> e quindi sarebbe dovuto essere considerato un totale fallimento dal punto di vista massimalista, come d'altronde lo considerarono gli anarchici italiani che accusavano il PSI di tradimento e non perdevano occasione per incitare il popolo all'insurrezione. Oltretutto, come notato dalla cronaca di Salvemini, le continue azioni di luglio lasciarono i lavoratori con un senso di delusione e di stanchezza<sup>120</sup>. In quel mese svanirono nel proletariato molte illusioni ed entusiasmi. In occasione dello sciopero del 20, 21 luglio vi è inoltre una prima prova dell'alleanza tra governo e forze reazionarie. Il governo, infatti, aveva predisposto che i prefetti potessero contattare quei gruppi politici che avessero potuto fornire volontari per mantenere l'ordine pubblico insieme alle forze di polizia. Questa alleanza contingente divenne poi una costante nella politica interna del governo per mantenere l'ordine pubblico in occasione delle manifestazioni socialiste<sup>121</sup>. Esempio lampante della coordinazione fra polizia e nazionalfascisti possono essere gli avvenimenti del 4 settembre quando, in risposta ad uno sciopero generale a Trieste, la polizia arrestò tutti i componenti della Camera del lavoro all'uscita dalla riunione del giorno, subito dopo nazionalisti, arditi e ufficiali in divisa saccheggiarono la stessa Camera del lavoro oltre alle biblioteche delle cooperative e alcuni edifici di organizzazioni slave<sup>122</sup>.

---

<sup>117</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 479

<sup>118</sup> N. Bombacci, Corriere della Sera, 22 luglio 1919

<sup>119</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 481

<sup>120</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 225

<sup>121</sup> R. Vivarelli, op. cit., pp. 487-488

<sup>122</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 226

*L'azione socialista*

Dopo aver depurato il biennio rosso dalle azioni che furono solamente percepite e raccontate come socialiste, ma in realtà indipendenti dalla volontà e dal programma massimalista, rimane il fatto che il biennio fu comunque caratterizzato da un'intensa attività socialista che può essere descritta come contraddittoria e spesso maldestra. Le prime lotte operaie del dopoguerra avevano come obiettivo rivendicazioni di carattere sociale ed economico più che rivoluzionario<sup>123</sup>. I lavoratori volevano ottenere miglioramenti della loro condizione di lavoro e salariale. La prima grande conquista del movimento operaio fu infatti la riduzione dell'orario lavorativo ad otto ore, una conquista che seguiva una logica riformista più che rivoluzionaria. La miseria e le ingiustizie infatti mantengono nel proletariato il sentimento rivoluzionario, un miglioramento delle condizioni di lavoro entro lo stato borghese secondo la logica rivoluzionaria può essere visto come un elemento dannoso e contrario alla riuscita della rivoluzione. La direzione massimalista però puntava alla rivoluzione e quindi si adoperava nell'organizzare scioperi generali che venivano motivati dal bisogno di "ginnastica rivoluzionaria", utilizzando qualunque pretesto, generando gravi disagi nella vita del paese, oltre che perdita di consenso e in molti casi portando vantaggi allo schieramento conservatore. In occasione dello sciopero generale del 10 aprile 1919 a Roma in protesta per l'andamento dei lavori della conferenza di pace si fermarono anche i trasporti pubblici. I nazionalisti organizzarono una controdimostrazione "proprio l'ora in cui gli impiegati dei ministeri uscivano dagli uffici e non trovavano tram per andare a casa"<sup>124</sup>, si formò quindi un grande corteo che arrivò fino al ministero della guerra al canto di "Viva l'Italia! Abbasso Lenin!". Questo fu niente rispetto ai successivi avvenimenti di Milano del 13, 14 e 15 aprile quando, durante lo sciopero generale, si arrivò più volte allo scontro tra le forze socialiste e le nazionaliste. Gli ex combattenti nazionalisti avevano vita facile nel sedare i sentimenti socialisti con la violenza e in quell'occasione i nazionalisti riuscirono anche ad incendiare la sede milanese del principale giornale socialista, *L'Avanti!*. L'inferiorità sul piano della violenza delle forze socialiste era evidente già dall'aprile del 1919 e avrebbe dovuto convincere il PSI della necessità di cambiare linea politica o armarsi, ma la risposta all'incendio del giornale fu il solito sciopero di protesta indetto per il 16 aprile. L'incendio dell'*Avanti!* fu un fatto epocale e di primaria importanza, a molti già in quel momento parve chiaro che il movimento massimalista non aveva alcuna possibilità di portare a termine la rivoluzione. Salvemini: "Un movimento rivoluzionario a tipo più o meno massimalista, non può riuscire in Italia. L'organo centrale del movimento rivoluzionario, il faro a cui i fedeli guardavano

---

<sup>123</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 445

<sup>124</sup> G. Salvemini, op.cit., p. 180

con fervore religioso, *l'Avanti!* ha potuto essere saccheggiato brutalmente senza che scoppiasse immediata, spontanea, irrefrenabile, la rivoluzione”<sup>125</sup>; Mussolini: “Nella giornata del 15 aprile 1919 (...) i socialisti massimalisti milanesi rivelarono in piena luce solare la loro anima filistea e pusillanime. Non un gesto di rivincita fu delineato o tentato. (...) Né denari per il “baslott” di Bertini, né schede per i quindicimila del pus bastano a cancellare la significazione storica e la portata morale del giorno in cui il fantoccio massimalista, smontato e stroncato, rotolò nelle acque limacciose del vecchio Naviglio”<sup>126</sup>. Gli antibolscevichi, sicuramente più dei massimalisti, capirono che dietro le chiacchiere socialiste non c’era una seria organizzazione per la rivoluzione. Le forze rivoluzionarie non erano assolutamente pronte ad imboccare la strada della violenza, al contrario delle forze della reazione che erano meglio organizzate, più preparate e agevolate dal tacito consenso delle forze dell’ordine. In più gli ex combattenti nazionalisti spesso indossavano una divisa, cantavano gli inni nazionali e portavano il tricolore, generando quindi la simpatia della cittadinanza conservatrice oltre che la benevolenza spontanea delle forze dell’ordine che erano invece molto più energiche nel sedare la violenza socialista. I socialisti inoltre “esaurivano la loro spiegazione della <<reazione>> negli <<interessi di classe>> e negli <<istinti di delinquenza>>, trascurando completamente quella fondamentale componente psicologica dell’antisocialismo, che derivava direttamente dalla loro azione, e per la quale venivano a schierarsi dalla parte della <<reazione>> forze in realtà ugualmente estranee sia ad interessi di classe, sia ad istinti delinquenti”<sup>127</sup>. L’interpretazione socialista della reazione italiana era resa cieca dalla loro fede nella verità del socialismo. Essi non potevano comprendere che, anche se effettivamente loro non avevano nemmeno iniziato a prepararla la rivoluzione, lo stato, i movimenti nazionalisti e la popolazione non socialista potessero approvare la violenza usata nel reprimere le loro manifestazioni. Gli scioperi socialisti infatti erano per lo più pacifici, solo nelle parole minacciavano stravolgimenti politici imminenti, ma come illustrato dal *Corriere della Sera* del tempo: “Non si tratta di sciopero soltanto. Quando esso si inquadra in un ambiente come quello creato dalla più spinta propaganda rivoluzionaria, allora corrisponde presso a poco all’azione di colui che ci punti una rivoltella alla fronte e ci dica: finché non sparo non avete il diritto di reagire”<sup>128</sup>. I massimalisti sembrano vivessero in un mondo fuori da ogni realtà. Nel mentre, Nitti, capo del governo, si atteneva ad una linea politica giolittiana nei confronti dei socialisti: attraverso il non intervento del governo nelle battaglie sindacali tra capitale e lavoro, cercando di attirarsi il favore socialista. Lo stato disci-

---

<sup>125</sup> G. Salvemini, *L’Unità*, 26 aprile 1919

<sup>126</sup> B. Mussolini, *Popolo d’Italia*, 16 aprile 1919

<sup>127</sup> R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 378

<sup>128</sup> *Corriere della Sera*, 17 aprile 1919

plina lo sviluppo delle battaglie e ne garantiva gli esiti attraverso la legge. Anche in questo frangente lo stato liberale si astiene dall'intervenire, delegando il dovere di riforme alla lotta di classe in un momento di estrema tensione politica. Questa linea politica significava ridurre il problema sociale nei limiti dell'ordine pubblico e con ciò, seguendo il pensiero di Vivarelli, rinunciare a ristabilire le premesse stesse di una politica liberale<sup>129</sup>. Nel tentare un impossibile riavvicinamento al PSI, lo stato liberale perdeva infatti anche i consensi degli ambienti più marcatamente conservatori. L'opposizione del PSI a Nitti era irriducibile, derivante dalla svolta massimalista del Partito, schierato contro qualunque governo borghese ed in particolare contro Nitti e il suo programma, definito "giolittiano"<sup>130</sup>.

La scadenza elettorale del 1919 si stava avvicinando e l'Italia si preparava a svolgere le sue prime elezioni con il metodo proporzionale. La nuova legge elettorale, oltre ad introdurre la proporzionale, istituiva in pratica il suffragio universale maschile. Questa veniva vista dal campo socialista come una grande conquista ed infatti era sempre stata fra i punti dei programmi socialisti di tutta Europa, ma certamente non era compatibile con la "dittatura del proletariato" che era il fine dichiarato del PSI massimalista. La proporzionale, infatti, avrebbe facilitato una minoranza borghese ad avere una rappresentanza in grado di bloccare la potenziale dittatura. Nell'ottobre 1919 si riunì a Bologna il Congresso socialista per decidere la strategia elettorale. Le tre ali del partito erano divise: i riformisti proposero di partecipare alle elezioni e ai lavori della futura Camera per ottenere più riforme possibili a favore dei lavoratori nell'ambito dello stato liberale; i massimalisti proposero di partecipare alla campagna elettorale per dimostrare la propria forza e poi sabotare il Parlamento dall'interno; infine i comunisti proposero di astenersi dalle elezioni perché il proletariato rivoluzionario doveva affrettarsi a provocare la rivoluzione sociale in linea con il modello russo. I massimalisti vinsero ampiamente il dibattito congressuale e si presentarono di conseguenza alle elezioni con la promessa di sabotare la Camera dall'interno<sup>131</sup>. Le elezioni del 1919 furono il primo ed unico caso in cui nessuno denunciò il governo per brogli elettorali<sup>132</sup>. I socialisti si affermarono come partito di maggioranza relativa e ottennero 156 seggi su 508<sup>133</sup>. Salvemini spiega come nei periodi di crisi, una elezione a suffragio universale sia una rivoluzione abortita. Nel 1919 probabilmente gli operai e i contadini più estremisti avrebbero subito tentato l'azione diretta se non ci fosse stata la prospettiva di operare una rivoluzione a buon mercato attraverso le elezioni e successivamente, per tutto il 1920, aspettarono di vedere cosa avrebbero ottenuto i nuovi deputati. La posizione comunista, che era simile a quella anarchica, era

<sup>129</sup> R. Vivarelli, op. cit., p. 470

<sup>130</sup> Ivi, pp. 471-472

<sup>131</sup> G. Salvemini, op. cit., pp. 236-237

<sup>132</sup> Ivi, p. 238

<sup>133</sup> Ibidem

sicuramente la più coerente da un punto di vista rivoluzionario. Le elezioni calmano gli spiriti delle masse. I socialisti erano comunque in festa per il risultato elettorale, un trionfo che nessuno si aspettava e che veniva interpretato come il segno che veramente la “grande ora” si stesse avvicinando. Gli eventi di Milano avrebbero dovuto, ancora una volta aprire gli occhi dei dirigenti socialisti massimalisti: durante un corteo socialista che festeggiava la vittoria, degli uomini di Mussolini gli gettarono contro una bomba causando nove feriti tra i socialisti. I nazionalfascisti erano pronti e desiderosi di spostare la lotta politica sul piano della violenza e Mussolini lanciava la sfida: “Un conto è gettare una scheda nell’urna e un altro conto è gettare delle bombe a mano agli angoli delle strade, o, peggio riceverle sul grugno”<sup>134</sup>. Di nuovo i socialisti assaggeranno la violenza nazionalfascista in occasione del giuramento dei deputati al Re del 1 dicembre. I socialisti, invece di non presiedere alla cerimonia come usavano fare, decisero che questo non fosse abbastanza “rivoluzionario” e che quindi avrebbero dovuto presentarsi alla cerimonia ed uscire al momento dell’entrata del Re. Essi probabilmente avrebbero dovuto scatenare il “proletariato rivoluzionario” e instaurare la “dittatura del proletariato” nel giorno della seduta reale per fare qualcosa di veramente rivoluzionario oppure avrebbero semplicemente dovuto evitarsi una volgare scortesie gratuita. La loro azione dimostrativa infatti si dimostrò un’arma a doppio taglio e l’ennesima prova di superiorità delle forze nazionalfascista sul campo della violenza. Al termine della cerimonia si scatenarono scontri tra nazionalfascisti e socialisti che “disarmati e pronti solo per gli scioperi e per le elezioni, ebbero ovunque la peggio”<sup>135</sup>. Il PSI indisse quindi lo sciopero generale di protesta in tutta Italia di durata indeterminata, durante il quale il proletariato fu autorizzato ad affrettare la “grande ora”. Tutte le città italiane vennero colpite dallo sciopero, solo i ferrovieri si recarono al lavoro. Lo sciopero durò fino al pomeriggio del 3 dicembre senza che la “grande ora” fosse scoccata. “Lo sciopero generale, che non si sviluppava mai in un decisivo movimento rivoluzionario, si lasciò dietro un certo numero di morti e un immenso ed inutile spreco di energia”<sup>136</sup>. Il sistema liberale, nel mentre, era bloccato dall’intransigenza rivoluzionaria del PSI. I deputati socialisti, dei quali 50 erano riformisti rieletti che avrebbero anche appoggiato un governo e i rimanenti 100 erano nuovi e massimalisti, si conformavano alla strategia del partito decisa al Congresso di Bologna<sup>137</sup>. I deputati massimalisti erano alla Camera solo per sabotare l’istituto borghese schiamazzando e provocando disordini, venendo descritti come “scimmie urlanti, violente e volgari”<sup>138</sup>. Il PSI che aveva cercato per anni di arrivare al potere per via elettorale, ora che avrebbe potuto averlo si ritira nel massimalismo rivoluzionario. 156 deputati che non sono disponibili ad alcun

<sup>134</sup> G. Cipriani-Avolio, *Una volontà: Benito Mussolini*, Stab.Poligr. per l’Ammin. della Guerra, Roma 1932, p. 114

<sup>135</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 245

<sup>136</sup> Ivi, p. 246

<sup>137</sup> Ivi, pp. 249-250

<sup>138</sup> Ivi, p. 250

governo, sommati ai popolari e ai repubblicani costituiscono un ostacolo insormontabile che impedisce a qualunque coalizione liberale di formare un governo con una maggioranza stabile, lo stato liberale è definitivamente in crisi.

L'azione rivoluzionaria, fiaccata dalle ultime azioni rivelatesi fallimentari, riprese vigore dal ritorno in Italia nello stesso dicembre di una figura di primo piano del movimento anarchico: Malatesta. Dopo essere sfuggito dagli arresti in seguito agli eventi della settimana rossa italiana del 1914, Malatesta approfittò di un'amnistia per tornare dall'esilio. Il suo ritorno, a Genova, causò la sospensione spontanea del lavoro del proletariato in segno di gioia<sup>139</sup>. Veniva visto come il ritorno dell'eroe rivoluzionario che avrebbe cambiato le sorti del movimento operaio, conducendolo alla vittoria. "Uomini e donne accorrevano a frotte ad ascoltare Malatesta e leggere il suo giornale, con la speranza di trovare in lui il salvatore, il liberatore, il leader, un nuovo Garibaldi, il Lenin italiano. Ma egli non era Lenin, comunista; era Malatesta, anarchico"<sup>140</sup>. L'anarchismo di Malatesta si richiamava infatti all'ideale bakuniano puro, egli non poteva essere il leader della rivoluzione, appunto perché egli si rifiutava di dare ordini e di ergersi a dittatore, in nome dell'anarchismo. Avrebbe compiuto qualsiasi sacrificio per la rivoluzione, ma non avrebbe mai dato la sua disponibilità a prendere ed utilizzare un qualsiasi potere sulla massa<sup>141</sup>. Così gli eventi socialisti ed anarchici continuarono a godere di un'ampia popolarità, ma la situazione non cambiò affatto se non per la rinnovata e potenziata violenza anarchica. La rivoluzione non sarebbe comunque mai partita, nonostante il ritorno di Malatesta perché "Il proletariato applaudiva i discorsi più altisonanti, dava sfogo con gli applausi alle vaghe speranze di un mondo migliore, e poi tutti tornavano a casa aspettando che questo mondo migliore piovesse dal cielo"<sup>142</sup>. Malatesta, nonostante il suo esilio e la sua visione idealistica della politica e dell'anarchismo, sembrava possedere una lucida visione della situazione del tempo, si rendeva conto che la reazione sarebbe stata forte ed implacabile e sosteneva la necessità di tentare il prima possibile un tentativo rivoluzionario serio per approfittare della momentanea popolarità del movimento rivoluzionario in Italia. Di Malatesta è la frase: "se non andremo fino in fondo, dovremo scontare a lacrime di sangue la paura che adesso noi facciamo alla borghesia"<sup>143</sup>. Una possibilità per andare fino in fondo fu il contatto tra Giulietti, segretario del sindacato dei lavoratori del mare e D'Annunzio. Giulietti, che aveva aiutato Malatesta a far ritorno in Italia, si adoperò per mettere in contatto D'Annunzio con i deputati repubblicani e socialisti per studiare l'opportunità di organizzare insieme una marcia su

<sup>139</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 260

<sup>140</sup> Ivi, p. 261

<sup>141</sup> M. Nettlau, *Errico Malatesta*, Casa editrice Il Martello, New York, 1921, pp. 300-301

<sup>142</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 262

<sup>143</sup> A. Tasca, op. cit., p. 82

Roma. L'organizzazione che si formò per l'occasione si chiamò "Sagra Lampa". I comandanti militari dei reggimenti tra Fiume e Roma erano fedeli a D'Annunzio e si dichiaravano pronti all'azione, ma si considerò necessario l'appoggio della C.G.L. per la riuscita del movimento. Il rifiuto di appoggiare il movimento da parte della C.G.L. spense gli entusiasmi dell'organizzazione che si sciolse definitivamente dopo le rivolte dei soldati ad Ancona del 1920<sup>144</sup>. Questo fu l'unico vero tentativo di organizzare un piano per la rivoluzione in Italia. Il ritorno di Malatesta si risolse quindi solo in un'aumentata violenza anarchica che radicalizzò il conflitto tra i rivoluzionari e le forze dello stato e dei nazionalfascisti. Gli stessi socialisti erano esasperati dalla violenza anarchica che convertiva in campo di battaglia qualunque tipo di manifestazione socialista, accusando i dirigenti del PSI di tradire il proletariato continuando a ritardare lo scoppio della "grande ora". *L'Avanti!* a proposito di ciò: "Bando alle parole. Chi le fa le parole? Ci vogliono armi. Le avete? Dove sono? Perché non le usate? Perché voi, che non siete parolai, non avete un fatto solo nella storia di questi ultimi anni? Parole? ... Oh! sì, sì, parole"<sup>145</sup>. Gli anarchici godettero però di un aumento della loro popolarità nell'ambito del movimento operaio e riuscirono a conquistare la direzione del sindacato dei ferrovieri, che fino a quel momento non avevano mai scioperato. Il loro primo sciopero avvenne nel gennaio 1920 sotto la guida dei sindacalisti rivoluzionari e degli anarchici, i ferrovieri, che erano stati lodati fino ad allora per il loro senso di responsabilità nel non scioperare nonostante i loro stipendi soffrissero dell'inflazione come tutti gli altri salariati, iniziarono una stagione di intense lotte sindacali abbandonando la loro precedente ordinata disciplina<sup>146</sup>. Il fascismo approfittò della situazione inaugurando una nuova tattica politica contro il movimento socialista, per dividere il fronte rivoluzionario e presentarsi come partito rivoluzionario potenzialmente alternativo. Il fascismo appoggiò lo sciopero dei ferrovieri, lodandolo come "al di fuori e contro la tirannica volontà del partito socialista. (...) Le giornate della violenza operaia hanno un valore rinnovatore che supera di mille cubiti la miseria degli arruffapopoli"<sup>147</sup>. Anche in occasione dello sciopero contro l'introduzione dell'ora legale il fascismo si schierò al fianco degli operai, provando a far breccia almeno in una parte di essi per strappare consensi nell'elettorato socialista. Il cosiddetto "sciopero delle lancette" scattò nelle fabbriche FIAT di Torino, dove gli operai si opponevano a quella che veniva vista come un'eredità della guerra ed un nuovo intervento dello stato nella vita quotidiana. Mussolini, nella circostanza, condivideva la protesta contro il governo e si univa ai proletari dichiarando: "Anch'io sono contro l'ora legale perché rappresenta un'altra forma d'invertimento e coercizione statale"<sup>148</sup>. Posizione simile fu assunta dal fascismo e da

---

<sup>144</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 264

<sup>145</sup> *L'Avanti!*, 10 aprile 1920

<sup>146</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 259

<sup>147</sup> A. Lanzillo, *Popolo d'Italia*, 24 gennaio 1920

<sup>148</sup> B. Mussolini, *Popolo d'Italia*, 6 aprile 1920

Mussolini anche durante l'occupazione delle terre: "I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero non possono essere guardati da noi con antipatia"<sup>149</sup>. Il fascismo fin dalle sue origini plasmava la sua piattaforma elettorale e si proponeva come partito antibolscevico, ma allo stesso tempo in contrasto profondo con lo stato liberale, portatore di un ideale di rinnovamento nella vita politica italiana. L'influenza del fascismo rimase comunque quasi nulla per tutto il 1919 dal momento che in quell'anno il movimento fascista poteva contare, secondo un comunicato ufficiale pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 23 marzo 1929, su appena 870 militanti<sup>150</sup>.

Il governo Nitti si concluse con le dimissioni del primo ministro nel giugno 1920, non avendo più il suo governo il sostegno dei popolari<sup>151</sup>. Il ritorno di Giolitti al potere diffuse nel popolo italiano il senso che la guerra fosse stata un fallimento dal momento che il rinnovamento auspicato della politica italiana si era risolto nel ritorno del vecchio statista, massimo rappresentante della pratica trasformista. Il numero di scioperi per cause economiche era già salito durante la prima metà del 1920 da 877.000 della seconda metà del 1919 a 1.769.000 e gli scioperi agricoli portarono ad occupazioni di terre non solo al sud, ma anche nel nord Italia<sup>152</sup>. Sempre nella prima metà del 1920 avvennero le prime occupazioni di fabbrica<sup>153</sup>. La situazione sembrò di nuovo peggiorare definitivamente a giugno con la rivolta dei soldati di Ancona, che si rifiutavano di partire per l'Albania a sedare una rivolta locale, appoggiati dal proletariato della città. Gli anarchici e i repubblicani, forti nella città, cercarono di coinvolgere i soldati in un tentativo rivoluzionario, ma essi si rifiutarono. La loro insubordinazione era dovuta più ai semi della sedizione militare seminati l'anno prima dai nazionalisti, che avevano appoggiato l'occupazione di Fiume e paventato un tentativo di colpo di stato militare, piuttosto che da sentimenti rivoluzionari<sup>154</sup>. La direzione socialista comunque si riunì per decidere se fosse giunto il momento di allargare la protesta e far scoccare la "grande ora", ma ancora una volta rinviarono la rivoluzione. Gli estremisti e gli anarchici gridarono ancora al tradimento. Questa fu la prima crisi affrontata dal governo Giolitti che vorrebbe riproporre il suo classico programma politico trasformista, ma come spiegato da Tasca, "la crisi economica rende l'antico compromesso difficile, poiché non lascia più un margine sufficiente per soddisfare tutti gli appetiti. Inoltre, il Partito socialista che ha promesso la rivoluzione senza muovere un dito per prepararla, che ha saltato a piè pari dal programma

---

<sup>149</sup> B. Mussolini, *Popolo d'Italia*, 25 maggio 1920

<sup>150</sup> *Popolo d'Italia*, 23 marzo 1929

<sup>151</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 272

<sup>152</sup> *Annuario Statistico Italiano: 1919-1921*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1925, pp. 385-398

<sup>153</sup> A. Tasca, op. cit., p. 117

<sup>154</sup> G. Salvemini, op. cit., p.272

del 1917 a quello dei <<soviet>>, attende che la crisi <<insolubile>> lo sospinga al potere”<sup>155</sup>. Il Parlamento e le possibilità di formare un governo stabile rimasero bloccate dall’indisponibilità socialista nel mettersi a disposizione di un qualunque governo borghese. Giolitti infatti propose ai socialisti riformisti di entrare nel suo governo, ma Turati dovette opporre un rifiuto a malincuore perché conscio del fatto che né il partito, né la base avrebbero sostenuto la sua posizione<sup>156</sup>. Treves, esponente del riformismo, rivolgendosi al Parlamento descrisse magistralmente lo stallo della crisi dello stato liberale di quegli anni: “La crisi, il suo tragico, è proprio in questo, che voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro”<sup>157</sup>. Intanto in seno al movimento operaio arrivarono al pettine i nodi delle contraddizioni tra la pratica politica che continuava ad essere principalmente riformista attraverso le azioni dei deputati riformisti e della direzione riformista della C.G.L. e la propaganda rivoluzionaria dei dirigenti massimalisti del partito. Quando la stessa C.G.L., che nell’estate del 1920 firmò un patto per “il trionfo della rivoluzione sociale e della repubblica universale dei Soviet”, iniziò la campagna per sponsorizzare la nuova legge sulle assicurazioni sociali basate sul contributo di stato, datori di lavoro e lavoratori, gli operai si ribellarono alla stessa Confederazione generando una crisi d’autorità nel movimento operaio<sup>158</sup>. La contraddizione è evidente tra le parole ed i fatti, si arrivò persino allo sciopero di protesta delle officine Bianchi di Milano contro le scelte del sindacato<sup>159</sup>. La crisi del movimento operaio si somma quindi alla crisi d’autorità dello stato messo in discussione allo stesso tempo dai rivoluzionari e dai nazionalfascisti. La crisi dei rivoluzionari non arriverà mai a soluzione e sarà determinante nella risoluzione a favore dei nazionalfascisti della crisi dello stato. Giolitti era stato richiamato al potere soprattutto perché l’azione del suo governo avrebbe dovuto risolvere e sedare la sedizione operaia<sup>160</sup>. Dopo aver superato la rivolta di Ancona, Giolitti si ritrovò ad affrontare anche la più vasta azione sindacale del periodo: l’occupazione delle fabbriche italiane organizzata dalla Federazione degli operai metallurgici<sup>161</sup>. La discussione del nuovo contratto dei metallurgici era vista dagli industriali italiani come la prima tappa per fermare l’avanzata socialista, erano decisi a non cedere su nessun punto. Il sindacato e gli operai, spossati dalla lunga stagione di scioperi e agitazioni, decisero che per superare le resistenze industriali si sarebbe dovuto ricorrere ad un nuovo mezzo di protesta: lo sciopero bianco. L’intenzione degli industriali di rispondere con la serrata della fabbrica rende inevitabile l’occupazione da parte degli operai.

---

<sup>155</sup> A. Tasca, op. cit., p. 120

<sup>156</sup> Ibidem

<sup>157</sup> Ivi, p. 122

<sup>158</sup> Ivi, p. 124

<sup>159</sup> Ibidem

<sup>160</sup> Ibidem

<sup>161</sup> Ibidem

La speranza del sindacato era che l'occupazione avrebbe costretto il governo ad intervenire ed avrebbe sospinto i socialisti verso la partecipazione al potere. Arturo Labriola evidenziò infatti che “nel settembre del 1920 i leaders del Partito socialista avrebbero potuto impadronirsi del potere politico senza incontrare una seria opposizione”<sup>162</sup>. Il 31 agosto 1919 iniziarono le occupazioni che coinvolgeranno inizialmente 280 industrie metallurgiche milanesi e nei giorni successivi si estenderanno a tutto il paese<sup>163</sup>. Per solidarietà ai metallurgici e per permettere ad essi di continuare a lavorare, le industrie che producevano materie prime e accessorie alle metallurgiche vennero occupate anch'esse. Il movimento operaio voleva dimostrare che i padroni d'industria, i dirigenti ed i tecnici non fossero indispensabili per la produzione che poteva continuare ottimamente sotto la guida delle Commissioni operaie. “Le poche settimane di occupazione richiedono agli operai - queste <<appendici delle macchine>> - una tale profusione di energia morale, un tale sforzo verso forme superiori di attività, che lo storico imparziale deve considerarle fra le più belle pagine dell'idealismo proletario, dell'idealismo nel più preciso senso della parola”<sup>164</sup>. Gli operai infatti a costo di altissimi sacrifici continuarono il loro lavoro e gli episodi di violenza furono un numero minimo, considerando la vastità del movimento. Le speranze del sindacato che quest'azione potesse spingere i socialisti al potere sembrarono avverarsi quando il direttore del *Corriere della Sera*, il senatore Albertini, provò a convincere Turati che fosse giunto il momento che i socialisti assumessero il potere, mentre la Banca commerciale assicurava la F.I.O.M. della sua neutralità in caso di conclusione rivoluzionaria del movimento<sup>165</sup>. Giolitti in questo frangente dimostrò straordinaria intelligenza politica nel non intervenire, evitando quegli spargimenti di sangue che avrebbero finalmente riunito e convinto tutti i rivoluzionari a coalizzarsi contro lo stato liberale. Le forze rivoluzionarie infatti anche in questo caso non riuscirono a trovare un'unità di intenti. L'occupazione delle fabbriche era partita come uno strumento di contrattazione per una lotta sindacale ed affidata al sindacato, che era di direzione riformista, non sarebbe stato altro. Il fatto che le occupazioni si fossero estese in tutta Italia poneva la direzione socialista davanti l'opportunità di iniziare davvero la rivoluzione. I dirigenti sindacali si dichiararono pronti a lasciare la direzione del movimento delle occupazioni al partito, ma le condizioni di armamento erano scarse come lo furono per tutto il biennio rosso e i piani per la rivoluzione non erano mai stati preparati. Quando da Torino, la città che sarebbe dovuta essere la più preparata per una rivoluzione, arrivò il resoconto delle condizioni rivoluzionarie della città dai tratti scoraggianti, i dirigenti massimalisti si rifiutarono di assumere la direzione del movimento<sup>166</sup>. Gli estremisti e gli anarchici poterono così

---

<sup>162</sup> A. Labriola, *Le due politiche: fascismo e riformismo*, A. Morano, Napoli, 1924, p. 164

<sup>163</sup> A. Tasca, op. cit., p. 125

<sup>164</sup> Ivi, p. 126

<sup>165</sup> Ivi, p. 127

<sup>166</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 278

gridare per l'ennesima volta al tradimento contro quei socialisti di destra che non volevo avviare la rivoluzione che gli stessi estremisti torinesi consideravano impossibile. A questo punto l'unica via di risoluzione della crisi era una ripresa dei negoziati con gli industriali perché non farlo sarebbe stato equivalente a dare l'ordine di insurrezione, non si poteva uscire dallo stallo senza riprendere i negoziati se non con un'insurrezione armata impossibile perché nulla era pronto. Giolitti fu abile a intervenire, appena notate la stanchezza e le difficoltà del movimento operaio, per concludere l'accordo fra datori di lavoro e proletari che garantiva ai lavoratori "il diritto di investigare su ogni fase del processo industriale, comprese le finanze, per conoscere le condizioni effettive dell'industria in cui lavoravano, ed essere così in grado di chiedere aumenti salariali quando i guadagni ne giustificavano la richiesta; all'opposto essi non si sarebbero dovuti opporre ad una riduzione di salari quando i guadagni diminuivano"<sup>167</sup>. Queste furono le conquiste operaie alla conclusione del biennio rosso, il proletariato dopo gli straordinari sforzi degli scioperi e delle occupazioni, dopo essere stato tradito dalla narrazione rivoluzionaria del PSI si ritrovò senza prospettive per il futuro dopo aver firmato "il suo miglior concordato". I tanto attesi cambiamenti profondi nei rapporti di lavoro non arrivarono. Gli operai sono beffati e vinti, il massimalismo è giunto alla sua fine svelando l'inconsistenza della rivoluzione italiana che provoca il sorgere del fascismo. Gli industriali infatti "hanno ricevuto la scossa di colui che è stato rasentato dalla morte, e che, tornando alla vita, si sente un <<uomo nuovo>>. Dopo qualche giorno di amarezza e d'incertezza, in cui mostrano soprattutto un gran rancore contro Giolitti, che <<non li ha difesi>>, e ha imposto loro per decreto il controllo delle industrie, la precipitazione avviene nel senso di una lotta a morte contro la classe operaia e contro lo <<stato liberale>>"<sup>168</sup>. Il fascismo e le camicie nere raccoglieranno le istanze di una classe che sente di aver subito una profonda offesa nel suo orgoglio e che ha perso ogni fiducia nell'autorità statale come difensore delle loro proprietà e della loro condizione. L'occupazione delle fabbriche rese, a livello psicologico, impossibile una pacificazione tra la classe operaia e le classi abbienti. Giolitti e lo stato liberale sentirono di poter iniziare un contrattacco, il 17 ottobre a Milano venne arrestato Malatesta senza alcuna reazione da parte del movimento operaio e il 20 ottobre lo stato maggiore sollecitò i comandi di favorire i fascisti nei futuri scontri tra essi e i socialisti<sup>169</sup>. Il provvedimento del 20 ottobre era l'attuazione di un piano di repressione studiato nell'estate del 1920. Questo venne svelato dall'*Ordine Nuovo* nel 1921 ed era contenuto in un rapporto di un colonnello firmato A.R. mai smentito. Nel rapporto il colonnello non riteneva possibile che i rivoluzionari italiani potessero concludere niente di serio, ma per reprimere ogni focolaio di rivoluzione indicava un piano d'azione preciso: "Ai

<sup>167</sup> H. C. Mclean, *Labor, Wages and Unemployment in Italy*, United States Department of Commerce, Washington, 1925, p. 3

<sup>168</sup> A. Tasca, op. cit., p. 130

<sup>169</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 285

300mila soldati obbligati al servizio, ai 250mila mercenari dei quali presto disporremo, bisogna aggiungere una milizia d'idealisti, fatta dei più esperti, dei più valorosi, dei più forti e aggressivi fra di noi. Bisogna che essa compia azione di resistenza e azione politica insieme, che riesca, in questi duri momenti, a infondere sangue, vita e omogeneità nelle forze nazionali per portarle alla vittoria"<sup>170</sup>. Il piano sarebbe dovuto essere attuato entro l'anno dopo, ma per favorire la sua accettazione da parte del governo sarebbe stato necessario un grosso spavento rivoluzionario. L'occupazione delle fabbriche fu quel grosso spavento che spinse il governo ad attuare il piano dell'estate 1920. Lo stato, spinto dalla paura della rivoluzione, si affidò al fascismo per sradicare il bolscevismo dall'Italia, non accorgendosi di aver sancito la sua fine.

“Se la paura, lo smarrimento e la vigliaccheria dei ceti abbienti fossero sufficienti a provocare una rivoluzione comunista, nel 1919 e nel 1920 il popolo italiano avrebbe potuto fare quante rivoluzioni comuniste voleva. Se non si prende in considerazione tale stato di panico non si riuscirà a comprendere la ferocia della reazione fascista che venne dopo”<sup>171</sup>.

---

<sup>170</sup> Rapporto del Ministero della Guerra pubblicato in Ordine Nuovo, 2 ottobre 1921

<sup>171</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 270

## IL DECLINO DEL MASSIMALISMO

### *Italia rivoluzionaria?*

Era veramente rivoluzionario l'elettorato socialista italiano? Sussistevano le condizioni per una rivoluzione in Italia? Se si guarda al programma elettorale socialista verso il quale il 32,5% di italiani nel 1919 votano, non sembrano poter esserci dubbi. Il PSI si presenta alle elezioni con una direzione massimalista, con un programma che mette al primo posto l'istituzione di una repubblica sovietica in Italia e raccoglie il più ampio successo della sua storia. Un partito schiettamente rivoluzionario alla testa del 32,5% del paese potrebbe veramente tentare la rivoluzione, ma così non fu. La vittoria elettorale va infatti analizzata più nel dettaglio. Il Partito socialista italiano, infatti, mette le radici del suo enorme consenso post bellico nell'intransigente rifiuto verso la guerra e nel programma riformista che dimostrò di seguire fino al 1919. Il PSI, essendo stato l'unico partito ad opporsi alla guerra, diventa il simbolo e l'approdo per tutti coloro che volevano un radicale cambiamento nella politica italiana, una transizione dal liberalismo verso una più profonda democrazia. Il suo bacino elettorale è formato dalla classica componente operaia, che ha goduto dell'azione socialista di rappresentanza politica alla Camera e di organizzazione sindacale nelle sue battaglie fin dalle origini del partito, da un ampliamento del consenso contadino verso il socialismo e da un nuovo consenso di una parte dei ceti medi progressisti<sup>172</sup>.

Fra i contadini fu fondamentale, nel successo socialista, il rifiuto della guerra. I contadini erano stati il nerbo della fanteria durante la guerra ed era il ceto che l'esperienza di guerra aveva maggiormente trasformato. Da uomini ignoranti, abituati a trattare le violenze e le ingiustizie padronali come inevitabili, tornano dalla guerra coscienti di non essere soli, che esisteva una moltitudine di altri contadini italiani che subivano le loro stesse ingiustizie e che insieme potevano e dovevano cambiare a loro favore la situazione. I loro sacrifici per la Patria e per quella classe politica che li aveva costretti a morire in una guerra della quale i soldati spesso non capivano nemmeno le ragioni, non potevano essere vani, a maggior ragione che il governo stesso promise durante la guerra "la terra ai contadini" e un radicale cambiamento della società italiana<sup>173</sup>. I consensi dei contadini si divisero quindi tra i socialisti e i popolari a seconda della zona d'Italia, tendenzialmente socialisti al nord e popolari al

---

<sup>172</sup> P. Mattera, *Storia del PSI*, Carocci, Roma, 2010, p. 83

<sup>173</sup> Ivi, p. 73

sud. I contadini italiani però non erano una forza realmente rivoluzionaria. La loro istanza principale era il possesso della terra, il mantenimento delle promesse governative fatte durante la guerra. Il PSI che vuole la rivoluzione, non può realizzare i desideri dei contadini, la creazione di piccoli proprietari terrieri aumenterebbe i nemici della rivoluzione. Il PSI vuole la socializzazione della terra e quando la C.G.L. nel febbraio del 1921 adotta un piano per attuarla, le contraddizioni fra contadini e PSI diventano palesi<sup>174</sup>. Il PSI vorrebbe la creazione di una “comunanza agricola” che dovrebbe espropriare, finanziata dallo stato, tutte le terre agricole salvo quelle dei piccoli proprietari. Gli organi della “comunanza” sarebbero dovuti essere formati dai rappresentanti dei lavoratori agricoli e delle loro associazioni. Si sarebbe dovuta formare in pratica una cooperativa agricola nazionale che avrebbe amministrato tutta l’agricoltura italiana salvo gli appezzamenti già posseduti da piccoli proprietari. Il piano per la “socializzazione della terra” socialista distruggeva tutti i sogni della classe contadina. Il contadino che era riuscito a conquistare il suo appezzamento non avrebbe potuto ampliarlo a spese della “comunanza”, anche se insufficiente. Tutti i fittavoli e i mezzadri sarebbero diventati proletari agricoli al servizio della cooperativa, espulsi dalla loro terra espropriata e in più senza alcun indennizzo. Questo significava la perdita di ogni indipendenza e diritto. Il progetto socialista ha quindi il duplice difetto di essere troppo rivoluzionario per passare in Parlamento e di rendere estranei a qualunque progetto di rivoluzione la maggioranza delle famiglie contadine italiane. I contadini messi davanti alla realtà della rivoluzione indietreggiano.

La distanza fra i contadini e la rivoluzione aumenta quando si guarda al rapporto tra socialismo e combattentismo. I contadini sono spesso ex combattenti. Più i toni antinazionali socialisti aumentano, più gli spontanei sentimenti di solidarietà riaffiorano fra i commilitoni, si pretende rispetto per le vittime di una guerra comunque considerata ingiusta. Il grido di “abbasso la guerra”, sembra sempre più significare “abbasso i combattenti”. In più essi cominciano a diffidare dall’essere rappresentati da un partito che raccomanda alle proprie sezioni “la più grande severità per l’ammissione dei membri vecchi e nuovi” perché “stima incompatibile con il socialismo la presenza nel partito di tutti coloro che hanno dato alla guerra una esplicita adesione di fatto”<sup>175</sup>. Con il passare del tempo, i contadini ex combattenti hanno idealizzato le sofferenze della guerra. La guerra e i suoi morti diventano un’esperienza da difendere. Il socialismo non riesce a interpretare questo stato psicologico degli ex combattenti, pretendendo che essi rifiutino e si dissocino da quella guerra che ha segnato la loro esistenza nel nome della rivoluzione proletaria. Mussolini e il fascismo comprendono bene questo stato

---

<sup>174</sup> A. Tasca, op. cit., p. 155

<sup>175</sup> Ivi, p. 158

d'animo, i neutralisti sbagliano quando pensano "che chi ha fatto la guerra sul serio, cioè due o tre milioni di italiani, tornata la pace, sputino sulla guerra in cui hanno combattuto"<sup>176</sup>. In ultimo, la forza contadina italiana poteva essere storicamente considerata come una forza poco spendibile per una rivoluzione. I contadini italiani, come in generale il popolo italiano, non aveva né tradizione rivoluzionaria, né passione per le armi<sup>177</sup>. Il contadino italiano aveva riluttanza a farsi protagonista di violenze fuori dalla legalità per la sua tendenza verso una vita tranquilla. La mentalità contadina, anche se trasformata dalle esperienze di guerra, portava a concentrarsi più sull'orizzonte locale che su quello nazionale. Ciò è testimoniato dalle vicende dell'offensiva fascista nelle campagne padane. Il campanilismo dei contadini era ancor più marcato dall'organizzazione socialista che era anch'essa divisa in centinaia di piccole oasi socialiste senza comunicazioni. Non successe mai che i contadini di altri paesi andassero in aiuto del paese attaccato, ogni paese e ogni organizzazione poteva contare sulle sue sole forze per arginare le violenze fasciste<sup>178</sup>. Se la classe contadina fosse stata veramente rivoluzionaria avrebbe organizzato una più strenua difesa delle sue organizzazioni, inoltre se fosse stata veramente rivoluzionaria, le già esistenti organizzazioni avrebbero già dovuto equipaggiarsi di un'avanguardia armata sia per la difesa che per l'eventuale attacco al potere centrale.

Si può concludere che il sostegno contadino alla causa socialista fu un equivoco o un sostegno solamente superficiale. I contadini vedevano nel Partito socialista un partito da votare per segnalare il loro scontento e la volontà di cambiamento verso la classe e il sistema politico liberale, ma non sembravano veramente convinti dalle istanze rivoluzionarie. Erano disposti a farsi organizzare ed essere sostenuti nelle loro battaglie dal socialismo più per convenienza che per convinzione ideologica. Il loro sostegno al socialismo infatti non mancò mai finché essi potevano raccogliere i frutti del socialismo in termini di miglioramento salariale e di avanzamento sociale e finché le cooperative rosse e le giunte rosse calmieravano i prezzi dei beni di consumo. La socializzazione della terra, dei mezzi di produzione e il comunismo politico erano fuori dal loro orizzonte e non avrebbero avuto il loro sostegno. Si può dire che i contadini aderirono solo ai primi due dei tre temi della propaganda socialista per le elezioni al 1919: processo alla guerra, processo alla borghesia che l'ha voluta e conseguente rivoluzione proletaria contro lo stato borghese<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> A. Tasca, op. cit., p. 159

<sup>177</sup> Ivi, p.192

<sup>178</sup> Ivi, p. 191

<sup>179</sup> P. Mattera, op. cit., p. 82

Gli operai furono, fin dalle origini del PSI, la classe socialista per eccellenza. Attraverso l'azione politica e sindacale socialista, gli operai tra la fine del '800 e l'inizio del '900 migliorarono sensibilmente le loro condizioni di vita. La conquista dell'orario lavorativo di 8 ore a salario invariato fu l'apice dei successi operai sotto la guida socialista riformista. La svolta massimalista del Partito socialista fu lo specchio delle mutate speranze e suggestioni del dopoguerra. Una parte del proletariato italiano sognava di "fare come in Russia", davanti alla rivoluzione realizzata il riformismo perdeva il suo fascino. Una parte del proletariato era convinto che fosse l'ora di prendere tutto il potere, che il capitalismo stesse per finire e che la Russia fosse solo il primo episodio di una valanga rivoluzionaria socialista in Europa. Tuttavia sussisteva un'altra parte del proletariato che non era disposto ad abbandonarsi ai sogni e all'ebbrezza rivoluzionaria. Testimonianza di ciò sono sempre i dati delle elezioni del 1919. I 156 deputati eletti infatti, nonostante la svolta massimalista, si dividevano in una sostanziale parità fra riformisti e massimalisti<sup>180</sup>. Nonostante la febbre rivoluzionaria ampi settori del proletariato rimanevano fedeli ai dirigenti riformisti che li avevano condotti verso le loro più grandi vittorie recenti. A conferma di ciò, la C.G.L. rimaneva a dirigenza riformista come la maggioranza dei suoi iscritti. All'ala riformista era evidente che la rivoluzione in Italia era ai limiti del possibile per fattori schiettamente economici e pratici, mancanza di materie prime e impossibilità di autosufficienza, insormontabili anche da qualunque convinzione delle masse. Probabilmente anche i lavoratori industriali potevano rendersi conto di ciò<sup>181</sup>. A proposito di questi problemi e delle differenze tra le condizioni russe e italiane, Turati al Congresso socialista del 1919: "In Italia soprattutto, che non ha le sterminate risorse della Russia, (...) avremmo una più sicura e triplice fame con un governo socialista, che sarebbe immediatamente boicottato dagli stati nostri creditori. Onde avremmo la rivolta immediata delle masse affamate nei primi giorni della stessa rivoluzione. Questi sono fatti di plateale evidenza."<sup>182</sup> Anche Lenin dubitava delle possibilità di sopravvivenza di una rivoluzione italiana per la mancanza di materie prime e di autosufficienza<sup>183</sup>. La rivoluzione avrebbe potuto essere vittoriosa in Italia solo se coordinata con rivoluzioni socialiste analoghe in Francia, Inghilterra o in altri paesi dell'Europa continentale. Se l'Italia avesse tentato la rivoluzione da sola, sarebbe stata destinata a morire di fame in pochi anni.

Nei proletari più realisti probabilmente la rivoluzione rimase un sogno al fianco della consapevolezza che non sarebbe stata possibile. Il proletariato infatti continuava a votare socialista, a scioperare

---

<sup>180</sup> P. Mattera, op. cit., p. 83

<sup>181</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 165

<sup>182</sup> G. Lazzeri, op. cit., p. 264

<sup>183</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 167

frequentemente, a tirare sassi per farla pagare il più caro possibile ai ricchi che avevano voluto la guerra, ma si astennero da commettere azioni irreparabili contro lo stato. I proletari nel corso di tutte le loro manifestazioni non si scagliarono mai contro gli uffici di associazioni agrarie, industriali o dei commercianti, non fecero mai dimettere con la forza amministrazioni comunali conservatrici, bruciato sedi di giornali nazionalisti o incendiato case di avversari politici. I delitti del proletariato vennero commessi da folle amorfe, caotiche, eccitate e suggestionate dalla retorica rivoluzionaria, non frutto di piani d'azione volti alla conquista dello stato<sup>184</sup>. Le azioni del proletariato rivoluzionario non erano guidate da una vera mentalità rivoluzionaria come quella russa. La differenza tra le due mentalità, russa e italiana, stava nella differenza tra lo stato e le condizioni dei lavoratori italiani e lo stato e le condizioni dei lavoratori russi. La mentalità russa rivoluzionaria scaturiva dalla volontà di rovesciare e vendicarsi di un regime veramente oppressivo, ingiusto e anacronistico che appariva come una fortezza inespugnabile di un'aristocrazia sanguinaria da assaltare attraverso l'organizzazione operaia, amministrata come se fosse un esercito. Questa era l'organizzazione operaia di Lenin. L'organizzazione operaia italiana ed europea era assolutamente diversa. Non era un esercito perché lo stato non era una fortezza inespugnabile<sup>185</sup>. "Nei grandi paesi a regime costituzionale e democratico, lo stato non appariva, alla maggioranza dei socialisti, come una fortezza nemica ma, dimenticate le ecatombe del passato, piuttosto come una grande casa confortevole ove c'è posto per tutti. Casa nazionale, alla cui proprietà nessuno può aspirare, ma che ogni società solvibile ha il diritto e la possibilità di prendere in locazione."<sup>186</sup> La socialdemocrazia europea si occupa per trent'anni di cooperative, sindacati e conquiste parlamentari, non di rovesciare mediante un esercito lo stato. Questo si ripercuote sull'animo e sulla psicologia del proletario che non è il disperato che nulla possiede e tutto da guadagnare da una rivoluzione. Il proletario italiano gode di assicurazioni, pensioni, sindacati, cooperative e scuole che un tentativo rivoluzionario potrebbe fargli perdere. Un conto è scioperare, creare disordini e astenersi dal lavoro per andare a bersi un fiasco di vino con i propri compagni o per farsi una scampagnata con la famiglia, un altro è partecipare attivamente ad una rivoluzione e rischiare la vita in prima persona.

Quanto detto fino adesso a proposito del proletariato e dei contadini italiani si riferisce prevalentemente alla situazione del centro e del nord Italia. Nel mezzogiorno l'educazione politica rimaneva arretrata e la propaganda e le organizzazioni socialiste non riuscirono ad organizzarsi come nel resto

---

<sup>184</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 303

<sup>185</sup> Ivi, p. 168

<sup>186</sup> E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, De Carlo, Roma, 1950, pp. 22-23

d'Italia. I braccianti del mezzogiorno si riunivano prevalentemente nelle Associazioni ex combattenti. Il risultato elettorale al sud, infatti, fu l'unica nota stonata per il Partito socialista che crebbe di soli 4 punti percentuali, passando dal 5% al 9%<sup>187</sup>. Un' eventuale rivoluzione sarebbe quindi stata quasi totalmente estranea ad un'ampia porzione del paese, sarebbe stata una seconda rivoluzione imposta al meridione d'Italia. Un'ultima parte di elettorato socialista del 1919 sarebbe stata probabilmente estranea dalla rivoluzione socialista. Si tratta della porzione di elettorato del ceto medio progressista, che nonostante la propaganda anti borghese e i toni rivoluzionari del rituale marxista, avevano voluto dare la propria fiducia al riformismo nella speranza di un radicale cambiamento del sistema liberale italiano. Il sostegno di almeno una parte del ceto medio progressista è testimoniato dal successo elettorale socialista nelle città del nord e il successo dei candidati riformisti Turati e Treves<sup>188</sup>.

La massa rivoluzionaria era quindi tutt'altro che rivoluzionaria in molte sue parti. Oltretutto si deve considerare anche come gli stessi dirigenti politici del partito non fossero pronti o non fossero in grado di organizzare un esercito per una rivoluzione armata e dei piani d'azione per attaccare militarmente lo stato liberale. Quando poi la delegazione formata da dirigenti del PSI, della C.G.L. e del movimento cooperativo si recò in visita nella Russia sovietica probabilmente i capi socialisti capirono che una rivoluzione non fosse nemmeno desiderabile. Essi videro la miseria del popolo russo e le difficoltà che, nonostante le materie prime e la vastità del territorio russo, erano enormi. Tornati in Italia i delegati riformisti portarono la loro testimonianza sulle spaventose condizioni russe ed il silenzio di Serrati fu molto significativo. Il mito sovietico, della rivoluzione subì un grosso colpo<sup>189</sup>. La tattica massimalista non andò mai oltre l'attendismo. I massimalisti erano comunque convinti che il capitalismo stesse morendo per morte naturale e che loro sarebbero solamente dovuti essere pronti a raccogliere il potere politico dal cadavere del capitalismo borghese. Gli stessi dirigenti socialisti mostrarono di non credere nella rivoluzione armata, nella possibilità di vittoria sul campo della violenza, in occasione delle occupazioni delle fabbriche. Nel momento più grave della "nevrastenia del dopoguerra" quando tutto sembrava portare verso la rivoluzione, i dirigenti massimalisti sembrano rendersi conto di non avere possibilità sul campo della rivoluzione armata e rifiutano di avviarla. Nonostante questo, essi non abbandoneranno neppure in seguito i loro propositi programmatici di rivoluzione, anche se divenne palese la loro inconsistenza. Mussolini nel luglio 1921 scriveva: "Dire

---

<sup>187</sup> P. Mattera, op. cit., p. 83

<sup>188</sup> *Ibidem*

<sup>189</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 290

che un pericolo “bolscevico” esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto. Di più: è stato rinnegato dai capi e dalle masse.”<sup>190</sup>

Dopo l’occupazione delle fabbriche, la psicosi rivoluzionaria sembrava passata, anche perché la situazione economica mondiale costringeva gli operai a diminuire i toni della lotta. L’adesione del proletariato alle istanze rivoluzionarie si manifestò solo fin quando le condizioni della lotta gli furono favorevoli. Quando invece il disagio di parecchie industrie, provocò una vasta disoccupazione, aggravata dal ristagno delle correnti migratorie, gli operai che ancora avevano lavoro si rifiutarono dal porsi al rischio di perderlo per prestarsi a nuove dimostrazioni rivoluzionarie. Nel primo trimestre del 1921, il numero degli scioperanti scende, nei confronti dello stesso periodo dell’anno precedente, da 493.914 a 148.796<sup>191</sup>. Nel 1921 la corrente massimalista sembrava defluita e Giolitti nel decreto di scioglimento della Camera può permettersi di dire: “La seria soluzione delle più gravi questioni sociali sarà agevolata dal fatto che le classi lavoratrici hanno superato quel periodo di vaghe aspirazioni rivoluzionarie, che furono e sono grave ostacolo ad ogni progresso. Sarebbe logico che i lavoratori invitassero i loro rappresentanti tutti a prendere nella vita politica una parte attiva, anziché limitarsi alla funzione di sola critica.”<sup>192</sup> Il bluff rivoluzionario è scoperto. Addirittura, nel maggio del 1921, il “bolscevismo” italiano è considerato così poco pericoloso che gli arsenali e le fabbriche d’armi vengono affidati alla società cooperativa di produzione della stessa Federazione metallurgica che aveva, solo otto mesi prima, deciso e condotto l’occupazione delle fabbriche<sup>193</sup>. Ulteriore e ultima prova di assenza o poco sentimento rivoluzionario in Italia si può ritrovare nella mancata difesa socialista contro le violenze fasciste. L’unica via per contrastare efficacemente l’offensiva militare e fascista contro le organizzazioni socialiste doveva essere un terrorismo socialista contro i capi del fascismo, dell’autorità militari e statali che comandavano e ordinavano le spedizioni, ma “in quegli anni tale idea non venne a nessuno in Italia. Se fosse venuta in mente a qualcuno, con tutta probabilità sarebbe stata rigettata con orrore. La vittoria arrise a coloro che non erano ostacolati da scrupoli morali.”<sup>194</sup>

---

<sup>190</sup> B. Mussolini, *Popolo d’Italia*, 2 luglio 1921

<sup>191</sup> Comunicato del Ministero del Lavoro, 7 settembre 1921

<sup>192</sup> A. Tasca, *op. cit.*, p. 223

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 229

<sup>194</sup> G. Salvemini, *op.cit.*, p. 321

*Il fascismo come strumento della reazione*

La nevrastenia del dopoguerra italiana, superata la psicosi rivoluzionaria risoltasi con il nulla di fatto delle occupazioni di fabbrica, sembrava andare scemando ed il paese si sarebbe dovuto avviare verso una normalizzazione. La conferma della posizione intransigentemente rivoluzionaria del Partito socialista, nonostante il palese fallimento delle occupazioni, la mancanza di opportunità oggettiva di condurre a termine la rivoluzione e la mancanza di un piano militare che guidasse la rivoluzione armata, lasciava la Camera in una situazione di paralisi per l'impossibilità di formare un governo stabile. Il socialismo italiano confermava la tattica "attendista rivoluzionaria", voleva mantenersi puro da contaminazioni borghesi in attesa del potere. L'occupazione delle fabbriche, le organizzazioni socialiste dell'agricoltura e la retorica rivoluzionaria, se non avevano portato a degli sviluppi rivoluzionari concreti, avevano sicuramente scalfito i privilegi degli industriali, degli agrari e disturbato gli ambienti conservatori. Gli industriali e gli agrari si erano sempre sentiti sovrani assoluti delle loro imprese, le conquiste socialiste sono viste come una mancanza di rispetto, un'offesa al proprio ceto. Con il riflusso del massimalismo italiano, si sentono pronti a scatenare la loro vendetta per ristabilire le gerarchie fra padrone e suddito. "Industriali ed agrari covano un sordo furore e sono pronti a tutto, a vendere la loro anima al diavolo, pur di ottenere, in una maniera qualunque, la rivincita"<sup>195</sup>. Nella loro rivincita trovarono un potente strumento nel fascismo e un grande alleato nello stato. La reazione si scatenò, in primo luogo, laddove il socialismo aveva inciso più a fondo nel tessuto della società: nella Pianura Padana. Qui il socialismo controllava gran parte delle amministrazioni municipali, aveva condotto le battaglie per i contratti collettivi di lavoro dei braccianti agricoli, aveva istituito gli uffici di collocamento e le cooperative di produzione. La mano d'opera contadina, sotto la guida socialista, si era organizzata in organizzazioni che erano riuscite ad ottenere che l'assunzione dei contadini passasse per l'ufficio sindacale di collocamento per dividere equamente le giornate lavorative tra tutti i contadini e sostenere il livello dei salari. Il sistema si reggeva sulla disciplina degli iscritti all'organizzazione che aveva il monopolio della mano d'opera. Il contadino che avesse provato a offrire il suo lavoro accettando un salario più basso per lavorare di più, metteva in pericolo tutti gli altri ed era boicottato dall'organizzazione che gli rendeva la vita impossibile. Per funzionare e per garantire un salario a tutti l'organizzazione doveva essere per forza totalitaria e sacrificare gli interessi di chi avrebbe voluto accedere al possesso della terra<sup>196</sup>. La strategia per abbattere il potere dei contadini era semplice, spezzare il monopolio dell'organizzazione dei salariati. Fu

---

<sup>195</sup> A. Tasca, op. cit., p. 143

<sup>196</sup> Ivi, p. 153

quello che successe nel ferrarese, che fu la zona d'Italia dalla quale iniziò la distruzione delle organizzazioni socialiste. Qui, nel febbraio 1921, i fascisti, lanciando la parola d'ordine della "terra a chi la lavora", persuasero l'associazione agraria locale a cedere degli ettari di terra in affitto diretto a coltivatori individuali, sottraendoli al lavoro turnista sotto l'egida dell'organizzazione socialista. I fascisti potevano ora vantarsi di aver garantito l'accesso diretto alla terra per il contadino che potrà lavorarla tutto l'anno, contro i socialisti che promettono la rivoluzione, ma non permettono nemmeno la coltivazione diretta della terra<sup>197</sup>. L'organizzazione socialista veniva sostituita da una fascista e il sistema crollava. "Come un grido di panico può trascinare nella fuga tutto un esercito, questo grido di speranza - per quanto ingannevole - trascina le masse rurali, tanto più che le spedizioni punitive si moltiplicano, e che il terrore riesce a portare a termine ciò che la speranza ha intrapreso."<sup>198</sup> Lo strumento fascista non era di pressione politica, ma di vera e propria repressione e terrore al servizio degli agrari. Il fascismo da gruppo politico anti bolscevico quasi irrilevante diventa l'organo dello stato e degli agrari per la reazione contro il bolscevismo. Il 20 ottobre 1920, il ministro della Guerra del gabinetto Giolitti diramava una circolare in cui si disponeva che gli ufficiali in corso di smobilitazione fossero inviati nei centri più importanti con l'obbligo di aderire ai "Fasci di Combattimento, che dovranno dirigere e inquadrare con una diminuzione di 1/5 dell'attuale stipendio"<sup>199</sup>. Giolitti risolse il problema dello smaltimento degli ufficiali di guerra utilizzandoli per dirigere un partito che, militarmente, avrebbe dovuto sconfiggere i suoi avversari per garantirgli una Camera più morbida nei suoi confronti. Il fascismo si trovava quindi a ricevere ingenti finanziamenti dagli agrari e dagli industriali e il sostegno logistico dello stato per dirigere la repressione di un movimento socialista rivoluzionario che si era già spento. Le locali sezioni dei Fasci divennero punto di raccolta di tutte le forze anti bolsceviche, il fascismo agrario era il frutto dell'alleanza tra l'opposizione al socialismo di destra, degli industriali e degli agrari, e l'opposizione di sinistra, dei fascisti<sup>200</sup>. Nel nuovo fascismo trovarono una nuova ragione di vita, un compenso e l'impunità per le violenze gli ufficiali smobilitati, ma anche i nuovi disoccupati della crisi industriale, socialisti di guerra, senza educazione politica che vedendo le scarse possibilità di una rivoluzione prossima si dedicarono al fascismo per avere una parte negli avvenimenti del tempo<sup>201</sup>. Il fascismo, quindi, ingrossato dai nuovi disoccupati, guidato e organizzato militarmente dagli ufficiali militari, benevolmente tollerato dalle forze dello stato e finanziato da industriali ed agrari determinati a distruggere completamente l'organizzazione di quella classe operaia che aveva sognato di diventare padrona e che era abitualmente trattata senza nessun

---

<sup>197</sup> A. Tasca, op. cit., p. 164

<sup>198</sup> Ibidem

<sup>199</sup> Ivi, p. 161

<sup>200</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 299

<sup>201</sup> Ibidem

diritto civile e senza nessuna dignità umana, si dedicò a una reazione borghese durissima, inesorabile e scientifica. Fu una “controrivoluzione spietata nei confronti di una rivoluzione fallita”<sup>202</sup>. Durante gli ultimi mesi del 1920, le province di Bologna, Ferrara e Cremona, le zone agricole più ricche d’Italia, dove l’organizzazione socialista era più forte, il fascismo ebbe il sopravvento. I disordinati tentativi di risposta sul campo della violenza da parte di singoli cittadini socialisti o piccoli nuclei socialisti o anarchici non produssero alcun effetto. Erano occasioni e giustificazioni per i fascisti di nuove e più pesanti rappresaglie contro il socialismo. Intanto, la C.G.L. dopo la conquista delle commissioni di fabbrica in seguito alle occupazioni era bloccata nella sua azione dall’intransigenza rivoluzionaria del PSI. Essa e i suoi 2 milioni di iscritti dopo la grande esperienza delle occupazioni di fabbrica non potevano volgersi verso nuovi obiettivi, dopo che l’ora della conquista diretta e violenta del potere sembrava passata, se non quello di entrare nel governo del paese. Questo era appunto impossibile con il PSI che allo stesso tempo non voleva né rinunciare alla posizione rivoluzionaria, né voleva espellere i riformisti dal partito perdendo gran parte degli iscritti alle organizzazioni sindacali<sup>203</sup>. Il Congresso del gennaio 1921 non riuscirà a risolvere l’equivoco socialista che blocca il socialismo italiano riformista nel suo percorso di avvicinamento al governo del paese. La scissione non sarà tra rivoluzionari e riformisti, ma tra i comunisti sostenitori della linea leninista e i massimalisti che continuano a tenere in ostaggio i riformisti. Oltre che precludere l’accesso al governo, la scissione comunista, arrivata dopo l’occupazione delle fabbriche, le notizie dalla Russia riportate dalla delegazione socialista, le sconfitte emiliane, non contribuì certamente ad alimentare tra le masse operaie le speranze verso una rivoluzione che sembrava divenuta impossibile<sup>204</sup>. Il PSI quindi rinunciava implicitamente alla rivoluzione, ma continuava a non dichiararsi disponibile a sbloccare la Camera con un governo di coalizione con popolari e democratici, condannando il paese a continuare a subire le violenze fasciste. I riformisti aspettarono un anno intero che i compagni massimalisti cambiasero idea e capissero la convenienza di una partecipazione al governo, ma i massimalisti erano marxisti di stretta osservanza, per loro era inconcepibile allearsi con altri partiti borghesi<sup>205</sup>. L’attesa riformista, dettata dal proposito di non dividere ulteriormente il fronte del proletariato, fu tanto decisiva quanto l’inutile intransigenza rivoluzionaria massimalista. Inoltre la pregiudiziale rivoluzionaria dei socialisti, non gli permetteva nemmeno di invocare la difesa delle forze dell’ordine di quello stato che loro volevano abbattere. Il movimento operaio e le organizzazioni contadine furono così lasciate

---

<sup>202</sup> O. Por, *Fascism*, Labour publishing company, Londra, 1923, p. 106

<sup>203</sup> A. Tasca, op. cit., pp. 149-150

<sup>204</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 298

<sup>205</sup> Ivi, pp. 363-364

alla mercé della reazione anti bolscevica, tra il 1920 e il 1921 morirono in Italia 3000 persone per mano fascista a fronte delle 300 perdite fasciste<sup>206</sup>.

Caratteristica determinante che fece del fascismo lo strumento scelto sia dal governo che dagli industriali e dagli agrari per la lotta al bolscevismo fu il suo essere ideologicamente versatile, libero da dogmi. Il fascismo poteva riscuotere un'ampia simpatia in vari settori della società italiana, potenzialmente tutti gli italiani che non si dichiaravano socialisti. Il movimento fascista infatti sperimentò successive trasformazioni fra il 1919 e il 1921. “Nel 1919 e 1920 il fascismo era stato un movimento politico antisocialista condotto da spostati che appartenevano ai ceti medi, imbevuto di sentimenti ultra rivoluzionari, e da studenti universitari che ribollivano di eccitazione nazionalista. Durante la prima metà del 1921 era diventato un movimento economico antisindacale foraggiato dai capitalisti, dai proprietari terrieri e dalle autorità militari. Nella seconda metà del 1921 divenne un movimento anti parlamentare al servizio della “mano nera” militare.”<sup>207</sup> Ciò era possibile perché il fascismo rispondeva principalmente alla volontà del suo capo, Mussolini, spinto dal desiderio di rivincita contro i suoi ex compagni socialisti e dalla volontà di potenza. Non esiste una vera e propria linea politica fascista o un programma, almeno fino alla costituzione del PNF. Mussolini osserva attentamente la situazione politica italiana e piega il suo partito a seconda delle esigenze del momento, questo atteggiamento può essere riassunto da lui stesso quando disse “Io vigilo sempre in specie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna.”<sup>208</sup> Come descritto da Tasca, egli prende in prestito ogni mattina l'idea di cui ha bisogno, secondo le possibili combinazioni delle forze da cui si deve difendere e a cui deve appoggiarsi<sup>209</sup>. Ciò rendeva possibile mantenere nello stesso movimento i primi fascisti che erano vecchi rivoluzionari che avevano mostrato una mentalità nazionalista all'avvento della Guerra mondiale, reduci di guerra delusi dal loro ritorno alla vita di pace e giovani intellettuali che si opponevano alla propaganda anti nazionale socialista, insieme con la nuova maggioranza fascista che a partire dal 1921 era formata dall'elemento militare e dagli agenti degli industriali e degli agrari<sup>210</sup>. Solo le straordinarie abilità dialettiche di Mussolini e la diversità dei vari fascismi locali che si conformavano politicamente a seconda delle esigenze politiche della zona potevano tenere insieme elementi tanto diversi e trovare una giustificazione per la loro alleanza. Per esempio “in Romagna i Fasci andavano contro il Re, a Cremona contro il Papa, nel Veneto contro gli slavi, nel Tirolo contro i

---

<sup>206</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 321

<sup>207</sup> Ivi, p. 326

<sup>208</sup> A. Tasca, op. cit., p. 234

<sup>209</sup> Ivi, pp. 297-298

<sup>210</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 343

tedeschi. Tutti erano contro i “bolscevichi”, ma i “bolscevichi” potevano essere proletari da una parte, borghesi da un'altra<sup>211</sup>. Mussolini forniva il rimanente necessario, agli squadristi dava un salario e un obiettivo da abbattere, ai giovani intellettuali le frasi sindacaliste roboanti, a industriali, agrari, commercianti, banchieri garantiva le spedizioni contro i socialisti, ai repubblicani dichiarava di essere un potenziale repubblicano e agli ufficiali prometteva di diventare monarchico quando il Re fosse diventato più monarchico<sup>212</sup>. Quando finalmente il fascismo entra alla Camera nelle liste di Giolitti che tanto aveva aiutato il fascismo, servendosi come strumento di pressione sui socialisti, Mussolini si ritrova davanti il problema di come arrivare al potere, deve scegliersi una coalizione. Si pronuncia inizialmente contro lo stato interventista in economia, mette da parte la questione repubblicana, non esclude collaborazioni con i popolari, mettendo da parte anche le note anticlericali, e addirittura con i socialisti di destra. Ciò viene accompagnato da uno sfrenato nazionalismo caratterizzato dal rifiuto della Società delle Nazioni, richiesta di revisione dei patti di Versailles, rivendicazioni in campo coloniale e svincolo dell'Italia dal giogo delle nazioni plutocratiche per un avvicinamento alle nazioni nemiche<sup>213</sup>. Cerca tutti gli appoggi che può ottenere perché conosce bene che, senza la benevolenza del governo Giolitti, le violenze del fascismo avrebbero provocato una repulsione nel paese e l'inevitabile intervento delle forze dello stato che avrebbe facilmente spazzato via le sue squadre. Su questa tematica insiste la crisi del fascismo che sarà superata abilmente da Mussolini con la costituzione del Partito fascista. Le squadre avrebbero voluto continuare le violenze nonostante gli ammonimenti mussoliniani: “Il Fascismo non deve contribuire ad una rinascita del pus come le infinite bestialità del pus hanno giovato allo sviluppo del fascismo.”<sup>214</sup> Tutte le mosse di Mussolini sono ispirate dalla volontà di conquista del potere e di distruzione del socialismo. Complice l'immobilità del socialismo italiano, Mussolini concepisce quel tanto di ideologia e di programma che gli permetta di tenere insieme il suo partito e una volta incassato il sostegno degli ambienti militari, continua a godere di entrambe le vie al potere, la legale e l'illegale<sup>215</sup>. Costituisce un partito che all'occorrenza si tramuti in esercito sottomesso ad una disciplina politica. Quando, alla fine del 1921, la discussione della pacificazione fra socialisti e fascisti sembra poter far cadere il governo, il fascismo accetta la pacificazione. Mussolini per impedire che nasca un governo antifascista, può minacciare un'alleanza con i comunisti e contro un governo che eliminerebbe entrambi gli estremismi, propone un governo di coalizione fascista - liberale guidato da Giolitti, lo stesso Giolitti che il fascismo fece cadere precedentemente<sup>216</sup>. Il fascismo godendo quindi della superiorità militare indiscussa attraverso l'azione

---

<sup>211</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 346

<sup>212</sup> Ivi, p. 348

<sup>213</sup> A. Tasca, op. cit., p. 224

<sup>214</sup> Ivi, p. 231

<sup>215</sup> Ivi, p. 253

<sup>216</sup> Ivi, p. 291

delle squadre guidate da ufficiali militari dietro la benevola neutralità dello stato riuscì a distruggere completamente il socialismo e conquistare lo stato anche grazie ad un'altra qualità unica: l'essere slegato da qualunque ideologia. Il fascismo ha potuto giocare tutte le carte vincenti al momento giusto contro un avversario impotente sul piano militare e sul piano politico perché sprovvisto di un'organizzazione militare e immobilizzato dalla sua stessa ideologia che non gli permetteva di valersi dell'unica forza che realmente avrebbe potuto opporre al fascismo: il peso del numero dei deputati alla Camera che avrebbero potuto formare un governo che veramente difendesse le libertà del sistema liberale italiano.

### *Il crollo socialista e l'epilogo dello stato liberale*

“I socialisti, che non hanno saputo né sfruttare la loro posizione di legalità, né organizzare la illegalità, vedono buttarsi contro di loro ad un tempo e le squadre fasciste e la forza pubblica. L'era delle violenze, delle rappresaglie delle <<spedizioni punitive>> comincia.”<sup>217</sup> Il massimalismo rivoluzionario rendeva impossibile invocare la legalità e l'intervento delle forze dell'ordine, allo stesso tempo non disponendo di una forza armata, il socialismo era totalmente indifeso di fronte alla reazione fascista. La “borghesia” era decisa a distruggere il socialismo italiano eliminando il suo potere politico derivante dalle amministrazioni municipali insieme alle imponenti organizzazioni dei lavoratori. La prima amministrazione colpita dalla reazione fascista fu la roccaforte socialista di Bologna, il 21 novembre 1920<sup>218</sup>. Alle elezioni amministrative il PSI aveva conquistato la maggioranza in maniera schiacciante contro le liste del blocco nazionale e dei popolari. I fascisti locali non volevano arrendersi al verdetto delle elezioni e minacciarono di impedire il funzionamento dell'amministrazione socialista. Il giorno precedente l'insediamento annunciarono la battaglia invitando donne e bambini a rimanere lontani dalla sede del municipio, Palazzo D'Accursio. I fascisti e i loro capi sapevano che le armi in possesso dei socialisti non potevano essere molte, così come le munizioni, i loro dirigenti erano “dotati di limitatissimo spirito d'osservazione circa la tattica, le armi, le forze dell'ordine, il collegamento, la coordinazione necessaria, l'azione stessa.”<sup>219</sup> Le masse socialiste “si suggestionano a vicenda del chiasso e del numero, si ingannano a vicenda sulle armi e sugli avvenimenti. Ai primi

---

<sup>217</sup> A. Tasca, op. cit., p. 163

<sup>218</sup> Ivi, p. 161

<sup>219</sup> Ivi, p. 160

insuccessi seguono la disillusione e lo scompiglio.”<sup>220</sup> I socialisti bolognesi che, essendo rivoluzionari, non volevano chiedere la protezione del prefetto decisero di difendersi da soli. Quando il sindaco comunista uscì dal balcone per salutare la folla iniziò la battaglia. I fascisti cominciarono a sparare dalla piazza, mentre dal balcone i socialisti lanciavano bombe. Insieme, fascisti e socialisti lasceranno 9 morti e un centinaio di feriti tra i simpatizzanti socialisti in piazza. Intanto all’interno, nell’aula comunale, dalla tribuna del pubblico partirono spari verso i banchi della minoranza che uccisero un rappresentante nazionalista, ex combattente. La morte dell’eroe di guerra, nazionalista sarà sfruttato dal fascismo come pretesto per iniziare la grandissima offensiva contro le amministrazioni rosse dell’Emilia Romagna<sup>221</sup>. Da qui i fascisti iniziarono la loro offensiva contro tutte le amministrazioni socialiste che seguirono più o meno sempre lo stesso piano. In città, dove si trovavano gli agrari, gli ufficiali, gli studenti, i commercianti, i funzionari pubblici e i membri delle professioni liberali, si reclutavano i membri della squadra armata che doveva compiere l’azione<sup>222</sup>. La spedizione armata partiva quindi da una città e si dirigeva nelle campagne circostanti utilizzando camion e armi forniti dall’Associazione agraria o dai magazzini militari. Arrivati sull’obiettivo le squadre bastonavano chiunque pensassero fosse bolscevico e se si fosse scorto un gesto di difesa o un accenno di reazione, le violenze fasciste sarebbero aumentate. Essi si dirigevano verso la cooperativa, il sindacato, la Casa del popolo o la Camera del lavoro, distruggendo e dando alle fiamme e bandivano dal paese, dopo averli fatti dimettere, il sindaco e i consiglieri comunali, il segretario del sindacato e il presidente della cooperativa. “Tutti i giorni, partono spedizioni punitive. Il camion fascista arriva al tale paese diretto verso tal capolega. Si tratta, prima. Poi, o il capolega cede, o la violenza terrà luogo della persuasione. Accade quasi sempre, che le trattative raggiungono lo scopo. Se no, la parola è alle rivoltelle.”<sup>223</sup> I fascisti riuscirono a imporre il loro potere attraverso la violenza grazie alla loro capacità di movimento e all’aiuto della polizia compiacente. Le azioni fasciste non erano mai eseguite dai fasci locali, ma da una concentrazione di fasci di tutta la zona colpita. Se si sospettava che i socialisti potessero avere abbastanza armi per difendersi, la polizia procedeva con delle perquisizioni preliminari all’azione fascista per disarmare la difesa socialista. Una volta conquistata la località, il fascio locale aumentava i suoi iscritti grazie all’adesione di tutti i reazionari locali e di coloro che aderivano al socialismo per convenienza, aumentando così le forze a disposizione per le squadre che avrebbero dovuto conquistare nuove località e città<sup>224</sup>. I socialisti non effettuarono mai attacchi socialisti o azione di solidarietà verso paesi vicini minacciati dalle squadre. Il socialismo si era sviluppato come

---

<sup>220</sup> A. Tasca, op. cit., p. 161

<sup>221</sup> Ivi, p. 163

<sup>222</sup> Ivi, p. 165

<sup>223</sup> Ivi, p. 166

<sup>224</sup> Ivi, pp. 188-189

un sistema di “socialismi locali” senza collegamenti fra di essi. Ogni socialismo fu lasciato in balia delle violenze fasciste, potendosi difendere contando solo sulle proprie forze. Il fascismo con le sue possibilità di spostamento e di concentrazione militare aveva una enorme superiorità sull’avversario socialista. L’offensiva agraria colse una vittoria definitiva in pochi mesi, nel maggio del 1921 Matteotti descrisse la situazione delle zone del nord Italia colpite dalla violenza fascista: “Distrutta ogni tessitura di vita civile, isolato ogni Comune dall’altro, e ogni lavoratore dal suo vicino, la lotta agraria è anche perduta; i contadini chiedono uno a uno il lavoro ai padroni.”<sup>225</sup> Entrato alla Camera dopo le elezioni del 1921, Mussolini poté orgogliosamente invitare i socialisti a riconoscere di avere sbagliato strada, che sul terreno della violenza, da essi stesso scelto, sono stati e saranno battuti<sup>226</sup>.

La “controrivoluzione postuma e preventiva” fascista inizialmente fu resa possibile dalla connivenza del governo Giolitti. Dopo aver liquidato l’occupazione delle fabbriche, risolto il problema di Fiume con il Trattato di Rapallo e soppresso il calmiera sul prezzo del pane, egli voleva garantirsi con le successive elezioni, una Camera più favorevole ridimensionando la componente socialista e popolare. Per ottenere ciò si servì delle violenze fasciste che distrussero il potere territoriale delle organizzazioni e dei municipi socialisti, ma anche dei popolari. “Fu la disgrazia dell’Italia che in un momento come quello fosse al potere un uomo come Giolitti”<sup>227</sup>, egli provò a servirsi della violenza per perseguire i suoi piani politici. I funzionari locali, su indicazione del governo, simpatizzavano con i Fasci e i loro finanziatori, perché Giolitti voleva sciogliere la Camera, includendo il suo nuovo alleato fascista nella sua coalizione del blocco nazionale. L’unico modo per evitare questo sarebbe potuta essere la disponibilità socialista a sostenere un governo Giolitti senza la necessità del sostegno fascista. I massimalisti non potevano però garantirla soprattutto nel 1921, dopo la scissione comunista. Il PSI era soprattutto preoccupato di coprirsi a sinistra dagli attacchi dei comunisti che facevano una concorrenza demagogica attraverso le loro polemiche ideologiche rivoluzionarie: “la sorte del popolo italiano non pesa gran che sulle loro bilance.”<sup>228</sup>

Le elezioni del 1921 non asseconderanno i piani giolittiani. I socialisti calarono di poco il loro numero di deputati e i popolari riuscirono addirittura ad aumentare i loro consensi, nonostante il clima

---

<sup>225</sup> A. Tasca, op. cit., p.175

<sup>226</sup> Ivi, p. 227

<sup>227</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 292

<sup>228</sup> A. Tasca, op. cit., p. 187

di violenze in cui si svolsero le elezioni<sup>229</sup>. Giolitti non ha la forza di istituzionalizzare il fascismo e i socialisti sono ancora più indisposti verso un eventuale coalizione di governo. *L'Avanti!* trionfalmente può titolare dopo le elezioni "I proletari italiani hanno sommerso sotto una valanga di schede rosse la reazione fascista."<sup>230</sup> Ancora una volta non riescono a leggere la situazione politica, la Camera era ancora paralizzata e il vuoto di potere favoriva un ambiente in cui le violenze fasciste potessero continuare a svolgersi contro il socialismo. La borghesia ancora non ha trovato un sostituto di Giolitti e i socialisti si allontanano sempre di più da quella posizione governativa che gli permetterebbe di organizzare una difesa. Il governo uscito dalle elezioni del 1921 era ancora giolittiano, ma già nel giugno 1921 Giolitti venne rovesciato su un ordine del giorno votato sia dai socialisti, popolari e comunisti, contrariati dall'ondata di violenze permesse durante la campagna elettorale che dai nazionalisti e dai fascisti, che non gli perdonarono la pace con la Jugoslavia e l'espulsione di D'Annunzio da Fiume<sup>231</sup>. Il nuovo governo Bonomi che vorrebbe fermare le violenze fasciste, trovò l'opposizione dei nuovi protettori del fascismo: i capi militari. La situazione politica italiana verso la metà del 1921 è esemplificata bene dalle minacce di mobilitazione armata fascista contro Roma che Mussolini minaccia contro l'inchiesta parlamentare sulle violenze fasciste richiesta dai deputati socialisti<sup>232</sup>. I socialisti non si resero conto che avrebbero dovuto aiutare il nuovo governo Bonomi nella sua azione anti fascista con il loro appoggio al governo. Il nuovo governo infatti sotto la guida di Bonomi cercava di ristabilire l'ordine. Per la prima volta le forze dello stato sotto Bonomi si opposero ai fascisti, a Sarzana, il 21 luglio 1921<sup>233</sup>. Cinquecento fascisti furono fermati e dispersi da una forza di otto carabinieri e tre soldati che aprirono il fuoco. Come spiegato dal capo della spedizione fascista Banchelli "Il fascismo non ha potuto svilupparsi che grazie all'appoggio degli ufficiali, dei carabinieri e dell'esercito: i dieci fucili hanno messo in fuga cinquecento fascisti, non solo perché hanno sparato, ma perché sparando, hanno messo una volta tanto fuori legge gli squadristi"<sup>234</sup>, nemmeno questo episodio, che tra l'altro inaugurò la crisi del fascismo, diviso tra i sostenitori della necessità di continuare la violenza e i mussoliniani coscienti del pericolo di estinzione e della necessità di cercare sbocchi legali all'azione fascista, fece riflettere i socialisti sull'opportunità di appoggiare un governo per difendere sé stessi e il proletariato italiano dal fascismo. I socialisti, nella crisi del fascismo, videro solo l'imbarazzo di Mussolini, rallegrandosi della rivincita insperata e credendola definitiva<sup>235</sup>. Non riuscirono ad approfittarne in alcun modo sul piano politico, confermando le istanze rivoluzionarie.

---

<sup>229</sup> A. Tasca, op. cit., p. 195

<sup>230</sup> P. Nenni, *Sei anni di guerra civile in Italia*, Cecconi, Parigi, 1929, p. 41

<sup>231</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 323

<sup>232</sup> A. Tasca, op. cit., p. 233

<sup>233</sup> Ivi, p. 237

<sup>234</sup> Ivi, p. 238

<sup>235</sup> Ivi, p. 249

Il paese sembrava stanco sia del fascismo che delle violenze, un governo veramente anti fascista avrebbe probabilmente dato il colpo di grazia al fascismo diviso tra la corrente illegale e quella legale. Si arrivò invece alla firma del Patto di Pacificazione che in qualche modo riabilitava il fascismo e favoriva una soluzione alla sua crisi. La pacificazione, approvata il 10 agosto 1921 dalla direzione socialista, non fece che aggravare l'impotenza del PSI e del proletariato. Il PSI accettò la pacificazione il 10 agosto, ma il 12 la direzione confermò che il partito non era disponibile ad alcuna partecipazione al governo. Le due decisioni si annullavano a vicenda e bloccavano il PSI sulle posizioni di partenza perché il Patto non era una tregua tra due eserciti, perché non c'era un esercito socialista che si opponeva a quello fascista<sup>236</sup>. Il Patto avrebbe avuto una sua valenza pratica solo se il partito avesse riconosciuto un valore alle libertà democratiche da salvaguardare contro il fascismo così da superare le condizioni iniziali che avevano portato al Patto. Il PSI però non voleva discostarsi dalla sua posizione, quindi il Patto sarà superato dall'iniziativa fascista riorganizzata da Mussolini in partito. I socialisti sono presi più dalle dispute ideologiche in seno alla terza internazionale e nel rispondere agli attacchi comunisti che nel preparare una tattica di qualsiasi tipo per arrivare al potere. Il PSI "oscilla così tra la millanteria e la codardia, tra l'intransigenza <<simbolica>> e la rassegnazione davanti all'<<inevitabile>>. Per un momento si può credere che il sangue versato, che le fiamme degli incendi stiano per suscitare una nuova coscienza politica, ma ogni volta si indietreggia davanti alla confessione che bisognerebbe fare, alla decisione da prendere: si ha molta più paura di non parere <<rivoluzionari>> che di lasciare il fascismo occupare a poco a poco tutta l'Italia"<sup>237</sup>. Un'ennesima opportunità per rovesciare le sorti del paese si presentò nel febbraio del 1922 con la caduta del governo Bonomi. Si potrebbe formare un governo con il Gruppo parlamentare della democrazia di Nitti e i popolari, la direzione del PSI sembrò avere un istante di lucidità quando autorizzò il Gruppo parlamentare socialista a "seguire la situazione", ma in marzo tornò indietro verso l'intransigenza<sup>238</sup>. Questo provocò la scissione di fatto nel Gruppo parlamentare socialista, la forza collaborazionista potrebbe contare su 60 deputati, ma la loro collaborazione era svalutata sia dalla ormai inevitabile prossima scissione del partito, sia dall'allargamento dell'occupazione fascista del paese<sup>239</sup>. Luigi Facta sarà il successore di Bonomi, poggiandosi sulla medesima maggioranza, ma non sarà un equilibrio stabile. Il 19 luglio cade nuovamente il governo. La crisi parlamentare che si annunciava insolubile, per le manovre giolittiane che miravano ad arrivare a novembre a nuove elezioni per la riconquista del potere, spinsero il Gruppo parlamentare socialista riformista a fare un passo avanti, il 28

---

<sup>236</sup> A. Tasca, op. cit., p. 249

<sup>237</sup> Ivi, p. 250

<sup>238</sup> Ivi, p. 320

<sup>239</sup> Ivi, p. 321

luglio, dichiarando di essere pronto a sostenere qualunque “azione capace di far ripristinare da parte di chiunque ne abbia il dovere, la volontà chiaramente espressa dell’Assemblea nazionale a difesa della libertà e del diritto di organizzazione.”<sup>240</sup> I socialisti però erano nuovamente in ritardo perché i popolari adesso, spaventati dal prolungarsi della crisi, erano disposti ad accettare una coalizione più di destra per risolverla. Turati il 29 luglio si recò dal Re per proporre un governo che ristabilisse l’ordine nel paese, sciogliendo le camicie nere, sfidando i capi militari che erano presenti dietro di esse<sup>241</sup>. Turati capì che il suo intervento era stato tardivo, la “mano nera” militare si opponeva ad una coalizione di sinistra, e dichiarava “C’è troppa paura fisica in giro. In tutti i partiti ci sono troppi pavidì, ma è certo che nella Camera se ne trova una percentuale superiore a quella che di solito dà una raccolta qualsiasi di uomini”<sup>242</sup>. I socialisti si sarebbero dovuti decidere a fare un passo avanti un anno prima, dopo le elezioni del 1921. Essi avrebbero potuto salvare il paese dalla guerra civile e la distruzione delle loro organizzazioni se avessero aperto ad un compromesso con Giolitti. Ad aggravare la situazione socialista riformista, durante le consultazioni per formare il nuovo governo, la nuova organizzazione dell’Alleanza del lavoro decise di indire uno sciopero. L’Alleanza del lavoro era nata su iniziativa del sindacato dei ferrovieri e comprendeva tutte le organizzazioni sindacali compresa la C.G.L., era un fronte unico sindacale che aveva ridato un po’ di fiducia negli ambienti operai<sup>243</sup>. L’Alleanza però era un’organizzazione esclusivamente sindacale, non organizzava la lotta armata per le strade e nemmeno poteva conquistare il potere attraverso la via legale, il suo unico strumento era lo sciopero generale e dentro di essa le lotte fra le diverse frazioni, dagli anarchici ai riformisti, continuavano furiose. Lo sciopero indetto nel bel mezzo della crisi parlamentare il primo agosto si rivelò l’ennesimo errore strategico della tattica socialista rivoluzionaria. La classe lavoratrice esasperata dalla prospettiva di un nuovo governo alleato dei fascisti o incapace di disarmarli spingeva verso questa direzione. Il fatto che le richieste dello sciopero fossero indirizzate verso un governo che in quel momento nemmeno era in carica, era solo l’ultima ragione dell’inutilità di questa mossa. Gli stessi socialisti riformisti non guardavano questa mossa con favore, dal momento che disturbava le loro mosse per arrivare al governo. Turati si affrettava a dichiarare che lo sciopero sarebbe stato uno sciopero legalitario, che il proletariato voleva sostenere lo stato contro i fascisti, ma il fatto che fosse uno sciopero generale, guidato anche da comunisti ed anarchici e che non avesse nemmeno un termine prestabilito nella speranza che dallo sciopero si potesse accendere la rivoluzione rendeva la dichiarazione poco sostenibile. I fascisti si incaricarono di reprimere lo sciopero se non

---

<sup>240</sup> A. Tasca, op. cit., p. 333

<sup>241</sup> Ibidem

<sup>242</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 365

<sup>243</sup> A. Tasca, op. cit., p. 294

fosse stato represso dallo stato entro due giorni<sup>244</sup>. La borghesia di nuovo spaventata dall'azione pseudo rivoluzionaria tornava fra le braccia del fascismo. La repressione seguente lo sciopero fu implacabile, il fascismo distrusse e conquistò le rimanenti organizzazioni e amministrazioni socialiste godendo della neutralità dello stato.” Così lo sciopero che doveva indurre lo stato a rispettare la legge, riesce invece a realizzare la saldatura tra la reazione legale - e la reazione illegale - quella dei Fasci. Il fuori legge non è più il fascista che da mesi uccide, incendia e saccheggia impunemente, ma il ferroviere e, in generale, il lavoratore che vorrebbe richiamare lo stato al suo dovere.”<sup>245</sup> La borghesia che non guardava più con favore alle violenze fasciste che favorivano i socialisti riformisti nell'approdo al governo, tornano a simpatizzare per loro. I fascisti ristabilirono l'autorità dello stato, contro gli scioperanti e conclusero l'opera di distruzione del socialismo. Un governo con partecipazione socialista era ora impossibile e Mussolini poteva affermare: “Se i tre segretari della Alleanza del lavoro fossero stati tre accanitissimi fascisti non avrebbero in verità reso migliore servizio alla causa del Fascismo italiano.”<sup>246</sup> Il fascismo si presentava ora alla borghesia italiana come la sola forza capace “di assorbire le forze antistatali nell'orbita degli istituti liberali”<sup>247</sup> e in più come scrisse il fascista Grandi: “Il nostro collaborazionismo ha tutti i vantaggi e nessuno dei pericoli della collaborazione socialista.”<sup>248</sup> Per ora, Mussolini prediligerebbe la via legale per arrivare al potere e si dedicava a tessere la sua tela per cercare appoggi alla Camera e il 20 settembre incassava il sostegno delle forze conservatrici dei popolari che dichiaravano un'eventuale alleanza con i socialisti contraria ai “principi più sacri e più necessari alla vita sociale.”<sup>249</sup>

Al congresso di Roma del 1-3 ottobre 1922, finalmente i socialisti di destra si staccarono dal PSI, rendendo adesso possibile un riassetto parlamentare con una nuova maggioranza formata da popolari, democratici e socialisti riformisti<sup>250</sup>. Il collaborazionismo socialista rappresentava un pericolo insidioso per i fascisti davanti al quale molti si aspettavano una smobilitazione fascista. Questa non avvenne, anzi il fascismo mobilitò ulteriormente, il bersaglio era il Governo ed il regime parlamentare. Soltanto un'azione extra parlamentare ed anti parlamentare avrebbe potuto impedire il formarsi di una coalizione governativa di sinistra. Mussolini iniziò quindi a minacciare un'azione mili-

---

<sup>244</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 369

<sup>245</sup> A. Tasca, op. cit., pp. 341-342

<sup>246</sup> B. Mussolini, *Popolo d'Italia*, 5 agosto 1922

<sup>247</sup> A. Tasca, op. cit., pp.393-394

<sup>248</sup> Ivi, p. 394

<sup>249</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 371

<sup>250</sup> Ivi, p. 372

tare per instaurare lo stato fascista, il 4 ottobre davanti ai fascisti milanesi potè tranquillamente annunciare un assalto allo stato da parte delle centinaia di migliaia di fascisti italiani. “La disgregazione dei partiti politici, la complicità degli odi e degli interessi reazionari sono tali, che può permettersi di enunciare i più estremi progetti, senza provocare sensibili reazioni.”<sup>251</sup> Le scissioni socialiste, la lotta intestina fra i nittiani e i giolittiani fra i demoliberali e le indecisioni dei popolari divisi tra la corrente conservatrice e quella sindacale, lasciarono campo libero a Mussolini che potè minacciare l’azione militare per fare pressione politica verso la formazione di un governo fascista-liberale. Mussolini infatti non era sedotto totalmente dalla mistica della marcia e non era affatto fiducioso che il fascismo potesse conquistare militarmente il potere. Fino al 26 ottobre, giorno in cui le gerarchie politiche fasciste passarono i loro poteri al quadrunvirato per la marcia, nei piani di Mussolini “lo scopo del movimento dev’essere la conquista del potere con un ministero che conti almeno sei ministri fascisti ai posti più importanti.”<sup>252</sup> La marcia su Roma era uno strumento pericoloso e fino all’ultimo Mussolini sperò di non dover andare fino in fondo con l’azione militare che sarebbe stata facilmente arginata dalle forze armate dello stato. Mussolini, infatti, rimise tutti i poteri al quadrunvirato per sganciarsi da ogni possibilità diretta dell’azione militare, conservandosi la possibilità di agire al di fuori del destino della marcia<sup>253</sup>. Egli aveva più fiducia nelle sue abilità politiche che in quelle militari del comando fascista. Il governo Facta propose lo stato d’assedio al Re il 28 ottobre, ma il Re sotto le pressioni nazionaliste e dei capi militari venne convinto a non firmarlo<sup>254</sup>. I fascisti di Roma erano già stati presi dal panico quando pensavano che lo stato d’assedio sarebbe stato firmato, addirittura il deputato fascista Acerbo scappò con la camicia nera indosso verso la Camera dei deputati, tremando di paura e chiedendo se fintanto che rimaneva lì poteva essere sicuro di non venire arrestato<sup>255</sup>. I nazionalisti e i liberali conservatori pensavano di usare la minaccia fascista di colpo di stato per instaurare un governo nazionalista con partecipazione fascista a guida Salandra o magari una coabitazione Salandra - Mussolini. Salandra proverà a formare un governo fino al 29 ottobre senza riuscire<sup>256</sup>. Una volta che diventò palese che il Re non avrebbe firmato lo stato d’assedio, le squadre fasciste in marcia fraternizzarono con le forze dell’ordine apertamente<sup>257</sup>, rendendo impossibile la formazione di un governo diverso dai voleri di Mussolini e costringendo il Re a chiamare Mussolini per formare un nuovo governo. Il 30 ottobre Mussolini assunse la presidenza del consiglio e aprì le

---

<sup>251</sup> A. Tasca, op. cit., p. 415

<sup>252</sup> Ivi, p. 443

<sup>253</sup> Ivi, p. 447

<sup>254</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 386

<sup>255</sup> Ibidem

<sup>256</sup> Ivi, p. 388

<sup>257</sup> Ivi, p. 387

porte della città all'orda sgangherata dei fascisti che ben lungi dall'essere un esercito erano una massa di uomini mal armati e mal organizzati<sup>258</sup>. Mussolini e il fascismo dopo essere stati usati da Giolitti, dai militari e dai nazionalisti, riuscirono ad arrivare al potere per via legale e inscenando una spedizione militare. Un vecchio prelado poté giustamente affermare: “Noi, Roma nel 1870 l'abbiamo difesa meglio”<sup>259</sup>. La marcia su Roma e la conquista del potere da parte dei fascisti fu una “commedia degli errori”<sup>260</sup>.

---

<sup>258</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 389

<sup>259</sup> U. Ojetti, *Cose viste*, Milano, Treves, 1923, p. 265

<sup>260</sup> G. Salvemini, op. cit., p. 390

## CONCLUSIONI

La crisi dello stato liberale e la storia del Partito socialista si intrecciano negli anni che vanno dalla fine della Guerra mondiale all'insediamento del governo Mussolini in modo che uno studio dell'una senza toccare l'altra sarebbe quantomeno incompleto. Questo non significa però che la crisi e la successiva fine dello stato liberale italiano sia stata determinata solamente dall'azione socialista. Lo stato liberale probabilmente era in crisi già dall'anteguerra. Le ragioni delle difficoltà dello stato liberale italiano risiedevano nella sua incapacità di gestire lo sviluppo in senso democratico dello stato. "Dopo il 1870 le vecchie oligarchie non avevano avuto che una preoccupazione: impedire o ritardare il più possibile l'ascesa del quarto stato sbarrandogli tutte le vie che conducono all'azione e, dunque, alla coscienza politica"<sup>261</sup>, la classe dirigente italiana pensava di poter perpetuare il rapporto padronale che sussisteva nella vita economica italiana anche nella politica. Tutto ciò era probabilmente il lascito di un'unità nazionale raggiunta attraverso lo sforzo di un'élite politica non accompagnata da un forte movimento popolare. Lo stato liberale italiano era infatti pur sempre fondato su uno statuto generosamente concesso dal Re. Le classi lavoratrici erano state lasciate ai margini dello stato nazionale dalla classe politica liberale che vedevano il popolo italiano più come suddito che non come cittadino. L'inserimento della classe lavoratrice nella vita pubblica fu l'opera del Partito socialista. Il PSI fu il primo partito italiano a rivolgersi alle classi più povere per inserirle nella vita dello stato e migliorarne le condizioni attraverso la rappresentanza politica, sindacale e l'attività dei circoli locali. L'azione socialista d'anteguerra portò al pettine i nodi dello stato liberale che si opponeva strenuamente all'evoluzione politica dello stato. Come descritto nell'introduzione, l'entrata in guerra dell'Italia fu l'esempio lampante che lo stato liberale italiano fosse già inadatto alla rappresentanza politica del popolo italiano e che fosse controllato da un'élite retrograda, interessata alla difesa dei suoi interessi particolari più che allo sviluppo dello stato italiano. La guerra fu accettata come ultimo argine contro le istanze popolari e una dimostrazione di forza dello stato contro i suoi cittadini. Essa produsse invece il coinvolgimento nella vita pubblica di tutto il popolo italiano al quale non si potevano più rifiutare i diritti politici dopo che, gli operai nelle fabbriche e i contadini al fronte, avevano contribuito alla vittoria italiana, creando così l'occasione di un superamento in senso democratico del sistema liberale. Gli errori e le colpe della classe dirigente liberale nella gestione del conflitto erano ormai lampanti agli occhi degli italiani, le ingiustizie che gli italiani sopportavano da anni non potevano più perpetuarsi dopo la maturazione politica avvenuta sotto le armi, in questo momento il PSI diventava il partito fondamentale nella transizione italiana, essendo l'unico partito rappresentante le istanze

---

<sup>261</sup> A. Tasca, op. cit., p. 537

popolari insieme ad una parte dei cattolici popolari. Il grande successo elettorale del PSI nelle elezioni del 1919 sono testimoni di questo incarico che il partito avrebbe dovuto svolgere nella politica italiana, l'inserimento della classe lavoratrice nello stato. Questo d'altronde era stato il suo compito e la sua direzione fino alla Guerra mondiale. Il socialismo italiano aveva diretto le azioni sindacali, le conquiste politiche dei lavoratori, aveva anche curato la cultura e lo svago del proletariato con le istituzioni delle camere del lavoro e creato nuovi modi di produzione attraverso le cooperative. I progressi del socialismo erano misurati secondo il miglioramento delle condizioni dei lavoratori che tendevano verso la realizzazione dello stato socialista in cui il lavoratore avrebbe trovato la piena emancipazione. In quest'ottica, lo sviluppo delle libertà garantite dallo stato liberale assumevano un loro valore per il socialismo e un'eventuale svolta democratica dello stato italiano avrebbe favorito il movimento socialista. La guerra però non ebbe effetti solamente sul sistema politico liberale, ma anche sugli orientamenti del socialismo italiano. Il Partito socialista che usciva dalla Guerra mondiale non era più il partito riformista di Turati. Dopo la Rivoluzione bolscevica in Russia, il PSI opera una svolta politica che segnerà la sua azione e il destino politico italiano. Il fascino della Rivoluzione inebria la direzione del PSI che si convince della necessità di un momento rivoluzionario per instaurare la dittatura del proletariato, approfittando della debolezza delle vecchie oligarchie in difficoltà nel superare i problemi della gestione del post conflitto mondiale. Questo cambiamento di direzione indirizza nello stesso tempo il socialismo verso la sua disgregazione e il sistema politico liberale verso un qualche tipo di dittatura nazionalista. Lo sviluppo in senso democratico è abbandonato al suo destino senza più difensori dal momento che le classi abbienti non volevano restaurare il liberalismo, ma instaurare un nuovo sistema di difesa dei loro interessi e le classi lavoratrici erano affascinate dagli orizzonti rivoluzionari prospettati dai dirigenti socialisti.

Lo stato liberale diventa quindi inadatto sia a difendere gli interessi delle classi agiate, sia a rappresentare le istanze popolari. Situazione ben rappresentata da Treves attraverso sue già citate parole: "Voi non potete più imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro"<sup>262</sup>. L'organizzazione statale aveva la necessità di rinnovarsi, rinnovo che poteva essere in senso autoritario o democratico o socialista. La scelta intransigente rivoluzionaria del PSI fu rovinosamente fallimentare sia in ottica rivoluzionaria che democratica. In ottica rivoluzionaria fu fallimentare perché il PSI non aveva un'organizzazione militare per portare a termine la rivoluzione quindi si poneva un obiettivo impossibile da raggiungere. La direzione del PSI si affidava a una lettura totalmente fuori dalla storia e dalla realtà secondo la quale essi stavano assistendo alla fine naturale del capitalismo, quasi non si

---

<sup>262</sup> A. Tasca, op. cit., p. 122

aspettavano una resistenza. Nella convinzione che il momento del socialismo fosse imminente, il socialismo italiano si preoccupava di mantenersi puro dalle contaminazioni borghesi e di tenere in agitazione il proletariato senza approntare piani d'azione militari per la conquista del potere. Questa tattica, che potrei definire rivoluzionaria attendista, non solo non portava alcun risultato, ma dava anche il tempo e il modo al nazionalismo italiano di potersi proporre come alternativa al liberalismo. In questo senso la posizione rivoluzionaria del PSI era fallimentare anche in ottica democratica. Declinare la lotta politica in termini di violenza rivoluzionaria, di lotta fra proletariato e nazione, rimetteva in gioco tutte quelle forze variamente nazionaliste che erano in difficoltà dopo i fallimenti della guerra e della pace. Il PSI invece di dare il colpo di grazia definitivo alle destre proponendosi come vero rappresentante degli interessi italiani, rimanendo fedele alla sua storia di lotte per la classe lavoratrice e raccogliendo le istanze della massa di ex combattenti che esigevano un radicale cambiamento nei rapporti politici ed economici, si pone fuori dallo stato e contro lo stato, restringendo la sua base politica, diminuendo la sua libertà di azione e condannandosi alla sconfitta. Il cambiamento della linea programmatica socialista derivò non solo da dinamiche interne al movimento socialista italiano, ma anche dalle novità che venivano dalla Russia. Il socialismo vittorioso in Russia segnava la strada che il socialismo in ogni paese avrebbe dovuto seguire per realizzare la rivoluzione. Il clima politico rovente del dopo guerra non era più favorevole alla calma riformista, la storia sembrava mettere davanti ai dirigenti socialisti il modo di vincere il capitalismo definitivamente. Una volta fatto divampare il fuoco della rivoluzione nella massa, la direzione non si è più potuta tirare indietro, nemmeno quando con i propri occhi videro i risultati del socialismo russo quando la delegazione socialista italiana andò in visita. Il socialismo russo, diventato poi il depositario del socialismo ufficiale con l'inaugurazione della III Internazionale, esigeva la conquista violenta del potere, l'organizzazione dei soviet, l'espulsione dei riformisti, tutto questo ebbe una profonda influenza sul socialismo italiano. Il PSI fatto di riforme, Camere del lavoro e cooperative non aveva più la benedizione del dogma socialista. Il nuovo PSI rivoluzionario è comunque formato dalle stesse componenti di prima e la sua forza è sempre basata sulle sue organizzazioni e nei suoi dirigenti riformisti che di certo non sono capi rivoluzionari. Il PSI era storicamente animato da giornalisti, maestri, liberi professionisti, medici<sup>263</sup> e tra il 1919 e il 1922 la situazione non era molto diversa. Oltre che le difficoltà materiali legate all'assenza di armi a sufficienza per una rivoluzione e mancanza di piani concreti vi era anche un problema insormontabile nella mancanza di capi rivoluzionari. Per il PSI era impossibile da un lato espellere i riformisti senza perdere gran parte delle organizzazioni e della storia del movimento e dall'altro mantenere la linea unitaria senza cadere nell'inazione politica. Il PSI rivoluzionario scelse

---

<sup>263</sup> P. Mattera, op. cit., p. 32

la seconda strada, alimentando l'equivoco comunista italiano, consistente nella coesistenza di due partiti rivoluzionari socialisti invece di un partito riformista ed uno rivoluzionario.

Il PSI rivoluzionario era condannato quindi all'inattività politica. L'azione legale era rifiutata per principio dalla pregiudiziale marxista rivoluzionaria che impediva alleanze con altri partiti e l'azione illegale era impossibile a causa della scarsa preparazione militare, della inferiorità contro le forze dello stato e dei nazionalfascisti. Nella lotta contro lo stato, il socialismo ha tutto da perdere. Restringe infatti la sua base politica quasi al solo proletariato, perdendo l'occasione di rappresentare quella massa di ex combattenti che sarà appannaggio delle forze nazionalfasciste, si mette contro le forze dell'ordine che si alleeranno con i nazionalfascisti. La costante minaccia di "dittatura del proletariato", non poteva far altro che allontanare dal socialismo il sostegno di altre classi che non potevano sentirsi minacciate. La rappresentanza degli ex combattenti sfuggì dalle mani socialista per un difetto di umanità nell'interpretare la realtà con la lente marxista<sup>264</sup>. L'ex combattente aveva partecipato alla guerra imperialista e questo segnava la sua quasi scomunica. Tutti questi fuori classe, non saranno compresi nella propaganda socialista e saranno poi affascinati dal fascismo. Decisiva nelle sorti del PSI e dello stato liberale fu l'alleanza tra fascismo e forze dell'ordine. L'alleanza scaturì naturalmente dalla dinamica delle proteste di piazza. I socialisti si ponevano apertamente contro lo stato e contro la guerra, le forze dell'ordine quindi si dedicavano alla repressione, aiutate sul campo dalle squadre nazionalfasciste. Queste forze politiche dopo aver condotto l'Italia alla guerra, si proponevano ora di difendere lo stato dal pericolo bolscevico, proponendosi essi stessi come rappresentanti degli interessi della nazione. Sul terreno della violenza il fascismo non poteva che raccogliere schiacciante vittorie contro il socialismo, senza contare anche gli appoggi e le complicità che essi trovavano nello stato e nelle forze dell'ordine.

In pochi anni il PSI consumò tutto il suo potenziale, senza riuscire a incidere sulla politica italiana, dando il tempo a agrari e industriali di mettere a punto la strategia che avrebbe sradicato il bolscevismo dall'Italia. Le agitazioni e le minacce di rivoluzione raggiunsero il loro massimo con l'occupazione delle fabbriche. Gli operai pensavano che veramente quello sarebbe stato il loro momento e allo stesso modo gli industriali non avrebbero sopportato ulteriori affronti. Dopo l'occupazione delle fabbriche intervenne la crisi economica, oltre che lo sconforto degli operai verso una rivoluzione che non doveva mai arrivare. Il PSI dopo aver raggiunto il suo massimo risultato si avvia velocemente

---

<sup>264</sup> A. Tasca, op. cit., pp. 541-442

verso la sconfitta. Gli industriali e gli agrari avevano finito la pazienza verso lo stato liberale e verso le agitazioni socialiste. Il fascismo diventa il loro strumento politico. L'offensiva militare contro il socialismo era favorita dalla crisi economica che lentamente erodeva il potere del socialismo sui lavoratori. Il fronte unico dei lavoratori si spezza di fronte alla disoccupazione e ai cali di stipendio, anche sul fronte operaio e contadino si formano gruppi che non si rivolgono più al socialismo per soddisfare le proprie istanze. L'offensiva degli agrari e degli industriali non più disposti a cedere su alcun punto nelle lotte sindacali, alimentata dalle violenze fasciste, fanno cadere le organizzazioni socialiste prima nelle oasi socialiste di Romagna, poi in tutto il paese. Di fronte allo sgretolamento del socialismo italiano, il PSI non riesce ad opporre nessuna difesa. Sul terreno della violenza le squadre fasciste sono di molto superiori, schiaccianti grazie all'aiuto dello stato e sul terreno politico i socialisti sono bloccati a causa della scelta rivoluzionaria che impedisce di elaborare una difesa in Parlamento o di richiedere la difesa delle forze dell'ordine. Mussolini ha campo libero, la classe dirigente liberale non riesce più a gestire il paese e il socialismo sta retrocedendo velocemente. La strada verso la dittatura fascista o militare è segnata perché nessuna forza politica investe la libertà di quel valore proprio che dovrebbe possedere. La classe dirigente liberale nel contesto di libertà politiche del dopoguerra non riesce più a custodire gli interessi industriali e agrari che aveva sempre difeso, i nazionalisti e i fascisti dichiaravano apertamente la necessità per l'Italia di superare il liberalismo per acquistare un ruolo importante nello scenario internazionale e i socialisti chiusi nelle loro categorie marxiste non potevano accordare alle libertà borghesi un valore tale da comprometersi per difenderla. "La lotta contro il fascismo è in primo luogo lotta per la libertà e per il rispetto della persona umana; lotta impossibile se non si crede alla positiva verità di queste nozioni e se non si è pronti a rivendicarle e difenderle sotto qualsiasi regime"<sup>265</sup>. Il fascismo vince sul campo della violenza e della tattica politica, Mussolini può servirsi del suo partito e delle sue squadre modellandolo sulle esigenze che si susseguono nella lotta contro il socialismo e per il potere. Il PSI non ha quella libertà di azione e quell'assenza di scrupoli che può godere il fascismo. Lo spettro delle possibilità del socialismo sono ristrette dai principi marxisti, dalle continue lotte interne con i comunisti, i riformisti e dai rapporti con il comunismo vittorioso di Russia. Il socialismo italiano si contenta di non infangare la sua anima socialista mentre sul piano della realtà politica, dell'azione, la sua autorità e la sua stessa esistenza è in pericolo. La tattica fu il vero arbitro della crisi dello stato liberale, nella lotta fascista contro il socialismo. Come ricorda Giolitti: "Io devo a Mussolini d'aver imparato che non bisogna difendersi contro il programma di una rivoluzione, ma contro la sua tattica"<sup>266</sup>. In realtà anche Giolitti sarà sconfitto dalla tattica fascista dal momento che il fascismo spazzerà insieme al socialismo anche il

---

<sup>265</sup> A. Tasca, op. cit., p. 580

<sup>266</sup> Ivi, p. 561

liberalismo, ma rimane il fatto che il fascismo si riuscì a proporre come forza di governo più che per le sue idee programmatiche, per la sua funzione di difesa dal socialismo, difesa degli interessi costituiti, traendo forza dal potere delle azioni squadriste che susseguendosi consegnava al fascismo un potere di fatto sul campo nonostante tutte le sue contraddizioni e nonostante in realtà le idee fasciste non fossero condivise dalla maggioranza degli italiani. La lotta politica infatti non era sul programma e sulle idee, anche e soprattutto perché il socialismo italiano aveva scelto di sua volontà il campo di battaglia della violenza e del potere. Sul piano politico infatti “di fronte ad un socialismo costruttivo - che non significa edulcorato - legato alle tradizioni, alle istituzioni, alle possenti risorse del movimento operaio italiano, non ipnotizzato dal <<mito>> sovietico, la doppiezza e la manovra mussoliniana non avrebbe tessuto molta tela”<sup>267</sup>. Il fascismo invece poté godere di quella libertà di azione, sfruttando la massima leninista di associare l’azione legale in Parlamento e quella illegale squadrista, che diventò la vera forza del fascismo contro un socialismo immobile sia sul piano legale che illegale. “Così le <<contraddizioni>> nelle quali il fascismo avrebbe potuto trovare la morte se ve lo si fosse inchiodato, divennero per contro e impunemente una delle cause principali della sua forza e del suo successo”<sup>268</sup>.

Il disappunto per la cecità del socialismo italiano cresce chiedendosi se il socialismo avesse avuto delle alternative rispetto alla linea politica scelta. Il riformismo italiano poteva forse salvare il sistema liberale italiano e guidarlo verso una svolta più marcatamente democratica? Turati aveva in effetti elaborato un programma organico per la gestione dell’Italia del dopoguerra che avrebbe potuto finalmente inserire il socialismo nel governo dello stato. Il suo programma, enunciato nel discorso alla Camera il 26 giugno 1920 “Rifare l’Italia!”, era fondato su una lucida lettura della realtà politica italiana e mirava sia al risanamento delle finanze dello stato, sia ad una radicale riforma dei rapporti economici fra lavoratori e capitale, legando il rinnovamento dello stato italiano al percorso di emancipazione dei lavoratori. Turati basa il suo programma per il dopoguerra sulla disciplina delle classi sociali e sulla politica come tecnica, contro il “demagogismo”<sup>269</sup>. La politica è nel suo pensiero “nell’interpretare l’epoca in cui si vive, nel provvedere a che l’evoluzione virtuale delle cose sia agevolata dalle leggi e dall’azione politica”<sup>270</sup>. Le passioni rivoluzionarie delle masse non potranno essere domate che da “conquiste reali, radicali e profonde”<sup>271</sup>. Conquiste che difficilmente possono essere raggiunte attraverso la violenza rivoluzionaria, ma verso le quali il socialismo avrebbe potuto

<sup>267</sup> A. Tasca, op. cit., p. 551

<sup>268</sup> Ivi, p. 552

<sup>269</sup> F. Turati, *Rifare l’Italia!*, Lega nazionale delle cooperative, Milano, 1920, pp. 5-9

<sup>270</sup> Ivi, p. 8

<sup>271</sup> Ivi, p. 9

tendere attraverso l'azione politica parlamentare. I due problemi fondamentali dello stato del dopoguerra erano stati individuati anche da Giolitti: lo scadimento della rappresentanza del Parlamento e il disastro finanziario dello stato. Entrambi i fattori erano alimentati dalla crisi psicologica delle masse e dalla violenza che sarebbe dovuta essere preventivamente neutralizzata attraverso il disarmo delle persone. Per quanto riguardava il dissesto della finanza Turati avrebbe voluta affrontarla mediante investimenti volti a migliorare i risultati dell'economia reale italiana. Per fare ciò Turati propone di puntare sul modello tedesco sulla formazione tecnica e su una rinnovata importanza data agli elementi tecnici rispetto agli elementi politici. Si scaglia per questo contro gli sprechi dell'amministrazione pubblica, problema definito come "elefantiasi burocratica"<sup>272</sup>, che oltre a essere numericamente esagerata produceva anche lavori pubblici inutili, non produttivi e spesso era di ostacolo all'impresa dato il diffuso malcostume della corruzione. Il problema della burocrazia era strettamente legato all'arretratezza del meridione che forniva il grande serbatoio dei quadri pubblici. La maturazione dell'Italia doveva passare quindi anche da forti investimenti nel mezzogiorno volti a industrializzare e ad elevare culturalmente la popolazione. Il suo piano si componeva inoltre di una riforma del sistema tributario che doveva includere una forte tassazione sui beni voluttuari e un nuovo tipo di tassa sulle successioni volta a diminuire il capitale inutilizzato. Turati per aumentare la produzione industriale italiana voleva affidarsi alla scienza dei tecnici per raggiungere l'autonomia in materia granaria e svincolarsi dalla sottomissione al debito estero per la importazione di beni fondamentali. Nel suo piano si sarebbe dovuto puntare sull'elettrificazione, sullo sfruttamento delle acque italiane, sulle bonifiche delle paludi italiane. Il tutto doveva essere accompagnato da un nuovo statuto dei lavoratori che dovevano essere resi partecipi delle sorti della produzione. Bisognava superare l'antagonismo fra capitale e lavoro, seguendo il pensiero condiviso da Turati di Walter Rathenau. Turati ammoniva il Parlamento con queste parole: "Se non create le condizioni necessarie all'interessamento degli operai nella produzione, dati i tempi mutati, data la psicologia del dopoguerra, non otterrete nulla di nulla"<sup>273</sup>. Sorprendentemente Turati cita anche Cavour come l'ispiratore di una politica basata sulla scienza, sulla necessità dello sviluppo economico che deve essere legato al progresso scientifico che era nell'ottocento la ferrovia e nel dopoguerra l'elettrificazione. Il PSI rifiutò però di assumersi le responsabilità del paese e fu sconfitto dal fascismo che si incaricò di trasformare lo stato e la vita economica italiana partendo dall'abolizione delle libertà politiche e sindacali. "Il movimento operaio e socialista è dunque stato battuto in Italia anzitutto perché s'era ridotto, secondo la espressione di Filippo Turati, <<a imboscarsi mentre si ponevano davanti al paese i problemi più urgenti ed assillanti>>"<sup>274</sup>

---

<sup>272</sup> F. Turati, *Rifare l'Italia!*, p. 39

<sup>273</sup> Ivi, p. 85

<sup>274</sup> A. Tasca, op. cit., p. 545

## BIBLIOGRAFIA

### Volumi

- A. Balabanoff, *Memorie*, Società editrice Avanti!, Parigi, 1931
- G. Cipriani-Avolio, *Una volontà: Benito Mussolini*, Stab.Poligr. per l'Ammin. della Guerra, Roma 1932
- E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, Le Monnier, Firenze, 2000
- A. Labriola, *Le due politiche: fascismo e riformismo*, A. Morano, Napoli, 1924
- G. Lazzeri, *Filippo Turati*, Caddeo, Milano, 1921
- E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, De Carlo, Roma, 1950
- Idem, *Marcia su Roma e dintorni*, Critica, Parigi, 1931
- P. Mattera, *Storia del PSI*, Carocci, Roma, 2010
- H. C. Mclean, *Labor, Wages and Unemployment in Italy*, United States Department of Commerce, Washington, 1925
- M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949
- P. Nenni, *Sei anni di guerra civile in Italia*, Cecconi, Parigi, 1929
- Idem, *Storia di quattro anni*, Quarto Stato, Milano, 1927
- M. Nettelau, *Errico Malatesta*, Casa editrice Il Martello, New York, 1921
- U. Ojetti, *Cose viste*, Milano, Treves, 1923
- M. Pantaleoni, *La fine provvisoria di un'epopea*, Laterza, Bari, 1919
- C. Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, Vallecchi, Firenze, 1924
- O. Por, *Fascism*, Labour publishing company, Londra, 1923
- S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, Editori Laterza, Roma, 1998
- G. Sabbatucci V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'ottocento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008
- G. Sabbatucci V. Vidotto, *Storia Contemporanea Il novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2008
- G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, Feltrinelli Editore, Milano, 1966

A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Editori Laterza, Bari, 1971

T. Tittoni, *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Treves, Milano, 1930

F. Turati, *Rifare l'Italia!*, Lega nazionale delle cooperative, Milano, 1920

F. Turati, A. Kuliscioff, *CARTEGGIO IV 1915-1918*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1977

R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1991

### **Quotidiani e riviste**

Corriere della Sera, 19 febbraio 1919

Corriere della sera, 11 aprile 1919

Corriere della Sera, 17 aprile 1919

Corriere della Sera, 22 luglio 1919

L'Avanti!. 3 febbraio 1919

L'Avanti!, 10 aprile 1920

L'Idea Nazionale, 25 marzo 1919

L'Unità, 26 aprile 1919

L'Unità, 10 luglio 1919

Manchester Guardian, 12 marzo 1920

Ordine Nuovo, 2 ottobre 1921

Popolo d'Italia, 5 marzo 1919

Popolo d'Italia, 16 aprile 1919

Popolo d'Italia, 24 giugno 1919

Popolo d'Italia, 24 gennaio 1920

Popolo d'Italia, 6 aprile 1920

Popolo d'Italia, 25 maggio 1920

Popolo d'Italia, 2 luglio 1921

Popolo d'Italia, 5 agosto 1922

Popolo d'Italia, 23 marzo 1929

## ENGLISH SUMMARY

### INTRODUCTION

Socialism in Italy experienced a great growth from the end of the XIX century to the 1919 elections. The socialist party based its success on its ideology and on its party's structure. The advent and success of the mass party model created the conditions to overcome the liberal system. Before World War I, the way to exclude the masses was based on transformism and electoral law, but in 1919 the unexpected consequences of the war and the success of the mass party forced to a change that will be based on an authoritarian party, the PNF. The themes that will dominate the Italian political life matured during the World War. Violence and sacralization entered politics, and the way in which Italy began the war effort demonstrated the immaturity of the institution of democracy in Italy. The decision to go to war was taken by a minority of conservatives who considered Italian people as a tool for politics. The socialist party represented the only voice against the war and remained isolated from the other parties. This position exposed the party to the attacks of the other parties which denounced them as harmful to Italian politics and contrary to Italian interests. Their political position was resumed as "neither support, nor sabotage". In this situation, socialist growth determined the deepening of the Italian political system crisis. Despite the fact that the socialists voted united against the war, they were divided in two souls: the maximalist one and the reformist one. During the war, maximalists refused any role in the imperialist war, reformists instead considered the war as a fact that was impossible to ignore in order to act in favor of the workers. The revolutionary alternative represented a great suggestion for the Italian people and a constant problem for the government forces. The socialist opposition to the war effort and to every collaboration with other parties will create a climate of hate in Italian politics. By the end of the war Italy was divided in two parties: the socialists, who were neutralists, and the interventionists, who were liberal nationalists. Italy won the war but it was very much divided and ready to fight on his national ground. After the 1919 elections, the parliament was blocked, unable to form a majority, and the socialists kept their position of isolation from other parties.

## ITALIAN SOCIALISM

Since its birth, the socialist party experienced a lively debate about the interpretation of Marxism. Ideology was considered as a religion, it had a fundamental importance, and the internal differences created different fractions within the same party. The fractions were the maximalist one and the reformist one. Maximalism will eventually give birth to the communist fraction. The cohabitation between reformists and maximalists ended in October 1922. The cause of such definitive division was the availability of reformists to participate to a coalition government. Even though the reformists used a revolutionary language, they didn't really believe in the possibility of an armed revolution in Italy. According to their view, revolution should be the conclusion of a long process of reforms. The party's duty should be the education of the workers' class in order to prepare the condition to transform the political democracy into an economic democracy. Their loyalty to the unity of the party was the cause of their delay in making themselves ready to accept a coalition party that could change the course of history. The party's direction was held by the maximalists, despite the fact that the majority within the trade unions and local organizations was reformist. Under the maximalist direction it was stated as a point of the program the creation of the socialist republic and the proletarian dictatorship. They never tried to act in favor of the revolution by organizing armed groups or elaborating plans for the revolution. Maximalists were orthodox marxists, and the idea of an alliance with other parties disgusted them. The revolutionary and isolationist choice without the possibility to really begin an armed revolution led the party to the situation of immobility that characterized Italian socialism between 1919 and 1922. Within the maximalist fraction, an ultra maximalist fraction was born, maybe because of the ineffective action of the maximalists to guide the workers to the Revolution. The communist fraction founded its party on January 1921. Their main feature was to accuse the other socialists to betray revolution adding confusion into the already confused socialist action in Italy. They adhered to the 21 conditions to enter the 3<sup>rd</sup> International and wanted to be a group of revolutionaries with the duty to conduct the revolution on a more strict level of violence. They wanted no contact with the bourgeois democracy, but still they participated in the 1921 elections, showing the same contradictions of their companions from the PSI. A peculiar characteristic of all Italian revolutionary movements, including the anarchist movement, is their deep hatred towards other revolutionary groups. Although they all agreed to their adherence to Marxism, anarchists excluded, they all accused each other of betraying the revolution and being the main responsible for the missed revolution in Italy. All the revolutionary actors of the time, looking for the best way to achieve the

ultimate goal of socialist revolution, actually contributed directly to the defeat of the Italian socialists, and to the growth of a fascist movement in Italy.

## **THE RED BIENNIUM**

At the end of the war, Italy had several problems. Among these, the reintegration of veterans, the conversion of the war industries, difficulties in the international arena. People in Italy seemed overwhelmed by revolutionary passions. The first two post-war years, called the red biennium, were a period of social uprising. The main reason for the uprisings was the State's inadequacy in read popular demands. The red biennium was interpreted as bolshevik because of the fear generated from the uprisings in the ruling class, more than because of a real revolutionary possibility. The Italian state, refusing to face the post-war problems and popular requests, fueled this climate of tension. The government's political actions weren't aimed to resolving the problems, but rather to not disturb the fragile Italian social balance. The only possibility for a real change could be the formation of a constituent assembly, but the withdrawal of the socialist support from the proposal condemned the project to failure. The democratic method was totally refused by the socialists, the ultimate goal was the revolution. Despite the fact that the Constituent could be an occasion for real progress towards socialism, the socialist party was fascinated by the myth of revolution. So, socialists supported the constitution of the soviets instead of the constituent. The Soviets were supposed to lead the revolution but they never achieved the requested level of organization. Also, the organization of a serious military preparation for a revolution failed. The revolutionary tone of the socialist propaganda provoked the development of the sense of revolutionary danger which became the main concern for the Italian state. The reformists understood the dangers related to an open struggle against the forces of the state but they remained unheeded. So, the revolutionary propaganda without a serious effort towards revolution generated no advantages and two enemies for the socialists: the Italian state and the nationalists, who gained new supporters from the socialist propaganda against the war. So, a large part of the veterans together with the middle class became anti-socialist. The revolutionary danger and the anti-socialism became the sin themes of Italian politics. In this atmosphere, on March 1919 in Milan the "Fasci di combattimento" was born as an anti-socialist party guided by Mussolini.

The occupations of land by the veterans which started on August 1919 were the first manifestation of popular discontent. The soldiers, who during the war had been driven to fight even by the promises of future social reforms, forced the state to fulfill its promises. The agrarians were angry but the

occupations weren't a socialist action, they were spontaneous uprisings. Another problem that afflicted Italy during the post-war period was the rising prices of food which caused urban uprisings. Also, these ones were independent from socialist revolutionaries initiatives. The involvement of the socialists organizations was a subsequent popular request to guide the uprising, but there were no revolutionary plans behind. The veterans and the nationalists also organized manifestations against the government to defend the rights of the ex combatants. The climate of great popular fibrillation convinced the socialists that their forecasts about the end of capitalism were right. So the socialist party decided to call for a strike on the 20<sup>th</sup> and the 21<sup>st</sup> of July, that should be the great day of revolution, but on that day the revolution was postponed. During the manifestation it was experienced for the first time the alliance between anti-socialist parties and the state to maintain public order. The dynamics of the strike already revealed the main features of Italian politics struggle. On the violent field, socialists were always beaten by the nationalists and fascists that could count on the state support because socialism was seen as more dangerous than nationalists and fascism.

The first workers' struggle after the war maintained a reformist character, and gained the law on the eight hour-working day. But 1919 should be a time for revolution, so the party organized great strikes and manifestations rather than working on laws to improve the workers' conditions. During strikes and manifestations the weakness of the socialists was revealed by the clashes against the nationalists and fascists. Revolutionary forces weren't ready to win the struggle on a violent field. On October 1919, PSI decided to participate in the elections, despite the revolutionaries aspirations. Socialists wanted to enter the Parliament with the aim to sabotage it from the inside. The socialist party gained the relative majority. Parliament was now blocked by the large number of socialists, and the formation of a government was very difficult, worsening the political situation. The repeated strikes and manifestations achieved no results and consumed the energies of the working class. In June 1920, the government headed by Nitti fell down, and Giolitti came back as prime minister. The situation seemed to fall when in June, in Ancona, a group of soldiers refused to go to war in Albania. The workers' class supported the soldiers, and it seemed an occasion to start a revolution but the direction of the socialist party once again postponed it, because of its lack of preparation. Giolitti, trying to unblock the Parliament, asked the reformists to join the government, but they refused. After the revolt in Ancona, Giolitti had to face the greatest socialist action of the time: the occupation of factories. The occupations started on the 31<sup>st</sup> of August 1920, involving 280 industries in Milan and then other industries in the whole country. The trade union wanted to guide a battle for the rights of the workers, but the fact that the occupations swept in the whole country made the action politically important. It could be the occasion to really begin the revolution, or at least to enter the government. The party refused to take the guide of the movement, leaving it to the trade union. The only way out was the

negotiations with the owners. The expected major changes in labor relationships didn't arrive and the party was left without perspectives. The liberal state began the execution of a plan of repression that saw the fascists fight against the socialists.

## **THE DECLINE OF MAXIMALISM**

It seemed, according to the socialist electoral success, that a great part of the population supported revolution, but a more detailed analysis of the vote can show another reality. The success of 1919 was founded first of all on the position of opposition to the war, and on the reformist program followed by the party until the begin of World War I. PSI became the symbol of the political change towards a more democratic system. The socialist voters were workers, a large number of peasants, and a part of the progressive middle class. Among the peasants, the rejection of the war was fundamental in the socialist success. They wanted the government to maintain its promises and a great reform of Italian politics. They weren't strictly revolutionary. The peasants in Italy aimed to become owners of the land, not to the socialization of the land. The traditional socialist voter was a worker. The PSI was representative of the workers' class since the birth of the party. At the end of the war, the myth of the revolution convinced a part of the workers' class but another part remained loyal to the reformist vision and the majority within the trade union remained reformist. Another problem related to the revolution was the lack of socialist presence in the south of Italy. The support from a little part of the middle class wasn't a support for the revolution. The revolutionary mass wasn't completely revolutionary. Furthermore, the direction of the party wasn't ready to prepare a military organization for armed revolution.

After the end of the occupation of factories, the postwar neurasthenia seemed passed, the country seemed to be on the way of normalization. But despite the failure of the occupations, the PSI confirmed its revolutionary position, keeping the Parliament blocked. Owners of factories and agrarians saw the socialist conquests and the arrogance of its propaganda as an offense. Now they could have their revenge with the help of the fascists. The counteroffensive began in the place where socialism had achieved more success: in the Po valley. The violent fascist pressure broke the socialist monopoly of the labor organizations, destroying the contractual power of the peasants and the political power of the socialists. Fascism became the tool of the agrarians, that financed them to fight against the socialist economic organization, and the tool of the governative repression against socialism. The fascist quickly conquered the "red" provinces. The only way for a socialist defense could be the

participation in the government, but they never abandoned the intransigent position of revolution. The main feature that made the fascism the tool chosen by the government and by the bourgeois to fight the socialism was its ideological versatility. It was so versatile because fascism was guided mainly by Mussolini's will of power. He could model the party in the better way to face the problems that it had to face. In this kind of party, very different people could cohabit united only by their anti-socialism.

The maximalist revolutionary program made it impossible for the socialists to invoke legality and the defense of the state forces. The fascist offense began in Bologna on the 21<sup>st</sup> of November 1920 with the assault of the city hall. Then, they attacked all the socialist administrations more or less following the same scheme. Fascist found the people to attack the administrations in the cities and then, using camions and weapons provided by military warehouses or by the agrarian associations, they attacked the countryside or the city. It was easy for the fascists to carry out their tasks because Giolitti wanted to improve his possibility to compose a government including fascism and destroying socialism. On 1921 elections, Giolitti's plans failed because socialist voters decreased slightly, despite the climate of violence. Giolitti didn't have the strength to stop fascism. The Parliament was still blocked, and the vacuum of power favored the continuing fascist violence. Giolitti fell down and Bonomi became prime minister but, despite the fact that he wanted to stop fascist violence, he couldn't, because fascists were protected now by the military commanders. Bonomi fell down in February, and the new prime minister, Facta, also fell down in July. During the Facta crisis, reformists abandoned the maximalists and tried to join the government, but the organization of a general strike during the King's consultations frightened the Italian bourgeois that relied again on the fascists to repress the socialists. After the strike, a government with the socialists was impossible. Now fascists wanted the government of the state, and in order to achieve that, they were ready for the military coup d'état. When the government proposed to the King the state of siege against the fascists, the nationalist and the military pressures convinced the King to not sign the document and to call Mussolini as prime minister.

## **CONCLUSIONS**

The crisis of the liberal state and the history of the PSI are intertwined in the years from the end of the World War I to the settlement of Mussolini's government. The main reason for the crisis was the inadequacy of the state to manage the process towards democracy. PSI could be decisive in this

path because of its history of organization of the lower classes, the revolutionary choice instead caused the reaction that destroyed socialism and the democratic possibility in Italy. The socialist party was totally ineffective in the post war period, because of the lack of preparation to begin an armed revolution, and because of the immobilism of Parliament caused by the revolutionary position. The combination of legal and illegal means, impossible for the socialists, was the formula adopted by the reaction led by the fascists that destroyed Italian socialism. The maximalist choice is really disappointing picturing the possibilities of a socialist party under a reformist direction. Turati had a plan to manage the problems of the Italian post war and to insert the socialism within the government of the state. Turati's program was exposed by himself in Parliament on the 26<sup>th</sup> of June in the speech called "Rifare l'Italia!". But the socialists refused to candidate themselves as representatives for the whole nation. Fascism defeated socialism in Italy and took the responsibility to transform the Italian state and the Italian economic life, beginning from the abolition of political freedoms.